venerdì 10 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 205
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Una poesia di Mao Tse-tung

Visitando il monte Tsingkang

Da lungo tempo volevo tornare vicino alle nuvole
oggi salgo di nuovo sul monte Tsingkang.

Lontano mille *li*, torno alla terra di allora
l'antico aspetto cambiato in nuovi colori.

Qui la rondine danza, ovunque è il canto degli usignoli
e l'acqua che scorre in gorgogli.

La strada sale, trapassa le nubi
più in là di Houangyangkiè
non c'è più abisso che faccia paura.

Venti e tuoni in tempesta
agitar di bandiere
un mondo nasceva.

Trentott'anni passati, come uno schiocco di dita.

Puoi salire i nove cieli e prendere la luna
o tartarughe nel fondo dei cinque mari:
ci accolgono sempre, al ritorno, canti e trionfo.

Cerchi le vette più alte,
e più niente è difficile.

MAO È MORTO

«Il rispettato e amato grande dirigente del nostro partito, del nostro esercito e del popolo di tutte le nazionalità del nostro paese, il grande maestro del proletariato internazionale e delle nazioni oppresse e dei popoli oppressi, Mao Tse-tung, è morto». Con queste parole inizia il messaggio del *Comitato centrale del Partito comunista cinese* - firmato anche dal Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo, dal Consiglio di stato (governo) e dalla Commissione militare del Comitato centrale del partito - con il quale ieri alle 16 locali è stata annunciata in Cina la scomparsa del compagno Mao, forse l'unico tra gli uomini politici attivi nel recente periodo storico a rappresentare con la sua personalità di teorico e di dirigente di partito un punto di riferimento sicuro e centrale per il movimento rivoluzionario in tutto il mondo. Il messaggio è stato diffuso per radio e trasmesso attraverso altoparlanti collocati nelle strade e nelle piazze in tutta la Cina.

I maggiori organismi politici del partito e dello stato preparano solenni cerimonie in omaggio alla memoria del presidente Mao, «per esprimere il rispetto e l'ammirazione senza limiti di tutto il partito, di tutte le forze armate e dell'intero paese». La salma resterà esposta dall'11 al 17 settembre nella sede dell'Assemblea nazionale; parteciperanno alle cerimonie funebri i dirigenti del partito, del governo e delle forze armate, i rappresentanti della municipalità di Pechino e rappresentanti degli operai, dei contadini, dei soldati e delle masse in generale. Cerimonie funebri saranno celebrate nei posti di lavoro e nelle scuole.

Tutta Pechino si va riempiendo di bandiere rosse a mezz'asta, sulle fabbriche, sugli edifici pubblici, sulle abitazioni. È cominciata immediatamente la manifestazione spontanea di cordoglio delle masse cinesi. Una grande folla si è riunita nella piazza Tien An Men a Pechino, quella stessa piazza dove Mao Tse-Tung proclamò nel 1949 la fondazione della Repubblica popolare di Cina, per ascoltare il messaggio radiofonico sulla morte. Quasi tutti sono scoppiati in lacrime.

Il messaggio, dopo l'annuncio della morte, prosegue così:

«Il compagno Mao Tse-tung è stato il fondatore e il saggio leader del partito comunista cinese, dell'esercito popolare di liberazione cinese e della repubblica popolare di Cina. Il presidente Mao ha guidato il nostro partito in una lotta protratta, acuta e complessa contro le linee opportuniste di destra e di «sinistra» del partito, sconfiggendo le linee opportuniste perseguite da Chen Tu-Hsiu, Chu Chiu-pai, Li Li-San, Lo Chang-Lung, Wang Ming, Chen Po-Tao, Kao Kang-Jao, Shu Shin e Peng Teh-Huai, e ancora, durante la grande rivoluzione culturale proletaria, trionfando sulla linea revisionista di Liu Shao-Chi, Lin Piao e Teng Hsiao-Ping, permettendo così al nostro partito di svilupparsi e rafforzarsi costantemente nella lotta di classe e nella lotta tra le due linee. Guidate dal presidente Mao, il partito comunista di Cina si è sviluppato lungo un sentiero tortuoso in un grande glorioso e corretto partito marxista-leninista, che oggi esercita la direzione politica sulla Repubblica Popolare di Cina».

«Durante il periodo della rivoluzione della nuova Democrazia, il presidente Mao, in conformità con la verità universale del marxismo-leninismo e combinandola con la pratica concreta della rivoluzione cinese, creativamente elaborò la linea generale e la politica generale della rivoluzione della nuova democrazia, fondò l'esercito popolare di liberazione cinese e mise in rilievo che la presa del potere politico con la forza armata in Cina si sarebbe potuta realizzare soltanto seguendo la strada dell'edificazione di basi nelle zone rurali, usando la campagna per accerchiare le città e impadronendosi alla fine delle città, che non vi era alcuna altra strada. Egli ha guidato il nostro partito, le nostre forze armate e il popolo del nostro paese nell'impiego della guerra di popolo per rovesciare il dominio reazionario dell'imperialismo, del feudalesimo e del capitalismo burocratico, conseguendo la grande vittoria della nuova rivoluzione democratica e fondando la repubblica popolare di Cina. La vittoria della rivoluzione del popolo cinese guidata dal Presidente Mao ha cambiato la situazione in Oriente e nel mondo e ha aperto un nuovo sentiero per la causa della liberazione delle nazioni oppresse e dei popoli oppressi».

«Nel periodo della rivoluzione socialista il Presidente Mao ha fatto un bilancio complessivo dell'esperienza, sia positiva che

segue a pag. 8

Una vita legata alle vittorie del popolo cinese

Mao Tse-tung e la Cina: forse in nessun altro caso la storia di un uomo e quella del suo paese sono state così profondamente intrecciate, così inseparabili l'una dall'altra. Scrivere una biografia di Mao e scrivere una storia della Cina moderna è praticamente fare la stessa cosa, e questo non solo per il ruolo dirigente che egli ha avuto nella nascita e nel consolidamento dell'esperienza rivoluzionaria cinese ma perchè tutti gli episodi salienti della sua vita, fin dalla prima giovinezza, sono stati legati indissolubilmente ai grandi eventi storici, ai grandi movimenti delle masse che in cinquant'anni hanno trasformato il Celeste Impero confuciano nella Repubblica Popolare Cinese.

Si pensi ai luoghi stessi della sua nascita e della sua infanzia, quei villaggi e quelle città della Hunan che erano state la culla delle più grandi rivolte contadine della storia cinese; dove, nel 1893, ancora non era del tutto spenta l'eco dell'ultima e più sanguinosa di queste rivolte, quella del Tai ping. Luoghi dove la repressione feudale si era abbattuta con la violenza più atroce senza per questo riuscire a cancellare il ricordo, tra le masse contadine, delle esperienze di lotta e di organizzazione comune del lavoro e della vita: una matrice storica e culturale che avrebbe poi profondamente influenzato l'opera di realizzazione della nuova Cina.

Allo stesso modo, dopo essersi infiammato per il successo del primo movimento rivoluzionario guidato da Sun Yat-sen, che portò nel 1911 all'abbattimento della dinastia e dopo aver partecipato come soldato alle prime campagne dell'esrcito rivoluzio-

segue a pag. 8

A.D.

Il messaggio di Ao al P.C.C.

Il comitato centrale dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia, a nome di tutti i militanti del partito, invia al Partito Comunista Cinese e al popolo tutto di Cina le condoglianze più sentite per la morte del compagno presidente Mao-tse-Tung. Con la morte di Mao non scompare solo un grande rivoluzionario che ha aiutato la lotta di liberazione prima e di costruzione del socialismo poi del popolo cinese. Con la morte di Mao scompare un maestro che ha lasciato un grande contributo teorico e pratico allo sviluppo del marxismo-leninismo. Di questo contributo si sono avvalsi non solo i popoli oppressi in lotta per la liberazione dall'imperialismo ma anche i proletari dell'occidente capitalistico in lotta per la realizzazione di una società socialista.

Il riferimento a Mao e al maoismo, un riferimento non dogmatico, così come lo stesso presidente ha sempre voluto e praticato, è stato uno strumento essenziale per la crescita di una sinistra rivoluzionaria nell'occidente capitalistico, dopo il passaggio nel campo riformista dei partiti comunisti dell'occidente. È questo riferimento che ci fa collocare Mao accanto a Marx e a Lenin e che ci associa ora con modestia al popolo cinese in un dolore sincero e con uno spirito di solidarietà totale.

Chi non ha fatto l'inchiesta non ha diritto di parola

Il compagno Mao Tse-Tung non è stato soltanto la guida sicura del popolo cinese nella lotta rivoluzionaria e nella continuazione della lotta di classe per la costruzione del socialismo; il pensiero di Mao Tse-tung costituisce oggi il più ricco e aggiornato strumento teorico di cui disponga il movimento rivoluzionario in tutto il mondo. Il pensiero di Mao infatti costituisce un bilancio e una sintesi, di classe del popolo cinese, ma di una serie di aspetti della più vasta esperienza di lotta e di costruzione del socialismo condotta dal movimento rivoluzionario nel mondo a partire dalla rivoluzione d'ottobre, delle lezioni che si possono trarre dai suoi risultati e dai suoi stessi fallimenti. In questo senso, è giusto parlare del pensiero di Mao Tse-tung come del «marxismo-leninismo della nostra epoca», anche se questa espressione - negli anni immediatamente seguenti alla rivoluzione culturale - è stata usata da chi stravolgeva l'essenza stessa del pensiero di Mao, presentandolo come il «prodotto di un genio» anzichè come la sintesi dell'esperienza e delle idee prodotte dalle masse nel corso della lotta di classe.

Per questo, oggi, non solo il popolo cinese ma i rivoluzionari di tutto il mondo piangono la morte di Mao Tse-tung. Ma, proprio per questo, di fronte alla sua scomparsa il modo migliore in cui i rivoluzionari possono commemorarlo è quello di studiare e di applicare i suoi insegnamenti. Oggi vogliamo appunto ricordare qui alcuni dei suoi insegnamenti più importanti e luminosi; ma dovremo poi ritornare a lungo su di essi e, soprattutto, saperli applicare alla nostra situazione concreta.

Il compagno Mao Tse-tung ci insegna innanzi tutto a comprendere fino in fondo il ruolo delle masse nel processo rivoluzionario [e nella storia in generale] e a costruire su questo una giusta concezione del partito. «Bisogna comprendere che le masse sono i veri eroi, mentre noi siamo spesso infantili e ridicoli; se non comprendiamo questo, non potremo acquisire neppure le nozioni più elementari». «Raccogliere le idee delle masse, sintetizzarle, quindi portarle di nuovo alle masse, perchè queste idee siano applicate con fermezza e fino in fondo, in modo da elaborare giusti metodi di direzione: questo è il metodo fondamentale di direzione». La storia del movimento comunista mondiale ci mostra come la lotta rivoluzionaria e la costruzione del socialismo abbiano avuto successo quando la linea del partito era effettivamente un «concentrato» delle idee giuste delle masse, e che quando non è stato così ci si è avviati inesorabilmente alla sconfitta o alla degenerazione borghese. Il pensiero di Mao ha per la prima volta fornito una sintesi teorica di quest'esperienza storica, e con ciò ha fornito uno strumento poderoso contro ogni deformazione dogmatica della concezione leninista del partito: la lotta di classe passa anche all'interno del partito, il corretto rapporto tra partito e masse non è garantito a priori, e per questo ogni comunista [come dice lo stesso statuto approvato all'ultimo congresso del Pcc] deve «osare andare controcorrente».

Partendo dalla giusta visione del ruolo delle masse, il compagno Mao Tse-tung ci insegna anche qual è il corretto significato del lavoro teorico: ci insegna da dove vengono le idee giuste e a quale scopo va finalizzata ogni elaborazione teorica [il marxismo-leninismo è una «freccia», che va scoccata mirando a un «bersaglio» preciso, cioè lo sviluppo e la vittoria della rivoluzione nella situazione specifica]. Con questo, ci offre un prezioso «vaccino» contro il dogmatismo, ma contemporaneamente sottolinea la necessità profonda di uno studio accurato e scientifico della realtà in cui operiamo, criticando in modo sferzante ogni illusione di potersi basare su una visione approssimativa e soggettivistica della realtà.

Attraverso l'elaborazione, condotta sulla base dell'esperienza rivoluzionaria cinese, della concezione della «rivoluzione ininterrotta», il compagno Mao Tse-tung ci insegna a individuare le tappe specifiche di ogni processo rivoluzionario, e a definire per ognuna di esse il blocco sociale da costruire per raccogliere tutte le forze mobilitabili contro il fronte avversario. Con ciò, egli offre uno strumento prezioso sia per la lotta contro il soggettivismo estremista [che si illude di «bruciare le

segue a pag. 8

L'olio dei tecnici forse scioglie la diossina ma non i dubbi

A Seveso non è finita e ci nascondono tutto

La donna morta nei giorni scorsi, secondo l'autopsia, «è morta d'infezione», come un uomo di Seveso morto in luglio di broncopolmonite, sarebbero bastati gli antibiotici per guarirli - Un'ipotesi agghiacciante sulle cause della morte - Funzionari delle Immobiliari a caccia di case contaminate da rivendere in futuro? - L'operato sospetto della Regione

Qualcosa non convince, continua a non convincere: di tutta la vicenda dell'Icmesa, sulle pagine dei giornali sono rimasti gli esperimenti dei tecnici della Givaudan con le loro tute bianche; e una gran fretta, da parte delle autorità, una corsa alla smentita e al sorriso. Ma qualcosa non convince: sono tanti piccoli particolari che filtrano dalle voci che corrono per la zona contaminata, che si indovinano dietro all'atteggiamento della Regione, che sfuggono dalle mura asettiche degli ospedali.

La donna incinta morta pochi giorni fa: è ancora sulla bocca di tutti, ma non per la questione dell'aborto e della morte d'aborto, ma per ben altri, e più inquietanti, motivi.

L'autopsia ha rilevato che non esistevano lesioni nè al feto nè al peritoneo tali da far pensare a un aborto procurato: sbrigativamente il caso è stato archiviato con letichetta facile di «morta per infezione», anzi - ha aggiunto un medico - morta per una «banale» infezione da germi «gram-negativi». Ora non è un mistero per nessuno che una tale infezione si combatte e si vince facilmente con una normale cura a base di antibiotici. Come mai allora questa morte «strana»?

E a tutti torna alla mente quell'uomo, di Seveso, che verso la fine di luglio, in Sardegna, si ammalò di una broncopolmonite che nel giro di pochi giorni lo spedì all'altro mondo.

Casuale coincidenza? C'è da augurarselo anche perchè se così non fosse, acquisterebbe macabra consistenza un'ipotesi medica già ripetutamente denunciata dal nostro giornale: e cioè che l'esposizione alla diossina (secondo il parere di alcuni ricercatori americani e vietnamiti) annullerebbe le proprietà immunologiche del timo. In poche parole, si tratterebbe della distruzione delle difese che l'organismo umano ha a sua disposizione per proteggersi dalle infezioni.

Certamente, i due malati che con tre iniezioni avrebbero potuto cavarsela e invece sono andati all'altro mondo sono un po' la conferma «vivente» (non è uno stupido scherzo di cattivo gusto) di quell'ipotesi agghiacciante.

Per di più è di questi ultimi giorni una notizia che non contribuisce certo a quel clima (falso) di distensione che le autorità vorrebbero instaurare a Seveso: e cioè che due anni fa un manovale dipendente dell'Icmesa è morto per epatopatia, cioè per malattia al fegato; com'è noto, la diossina si deposita e si accumula nel fegato.

A questo proposito infuria la polemica su un articolo della compagna Laura Conti su Rinascita, in cui si affermava quanto poi un'assemblea di sfollati e tecnici democratici, tenutasi mercoledì sera presso il motel di Bruzzano, ha puntualmente denunciato e documentato.

In sostanza, nell'articolo si faceva rilevare come la tanto decanta opera di decontaminazione all'olio di oliva, contenesse un vizio di fondo: e cioè che, siccome la diossina si deposita nel fegato, le recinzioni stabilite in base alla quantità di veleno presente nel terreno, erano, e sono, assolutamente insufficienti, se non proprio inutili. Il problema su cui interviene urgentemente e senza esitazioni è l'uomo, e non solo la terra inquinata (tanto più che il rigore scientifico da Pulcinella dei tecnici che hanno compiuto i primi prelievi fa rizzare i capelli sulla testa: paletta alla mano, si è scavato e raccolto di tutto; sui muri delle case sono stati fatti pochissimi rilievi; i criteri di recinzione delle zone sembrano usciti dalla fantasia di uno schizofrenico: una linea tutta a curve e a gobbe che lascia inspiegabilmente fuori fabbriche e case e terreni; il fatto che non si sia proceduto per cerchi concentrici, visto che secondo pareri autorevoli, non ultimo quello di Virginio Bettini, la diossina si è estesa distendendosi in forma circolare e non secondo una direzione lineare).

Il problema è l'uomo; ma sembra che pochi se ne rendano conto. Un esempio: nel corso dell'assemblea dell'altra sera una donna si è avvicinata ai responsabili del comitato tecnico democraico, affermando che suo marito, operaio all'Icmesa e gravemwnte ammalato dal giorno della fuga di gas, veniva respinto regolarmente in tutti gli ospedali in cui si presentava. Un medico lo ha visitato e lo ha trovato in condizioni spaventose: gravi lesioni ai reni, fegato ingrossato in maniera impressionante, inappetenza; insomma, da ricovero d'urgenza, eppure tutti lo rifiutano.

«Non vogliono ammettere che di diossina ci si possa ammalare in questo modo e forse morire» ha detto amaramente Bettini.

Nel frattempo qualcuno si muove: in paese si sente raccontare frequentemente che alcuni funzionari della «Gabetti» e di altre immobiliari sguinzagliati fra le famiglie sfollate, farebbero consistenti proposte finanziarie agli abitanti della zona A perchè cedano la casa e i terreni contaminati: tra tre anni la diossina sarà morta e allora ci sarà da ricostruire i paesi: tanta manna per chi «sarà stato furbo» e potrà vendere a prezzi astronomici. E intanto c'è chi può morire di diossina.

La Regione dal canto suo non si smentisce mai: incoscenza demente o diegni politici? Ai posteri. Nel frattempo la proposta degli amministratori alle popolazioni colpite è stata quella di un conguaglio (stabilito in bae a criteri creati e imposti dalla Regione stessa) purchè nessuno si costituisca parte civile contro la Roche; i rapporto anche giuridici con la multinazionale verrebbero curati dall'amministrazione regionale.

Egidio Bertazzoni
Enrico Guazzoni

Gli animali di Seveso bruciati a pochi passi dall'Ortomercato

L'incarico per incenerire gli animali in un quartiere popolare di Milano è stato dato dalla Regione - Perchè non è stata fatta una perizia sui fumi dell'inceneritore? - Una denuncia di Dp

Perchè la regione ha ordinato che le carogne degli animali di piccolo taglio, provenienti dalla zona B e da quella di rispetto di Seveso, fossero bruciati nell'inceneritore che è installato nel macello comunale di Milano ed a pochi passi dal mercato ortofrutticolo, in pratica cioè nella zona dove vi è il centro di rifornimento alimentare di tutta la città? Questa denuncia è stata fatta ieri pomeriggio in una conferenza stampa (particolarmente anobbata dai giornalisti è un caso?) tenuta nell'ufficio di Democrazia Proletaria a Palazzo Marino dal capogruppo di Dp Emilio Molinari, dal Presidente del Consiglio di zona 13 Roberto Fuso Nerini e dal consigliere di Dp della zona 4 (sono le zone di Milano a cavallo delle quali sono siti l'inceneritore e il mercato ortofrutticolo).

L'incenerimento degli animali provenienti dalle zone contaminate, quindi, intossicati dalla diossina e dal triclorofenolo, è iniziato nei primi giorni di agosto ed è terminato il 21 dello stesso mese a causa della rottura del camino dell'inceneritore. Come mai tanta leggerezza per consentire un'operazione che sembra un fatto di ordinaria amministrazione all'interno dell'opera di risanamento e di disinfestazione della zona inquinata di Seveso, ma che per la scelta dell'inceneritore da usare, dislocato in una zona all'interno della città, rasenta da parte dei responsabili una «leggerezza» impressionante e quasi criminale?

Si sa per certo che l'operazione è iniziata dopo una perizia tecnica effettuata dalla regione lombardia il 2 agosto, ma rimangono dei dubbi sul modo di condurre l'operazione e sulle misure di sicurezza adottate: per esempio non si conosce l'esatta temperatura del forno durante l'operazione, la ditta costruttrice lo garantisce a 1400 gradi, ma durante il lavoro la temperatura a quanto arriva? Il direttore del macello ha affermato che il forno arriva a 800-1000 gradi (secondo gli esperti ci vogliono 1000 gradi per eliminare completamente qualsiasi traccia di diossina). Inoltre il 18 agosto il laboratorio d'igiene ha effettuato una perizia sulle ceneri di combustione (la perizia non ha rilevato tracce di diossina) ma non sui fumi dell'inceneritore.

Sono interrogativi inquietanti che richiedono da parte delle autorità una precisa risposta al più presto, ulteriori leggerezze su questa vicenda non sono infatti ammissibili.

In base a questi dati acquisiti i consiglieri regionali, provinciali, comunali e di zona di Dp stanno ora sviluppando tutte le iniziative possibili perchè su questa vicenda venga fatta piena luce. In particolare, oltre alle interpellanze già inviate (una è stata mandata proprio stamane al sindaco di Milano) si chiede al laboratorio d'igiene e profilassi della Provincia di indagare sulle condizioni di lavoro dei dipendenti dell'inceneritore e di quelli del macello, sul modo di funzionamento del forno e sulle garanzie di sicurezza dello scarico dei fiumi ed inoltre sulla presenza di eventuali sostanze inquinanti nella zona adiacente l'inceneritore, soprattutto sui tetti delle case e sulle strutture del macello e dell'Ortomercato. I rappresentanti di Dp effettueranno al più presto anche un incontro con i lavoratori dell'inceneritore.

M.P.

Sindona, salvatore della lira, offresi

Pagata la cauzione, il bancarottiere Michele Sindona è tornato libero. La sualibertà è costata cara: circa cinquecento milioni di lire.

Dopo due anni dall'emissione del primo mandato di cattura a suo carico, per la prima volta la magistratura americana ha compiuto un passo ufficiale, andando a prelevare il finanziere di Patti nel suo lussuoso appartamento all'hotel Pierre, uno dei più esclusivi di New York, arrestandolo, sia pure per brevissimo tempo, aprendo comunque la trafila burocratica che dovrebbe concludersi, se tutto va bene, con l'estradizione dell'ex mago della borsa milanese. Come è noto, fino all'altro ieri, la latitanza americana di Sindona aveva potuto godere di tutti i comforts abituali per i criminali d'alto rango, ma non solo; negli Stati Uniti l'avvocato siciliano si era distinto come uomo di mondo e di «cultura» - acquistando a suon di milioni beneme renze da alcune università -, intervenendo a manifestazioni pubbliche, arrivando a tentare, a ridosso del 20 giugno italiano, di tornare ad interferire nella vita politica del nostro paese, organizzando la «riscossa» anticomunista. Sindona, avvocato di Richard Nixon, ha sempre potuto contare su influentissimi appoggi oltre Antlantico e queste aderenze ha sempre saputo sfruttare abilmente. In suo aiuto, sabotando puntualmente ogni sforzo compiuto dalla magistratura milanese per riportare in Italia e spedire in galera il responsabile di un crak finanziario di immense dimensioni - circa duecento miliardi di lire volatilizzatisi nel nulla al termine di incredibili speculazioni - si sono sempre mossi precisi ambienti politici romani. Poco prima del 20 giugno, sul Quotidiano dei Lavoratori *raccogliemmo precise accuse, formulate al palazzo di giustizia milanese, secondo le quali uomini politici democristiani avevano «pregato» le autorità competenti statunitensi di negare l'estradizione del bancarottiere. Ancora prima, Sindona aveva potuto costruire la sua immensa e raffazzonata fortuna, manovrando sapientemente le proprie pedine schierate sul tavolo delle parrocchie scudocrociate. Acquistata a suon di miliardi l'amici zia interessata di Fanfani, Andreotti e Colombo, nel '74 ministro del Tesoro in carica, il finanziere era riuscito ad allargare a dismisura il proprio impero, conducendo in porto l'operazione di fusione delle banche Unione e Privata finanziaria, con la conseguente nascita della Banca privata italiana.*

Il crollo, come è noto, sopravvenne nel giro di pochi mesi, inutilmente tamponato dagli interventi della Banca d'Italia e del Banco di Roma, portando alla liquidazione della Privata Italiana. A partire da questo fallimento iniziale, lo scandalo Sindona, come in un sistema di scatole cinesi, si è sviluppato in una lunga sequaenza di scandaletti secondari: finanziamenti neri alla Dc, gestione «sporca» del Banco di Roma, dirottamento di fondi pubblici, arrivando a coprire un ventaglio di reati che raggruppa intere pagine del codice penale.

Eppure, per lungo tempo, nonostante le dimensioni dello scandalo suscitwto, il principale imputato, già colpito da due mandati di cattura, ha potuto trascorrere tranquillamente i propri giorni, concedendo interviste, fabbricando barchette di carta, travestendosi da esperto della finanza mondiale. Colui che una volta Andreotti ebbe a definire «salvatore della lira», sembrava quasi al di là del bene e del male, assolutamente irrangiungibile da quella giustizia che sa essere inesorabile con i ladri di meloni. Nè crediamo che la disavventura di questi giorni abbia preoccupato più di tanto il buon Sindona. Da uomo di mondo ed esperto di cose Usa ben sà che tutto ha un prezzo, anche il biglietto d'aereo - possibilmente Hercules C 130 - col quale, al momento buono, volerà verso altri lidi, ormai più ospitali della vecchia America per gente come lui. Pare che in Libano, di questi tempi, i pirati siano molto ricercati dai falangisti; alle porte d'Oriente, poi, già bivacca un segno precursore di questa Paperon de' Paperoni con la coppola: Felicino Riva. È sempre bello stare fra amici.

Mito e pubblicità impongono a Lauda di correre a Monza

Reduce da un gravissimo incidente il campione del mondo ha ottenuto il nulla osta medico in omaggio agli interessi del grande «barnum» della Formula 1 malgrado le sue condizioni fisiche siano ancora cattive

Pare che l'autodromo di Monza abbia sessant'anni. Ma non è questo il motivo per il quale l'annuale ricorrenza del gran premio è arrivata con grande anticipo sulle prime pagine dei quotidiani ed occupa quattro pagine interne del Corriere *di mercoledì 8. Il motivo è che da un pò di tempo alle corse mancava uno degli elementi sui quali ha sempre vissuto il* fascino dei grand-prix *e che ha retto gran parte del giornalismo motoristico: l'incidente, il rogo dei piloti, la morte. Quest'anno l'occasione è ghiotta: al volante della Ferrari N° 1 domenica ci sarà un* morto-vivo, *il campione del mondo Niki Lauda, reduce da un terribile e non ancora spiegato incidente accorsogli poco più di un mese fa. Le foto lo mostrano con la faccia devastata dalle ustioni, le cronache spiegano che si è fatto costruire un casco speciale perchè il fuoco gli ha ridotto a brandelli un orecchio, lo stato dei suoi polmoni, che hanno respinto gas incandescenti, pietosamente ignoto. Eppure correrà, correrà per vincere; qualcuno, più assetato di sensazioni forti che altri, pronostica già nuovi pericoli, nuovi incidenti causati a sè e agli altri da Lauda per il suo precario stato di salute: evviva, si prospetta un elemento di* suspance *in più.*

C'è tutta una mitologia, abilmente tessuta attorno agli interessi economici che reggono il grande circo *della Formula 1, della quale ogni pilota, è più di tutti Niki Lauda in questo caso, è allo stesso tempo vittima e artefice. Una mitologia che è sempre più la ragione stessa delle corse, svuotata da tempo di ogni contenuto ragionevole. Non interessa smentire che, fino a circa venti anni fa, sulle piste degli autodromi siano state sperimentate soluzioni nuove e utili allo sviluppo del mezzo di trasporto privato per eccellenza, l'automobile, e che questo elemento si affiancasse di volta in volta al prestigio nazionale [vi ricordate le sfide tra il più povero e il più ricco paese dell'asse Roma-Berlino, tra Alfa Romeo e Auto Union?] o alla pubblicità aziendale.*

Oggi tutto questo è se mai un lontano ricordo di qualche appassionato, le corse automobilistiche da tempo sono sempre più e saranno degli enormi Caroselli *pubblicitari.*

Quando Enzo Ferrari denuncia questo dato di fatto non si rende conto [e come potrebbe?] di denunciare la fine della sua stessa esperienza. Il fatto è che oggi il motorismo agonistico non può aver altro scopo che quello di fabbricare grandi o piccole affiches *semoventi:* «fuma questa sigaretta, profumati con questo profumo, versa i tuoi risparmi in una banca americana, usa chiavi inglesi al cromo-vanadio».

L'industria americana l'ha capito dagli albori, perchè dagli albori ha inventato un modo di fare l'automobile e di venderla che in Europa è giunto solo nel secondo dopoguerra. E quando è scesa in campo nelle corse lo ha fatto solo per penetrare in nuovi mercati.

Oggi questi rumorosi pannelli pubblicitari *si fabbricano così: 1°] Trovare l'inserzionista; 2°] comprare sul mercato un ingegnere; 3°] Comprare un motore [li vendono a tanti milioni al chilo, tutti uguali] 4°] metterci quattro ruote [non c'è nemmeno l'imbarazzo della scelta, ne fornisce un tipo solo per gara una sola casa, la Goodyear]; 5°] comprare [se è sconosciuto paga lui per poter guidare, se è noto costa da 50 a 200 milioni] un pilota e inscatolarlo nelle lamiere come i pelati Cirio.*

Da questo punto di vista la cosa non sembrerebbe neppure un buon affare: ed è qui allora che entra in gioco, appunto la mitologia. C'è, per attirare il pubblico, il fascino del rumore, dei colori, della sfida alle leggi della fisica, c'è anche la frustrazione da utilitaria che si sfoga, se ne son dette di tutti i colori. Ma c'è soprattutto, una mitologia ben costruita, come si diceva. Ripercorriamo il caso Lauda. Quando arriva alla Ferrari è poco più che un figlio di ricca e buona famiglia austriaca che viene da qualche anno di corse su una macchina di secondo piano. Si deve creare un personaggio, che diamine, è la prima guida *della più prestigiosa casa di vetture da corsa. Poichè è di poche parole, serio e puntiglioso, guarda più alla classifica che allo spettacolo qualcuno pensa di soprannominarlo* «computer». *Vince il campionato mondiale ed entra nel novero dei* grandi.

L'anno dopo i titoli dei giornali: computer *vince qua,* computer *vince là,* computer *addormenta le corse perchè è sempre primo. Poi un primo incidente, non di corsa, Lauda finisce sotto un trattore:* computer *non è più un* computer, *corre anche con un'iniezione antidolorifica in un braccio. Gli avversari si fanno più agguerriti, cosa succede,* computer *non vince più? Alla fine esce di strada, quasi muore bruciato vivo. Ci si preoccupa, chi vincerà adesso il campionato, un biondo inglese o un* sudafricano al di sopra dell'Apartheid? *E allora, preso nell'ingranaggio, per dimostrare che non è una macchina elettronica un uomo decide di creare di sè un mito: il* morto-vivo *sale sulla sua bara a quattro ruote.*

Ed ecco i coccodrilli chiedersi perchè. Il più acuto di loro sceglie un adagio vecchio come il mondo per spigeracelo: «cherchez la femme». *Lauda non ha impalmato una delle solite* ragazze dei box - *fila il discorso - ma una donna* bella-nobile-altera *che brillava nell'alta società e nel belmondo. Adesso, come ogni nuovo ricco che conclude un buon matrimonio, deve dimostrarsene all'altezza e «far vedere a tutti» che è ancora il campione di prima. Le donne, nel mondo della Formula 1, hanno un posto del tutto particolare: abili cronometriste, decorative* hostess *ai* box, *in pena per la vita dei loro uomini o appendici delle orge della domenica sera, l'argomento è di sicuro successo come le sei pagine ad esso dedicate dalla* Domenica del Corriere *dimostrano. Le donne sono un elemento fondamentale della pubblicità, sempre, anche quando ci sono di mezzo automobili e* cavalieri del rischio.

Li vedremo tutti domenica a Monza, centocinquantamila persone paganti assicurate, la caccia con i cani-lupo data ai portoghesi, code di ore e ore su tutte le strade circostanti l'autodromo. Ci sarà l'albionico James Hunt, la cui moglie ha recentemente sposato il pingue e alcolizzato Richard Burton, ci sarà Regazzoni per la cui sorte nella squadra Ferrari hanno palpitato molti cuori nei giorni scorsi e che per questo motivo avrà una ragione in più di rischiare l'ennesimo incidente, ci sarà Emerson Fittipaldi che ha preferito i duecento milioni degli zuccherieri brasiliani ad una macchina meno scalcinata, ammantando il tutto di uno stinto patriottismo, correrà anche una donna alla quale daranno la solita vettura che perde i pezzi.

Ci resta solo, anche se è un pò retorico, il ribrezzo per questo grande gioco *tra milioni di dollari e vite umane e un pò di quell'ironica nostalgia per quando Nuvolari - come racconta Lucio Dalla - correva nella polvere tra due ali di folla e i contadini si voltavano al rumore. Non c'era poi molta differenza con oggi ma almeno non guidava con un preservativo in testa, al posto del casco, per fare propaganda alla Durex, una marca di prodotti sanitari che finanzia una squadra da corsa. Funzione sociale dei grandi premi.*

Lorenzo Baldi

Al festival dell'Unità parlano le donne ma solo se famose

Donne, anziani, famiglie intere si ammassano nel piccolo spazio dedicato ai dibattiti sulla «questione femminile»: siamo al Parco Sempione, a Milano, in una delle affollate sere del Festival dell'Unità. Il calendario prevede un incontro con sei deputate: Adele Faccio e Luciana Castellina, Magnani Noja per il Psi, Simona Mafai per il Pci, Cassamagnago per la Dc, ma chi veramente attira la folla dei curiosi, irosamente respinta dal servizio d'ordine [che non manca mai], è Susanna Agnelli, che veste un abito viole ed un costante sorriso, perfettamente intonati all'occasione.

Mentre si introduce il dibattito possiamo già assistere ad una scenetta gustosa e rivelatrice: l'onorevole democristiana, seduta fra la Castellina e la Mfai, sbircia gli appunti che queste stanno prendendo, poi si infila glp occhiali per copiare meglio e infine riesce a scarabocchiare qualcosa anche lei. Alla domanda che il cronista della Rai interna rivolge a tutte [Cosa ha fatto e cosa non ha fatto il vostro partito per le donne] si alza a rispondere con sicurezza l'Agnelli, ma subito si impappina e comincia un breve show col microfono. Il pubblico trae finalmente un sospiro soddisfatto: vinta! E invece no, non si vince tanto facilmente un'Agnelli: a partire dalla considerazione che il Pri non ha portato in Parlamento altre che lei, trova il modo di parlare solo di sè.

Aggressiva Adele Faccio a attacca a parlare a fondo sull'aborto, mentre con tono lamentoso, ove si riflette l'amarezza di un'esperienza personale, la Magnani Noja denuncia il Psi, che «ripropone al suo interno tutti i meccanismi di emarginazione che esitono nella società». «Il mio partito ha commesso l'errore di crederci uguali, quando la storia ci ha rese invece diverse dagli uomini e di credersi «neutro» e non invece un prodotto di una società maschile» dice brevemente la Castellina e subito strappa gli applausi non solo delle femministe, ma di tutte le donne presenti. Pieno solo di «portare avanti un discorso globale in una reale dialettica, eccetera» l'intervento della falsomaterna dc, mentre infelicemente esordisce Simona Mafai con un «sembra sia molto «fine» parlare male del proprio partito, ma del Pci non posso dire che bene» e via con un elogio elettoralistico del partito ed un «è solo colpa delle donne e non del Pci» per tutti gli errori, qui ovviamente trasformati in grandi pregi [l'essere stato contro la libera decisionalità della donna in fatto di aborto vuol dire sapere che la politica la fanno le masse!.]. Puntuale dal pubblico una donna le domanda: «Adesso che ti abbiamo eletta che cosa farai per la libera decisionalità della donna? E la Mafai, fra i sorrisi soddisfatti della democristiana va a parlare di schiave greche che avevano il diritto di uccidere i loro figli, «noi dobbiamo avere il diritto di veder crescere la vita che portiamo in grembo». Fischi da tutto il pubblico, mentre una giovane [del Pci] mi dice: «Forse si sono sbagliati e hanno chiamato un'altra democristiana».

Aggredisce prontamente il microfono la stessa ragazza del servizio d'ordine che poco prima voleva impedirmi di passare per dire che sì, l'aborto sarà importante ma è meglio parlare del lavoro. E il dibattito prosegue ma solo Adele e Luciana riscuotono sinceri applausi, la Mafai sembra far apposta ad imbroccare solo gaffes e gli attivisti del Pci cercano di sfogarsi su Susy, che certo non è una figura simpatica, ma che in chiusura riesce a strappare gli applausi di tutti quando all'accusa di aver avuto un'educazione privilegiata pur essendo donna risponde: «Certo sono una borghese, ma avete mai pensato perchè non sono presidentessa o amministratrice delegata ella Fiat?»

Mercoledì all'Inquirente conti in tasca all'Antelope Cobbler

Antelope Cobbler mercoledì prossimo dovrà scoprire alcune delle sue carte, quelle alle quali tiene di più e che portano la firma del governatore della Banca d'Italia. Davanti alla nuova commissione Inquirente, che si riunirà appunto alle 16 di mercoledì, verranno resi noti i risultati di un'indagine compiuta dalla guardia di finanza per accertare lo stato patrimoniale dei protagonisti dello scandalo Lochkeed. Mariano Rumor, Luigi Gui e lo statista di Ururi, Mario Tanassi, insomma, dovranno spalancare il proprio borsellino e farsi fare i conti in tasca.

Nelle riunione di ieri dell'ufficio di presidenza della commissione, chiamato a decidere il calendario delle prossime scadenze di lavoro - l'agenda oltre allo scandalo Lochkeed annotava anche l'Anas e i petroli - il preisdente Martinazzoli, i vicepresidenti Spagnoli e Felisetti e i rappresentanti dei gruppi politici - dai quali, com'è noto, è esclusa Dp - hanno deciso di ascolatare mercoledì anche la relazione sui risultati della trasferta americana del giugno scorso. I relatori sono stati, inoltre, incaricati di informare i colleghi circa l'attività della speciale commissione dei «tre saggi» nominata a suo tempo da Moro per indagare sullo scandalo degli Hercules d'oro. Di questa commissione facevano parte, col compito di indagare sulle commesse militari e gli assegni bancari connessi alla vicenda, oltre al generale golpista Sangiorgi i consiglieri di Stato Cataldo e Garboni.

All'inizio della riunione dell'ufficio di presidenza, Martinazzoli ha informato ieri mattina i colleghi di aver ricevuto un messaggio dal presidente del Consiglio Andreotti col quale l'Inquirente viene formalmente invitata ad acquisire agli atti l'intera documentazione americana relativa alla presunta responsabilità personale del capo del governo nell'affare Lokheed. Martinazzoli ha aggiunto al dossier di documenti americani anche alcune fotocopie che gli sono state inviate dalla redazione dell'*Espresso*.

In base al programma fissato, le prossime riunioni della commissione Inquirente dovranno avvenire quattro volte alla settimana, in modo tale da permettere, secondo il vicepresidente comunista Spagnoli, di concludere l'inchiesta Lockheed entro la fine di novembre.

Per quanto si riferisce alla pubblicità dei lavori, il comunicato diffuso al termine del «vertice» di ieri afferma che è stata ribadita «l'obbligatorietà della pubblicità per le sedute di discussione finale e di decisione» e che è emerso l'orientamento di dare il massimo di pubblicità anche a tutte le questioni per le quali la legge affida alla commissione le decisioni relative alla loro diffusione. Nel corso della riunione di ieri, i commissari hanno anche deciso che tutte le notizie relative ai lavori verranno fornite dalla stessa commissione, attraverso comunicati predisposti dalla presidenza.

Nulla di deciso, invece, circa la richiesta avanzata dai deputati di Dp di poter presenziare con un proprio rappresentante e con un rappresentante del Pr alle sedute dell'Inquirente, in modo da salvaguardare anche i diritti dell'opposizione. Ciononostante in una dichiarazione rilasciata alla fine dei lavori, il vicepresidente Spagnoli si è detto soddisfatto dei mutamenti di impostazione emersi, rispetto alla passata gestione.

UFFICIO POLITICO

La riunione dell'U.P. è convocata a Roma presso la sede della federazione in via Buonarroti in data 13-14 settembre con all'ordine del giorno l'esame della situazione politica e comunicazioni riguardanti il congresso.

Sindacato e terremotati, un'unità da rafforzare

Una sconfitta da non tacere: dal «niente baracche» alla lotta per avere le baracche almeno per l'inverno - I sindacati devono riconoscere i delegati del coordinamento delle tendopoli - Rapporti unitari ma limitati con il Pci

Se è vero che in Friuli si può e si deve avere fiducia nelle masse, ciò non può portarci immediatamente alla valutazione che la vittoria, specie nel breve e medio periodo è sicura. Tutt'altro. A questo proposito c'è un fatto che tutti ammettono, ma che viene generalmente sottaciuto: la battaglia per «l'emergenza» quella per il ricovero invernale ha rilevato una sconfitta delle masse popolari. Subito dopo il terremoto veniva detto: «niente baracche». Questa affermazione, se aveva in sè una certa dose di velleitarismo, conteneva però un concetto fondamentale e cioè che ogni soluzione immediata doveva essere legata in modo indissolubile ad una soluzione di più ampio respiro (le baracche venivano rifiutate proprio perchè erano il simbolo della mancanza di questo legame).

Ora noi viviamo in una situazione in cui non solo siamo costretti ad accettare le baracche, non solo siamo costretti a volerle anche al di là di ogni legame con la ricostruzione, ma siamo costretti a lottare perchè ci siano, e non è detto che ci siano. Siamo stati costretti a indietreggiare ed ad attestarci su una trincea arretrata. Questo dobbiamo ammetterlo apertamente e dobbiamo farcene carico come una colpa delle varie forze politiche e sindacali, senza indulgere, con giustificazionismo colpevole, in reali, ma insufficienti problemi oggettivi.

Dalla situazione sopra delineata (dalla non sicurezza dell'esito dello scontro, dalla necessità di coinvolgere nella lotta il popolo friulano nel suo complesso, dalla necessità di rafforzare gli organismi di controllo popolare, dalla necessità di dare un contributo al superamento della loro relativa debolezza, dalla necessità di far crescere al loro interno un'ottica di classe) emerge con chiarezza quanto sia importante l'iniziativa dei sindacati e l'intervento e l'unità delle forze di sinistra.

Nel sindacato c'è una grossa battaglia tra due linee al cui interno una contraddizione fondamentale riguarda il riconoscimento dei delegati di tendopoli e i loro coordinamenti. *La direzione delle Confederazioni non intende* dare alcuna validità ai coordinamenti, definendoli estremisti (questa posizione tra l'altro più che chiarire la linea di destra delle Confederazioni nella loro direzione, chiarisce la sua ignoranza sulla situazione nelle zone terremotate, sempre che resti valido il concetto morale di «buona fede»). Inoltre i vertici confederali sono in una fase di quasi completo immobilismo più tesi a capire cosa non si deve fare (cosa è cioè di competenza dei partiti, cosa è di competenza degli enti locali.....) che a fare qualcosa di concreto. Questo peraltro dà un aiuto a chi vuol tenere divise la classe operaia delle zone non terremotate da una parte, e la classe operaia e le popolazioni terremotate dall'altra

Dall'altro versante abbiamo un'importante esperienza di unità tra sindacati e terremotati. Questa esperienza vede da parte sindacale l'apporto di alcune categorie di lavoratori e soprattutto l'apporto del consiglio di zona. Questa esperienza è doppiamente positiva nella misura in cui, nella zona, prima del terremoto non esistevano esperienze di questo tipo, ed il nascere ed il crescere del consiglio di zona in questa situazione ed il rapporto con i terremotati può contribuire in modo determinante a dare ad esso un'impronta classista.

Noi dobbiamo profondere tutto il nostro impegno perchè questa esperienza non arretri sotto la pressione dei vertici sindacali, ma anzi vada avanti con una crescente partecipazione di lavoratori (questo anche se Lotta Continua, con un mai dimesso verbalismo rivoluzionario, lo definisce «cedere ai ricatti del sindacato»). Questo non è un compito facile perchè i compagni sindacalisti, pur bravi, di fronte alle difficoltà del coordinamento, alle contraddizioni che possono nascere (alcune sono già nate e alcune nasceranno) tra consiglio di zona e coordinamento delle tendopoli, sono inclini a fare marcia indietro e ad accettare le pressioni dei vertici sindacali. I compagni sindacalisti inoltre rientrano in quella categoria di compagni che sopra dicevamo, sono tentati di buttare tutto a mare per ricominciare tutto da capo.

Al momento attuale l'intervento delle sinistre conosce ancora molti limiti, carenze ed errori, ed è nettamente al di sotto del necessario. A nostro avviso, all'interno della sinistra troppo scarsi sono i momenti di dibattito e di confronto tesi a verificare le divisioni e tesi ad elaborare, pur mantenendo la propria autonomia e senza annacquare le divergenze, una tattica unitaria. Molte volte invece di guardare gli interessi delle popolazioni terremotate si è dato peso agli interessi di partito, a vedere come i problemi emergenti si potevano inquadrare nella linea generale e così via. Questo ha portato tra l'altro al concretizzarsi delle varie posizioni sbagliate che prima analizzavamo per quanto riguarda gli organismi di controllo popolare. Un dato caratteristico della situazione della sinistra, che deriva dalla novità della realtà e dalla carenza del dibattito, è che le diversità esistono non solo tra organizzazione e organizzazione, ma vivono anche all'interno delle singole organizzazioni.

La linea del Pci, con il quale noi riteniamo che in questa fase sia necessario trovare dei livelli di unità nonostante certe sue posizioni, appare carente a causa del tentativo di far rientrare tutto il suo operato all'interno del «compromesso storico» con maggiore attenzione agli equilibri politici che ai contenuti.

Il Pci h fatto sua la posizione suggerita dalla Dc, secondo cui c'è un Parlamento, in cui è caduta la pregiudiziale anticomunista che ha legiferato bene proprio per l'apporto costruttivo del Pci, ed una Regione che non ha operato secondo questa linea, tradendo sia le aspettative dei terremotati sia le indicazioni di Cossiga e Zamberletti. Questa attenzione al quadro politico, questo preferenziare il livello istituzionale, oltre che rendere carente il Pci a livello di contenuti, l'ha portato ad una chiara sottovalutazione del movimento come si stava esprimendo e a delle valutazioni sbagliate e strumentali sulla sua natura. Il Pci è stato costretto in parte a rivedere questa sua posizione sugli organismi delle tendopoli, anche se permangono forti ambiguità nel suo atteggiamento e inoltre forti dubbi sul fatto che il suo operare non sia ancora una volta strumentale.

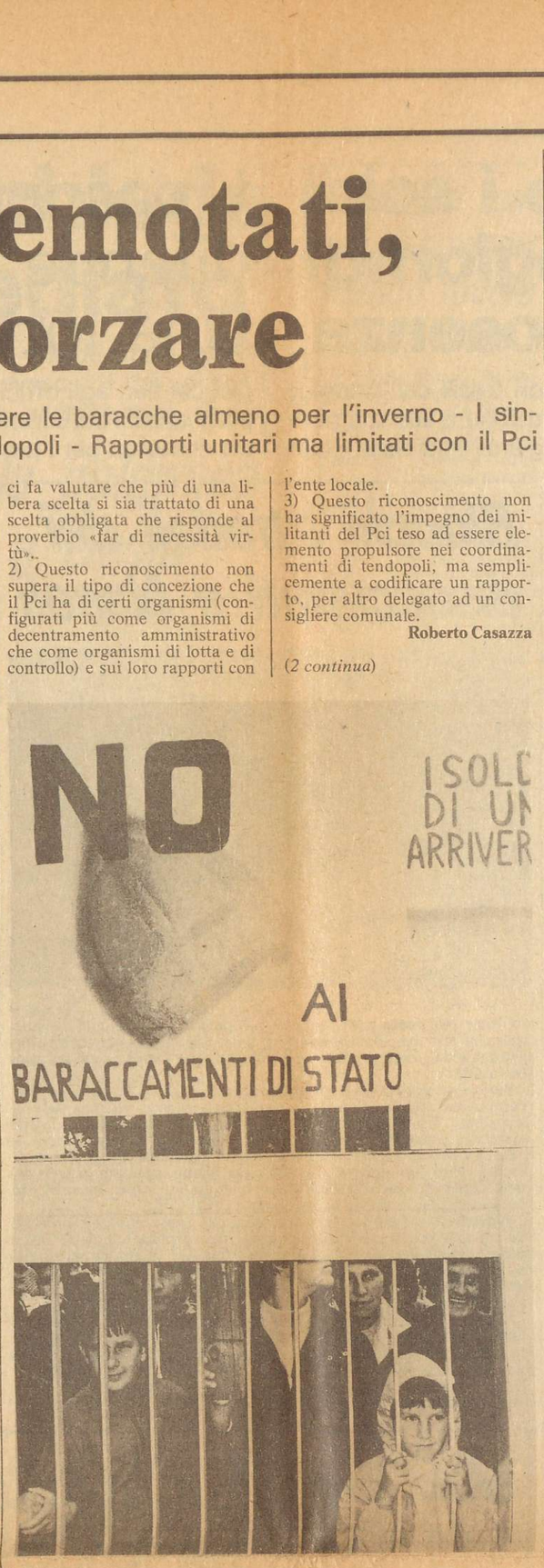
1) Innanzitutto il riconoscimento degli organismi di tendopoli è avvenuto solo a Gemona dove il movimento è più forte e questo ci fa valutare che più di una libera scelta si sia trattato di una scelta obbligata che risponde al proverbio «far di necessità virtù».

2) Questo riconoscimento non supera il tipo di concezione che il Pci ha di certi organismi (configurati più come organismi di decentramento amministrativo che come organismi di lotta e di controllo) e sui loro rapporti con l'ente locale.

3) Questo riconoscimento non ha significato l'impegno dei militanti del Pci teso ad essere elemento propulsore nei coordinamenti di tendopoli, ma semplicemente a codificare un rapporto, per altro delegato ad un consigliere comunale.

Roberto Casazza

(2 continua)



La popolazione terremotata manifesta all'esterno della caserma Goj durante la visita di Andreotti. *9Foto G. Giovannetti)*

Un intervento del compagno Vittorio Foa

Non facciamo delle esperienze passate un freno all'unità

Pubblichiamo l'intervento di Vittorio Foa nel dibattito aperto da Lotta Continua in seguito alla sua Assemblea Nazionale di fine luglio.

Il vostro dibattito è ricco e stimolante, con convincenti proposte di metodo e di contenuto, con la chiarezza delle diverse linee, anche se talvolta linee diverse coesistono dentro singoli interventi, segno di una riflessione in corso. Sarete però d'accordo che mi soffermi solo su alcuni dissensi e perplessità.

1) Le proposte di retrodatare il punto di svolta superiore del ciclo politico delle lotte operaie, di capire che non è vero che ancora nel 1976 la fase era ascendente (e quindi che è stata la classe operaia a far cadere i governi Moro e a imporre le elezioni anticipate, o che i sindacati non volevano le vertenze contrattuali e che la classe operaia gliele ha imposte), le ipotesi di spostamenti nei rapporti di forza fin dall'estate del '74 (e forse anche prima) non costituiscono una rinuncia alla dimensione generale della lotta operaia (col rischio di rimuovere in prospettiva il concetto di rottura rivoluzionaria) e quindi una posizione *di destra*. Certo, affondare la critica a radici più profonde e più remote porta ad ipotizzare tempi più lunghi per una piena ripresa e quindi al rischio di posizioni evoluzionistiche. Ma l'analisi retrospettiva segna prima di tutto la volontà di non fermarsi a critiche tutte sovrastrutturali, al modo come si è andati alle elezioni, alle non risolte ambiguità della parola d'ordine del governo delle sinistre, all'idea che l'autonomia operaia fosse compiuta e irreversibile e che bastasse darle un programma di governo per renderla egemonica. La retrodatazione della crisi operaia è tutto l'opposto della negazione dell'autonomia operaia; non mi pare che qualcuno sostenga che vi sia una regressione dell'autonomia operaia di fronte al ciclo economico. Quella autonomia, che è la maggiore conquista del nostro movimento operaio, mi sembra intatta: la difensiva non è sul ciclo, ma sull'altra faccia della crisi che è la ristrutturazione. Sofri ha detto cose molto convincenti sulle condizioni dell'attacco capitalistico alla classe operaia forte; la ristrutturazione poi vuol dire gonfiamento ininterrotto del settore debole. (.....)

A partire dal '74 l'autonomia operraia non si è consumata ma è stata sempre più duramente contrastata con processi non solo repressivi ma anche e soprattutto organizzativi che abbiamo sottovalutato.

A partire dal 1974 l'autonomia operaia non si è consumata ma è stata sempre più duramente contrastata con processi non solo repressivi ma anche e soprattutto organizzativi, che abbiamo sottovalutato.

Abbiamo (non sempre e non tutti) avuto la tendenza a rappresentare la classe operaia come le duemila statue che nelle piazze d'Italia ricordano il soldato della grande guerra, nell'atto di balzare all'assalto della trincea nemica, la baionetta innestata sul vecchio modello 91, come se dall'altra parte non ci fossero mitragliatrici e lanciafiamme. Proprio se non vogliamo abbassare il tiro ma alzarlo al massimo dobbiamo vedere le cose come sono, naturalmente se ci sono, e prima di tutto vedere realisticamente l'azione del nemico, nella sua veste aggressiva diretta e anche nel ruolo più coperto e complesso di divisione del movimento e di organizzazione del consenso. Nella vostra assemblea si è dato giusto risalto alla centralità operaia con un forte collegamento coi rapporti di produzione. È aperto il problema del rapporto fra la lotta operaia e la nuova pluralità dei fronti di lotta, col risalto che alcuni di questi hanno assunto. È stato anche detto che l'analisi del rapporto di forze nella produzione, dello scontro della condizione di lavoro come scontro politico, ha consentito di bloccare il mito di una rivoluzione fuori della classe operaia e magari contro la classe operaia. Ma questa stessa analisi deve liberarsi dalla retorica e dal mito. La ristrutturazione industriale e anche agricola, l'impatto sul proletariato forte, il decentramento come forma moderna di organizzazione, il peso della dimensione multinazionale degli investimenti e dei rapporti col capitale finanziario e con lo Stato (in senso lato) devono essere affrontati come condizione necessaria per ricostruire un terreno di lotta in una situazione che non si definisce solo attraverso un'isolata e incontaminata autonomia operaia. Il sessantotto è finito, per restare giovani bisogna saper invecchiare.

Il programma operaio, e L.C.

2) Qualche osservazione sul programma operaio. È giusto che il programma della classe operaia deve essere la leva dell'unificazione di obiettivi e di lotta generale. Resta da verificare se il programma di Lc era il programma della classe, se aveva una efficacia unificante e se era un programma politico.

Mi riferisco in modo particolare alle richieste salariali e dell'orario di lavoro (su quest'ultima si è molto parlato alla vostra assemblea) che non mi sembrano costituire un programma politico perchè, come tutte le piattaforme economico-sindacali, non costruiscono un fronte di rottura col sistema di potere e sono sempre recuperabili se manca un forte e generalizzato controllo sull'organizzazione del lavoro. In una situazione concreta di recupero padronale nella disciplina del lavoro (e di forte disponibilità sindacale) la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro non è una leva di unificazione. (.....)

Quando la lotta operaia si è portata sulla intensità del lavoro (plusvalore relativo) la riduzione generalizzata ha assunto significati nuovi, come estensione di conquiste parziali ma soprattutto come conquista concomitante con la conquista del controllo di quello che che c'è **dentro** ogni singola ora di lavoro (contratti 1969-70). Senza la lotta sull'organizzazione del lavoro la riduzione contrattuale dell'orario diventa strumento di differenziazione profonda. Ma soprattutto non è elemento unificante l'obiettivo di una ripartizione ugualitaria di una quantità data di lavoro senza una lotta per allargare il volume dell'occupazione. In Italia si hanno tristi ricordi di ripartizione ugualitaria di una quantità fissa e decrescente di lavoro.

La priorità spetta dunque alla lotta contro la mobilità padronale. (che sta avanzando ovunque) e per l'occupazione.

Il Pci, e la rivoluzione

3) Le nuove posizioni sul partito comunista e sul sindacato sembrano poco feconde quando vengono presentate come la continuazione, anzichè come la revisione critica, delle posizioni del passato.

Penso al giudizio che non era personale ma di organizzazione su una contraddizione attuale e non solo potenziale fra politica del Pci e base sociale del Pci, all'aberrante idea che le elezioni del 15 giugno '75 (e persino quelle ultime del 20 giugno) segnassero una vittoria della classe operaia, sulla politica del Pci, alle fantasticherie misticheggianti subito smentite dai fatti e sempre ripetute e difese come fondamentali anticipazioni. Molto diverso è il lavoro politico e l'organizzazione delle masse a seconda che vi sia una contraddizione reale fra il partito comunista (che vuol dire la sua linea politica) e la sua base operaia e popolare o che esista invece un sostanziale consenso sociale alla *linea globale* del Pci che fa accettare, sia pure provvisoriamente, le scelte specifiche. La prima posizione porta ad accusare il Pci di cedimento e (perchè no?) di tradimento della classe operaia, porta a contrapporre sistematicamente i bisogni immediati delle masse alle scelte del Pci. La seconda posizione porta a mettere in luce e contrastare, attraverso tutti i singoli fatti e attraverso il processo complessivo la linea globale del Pci, che non è un volgare cedimento ma è un sincero e utopistico tentativo di conciliare lo sviluppo capitalistico (nell'autonomia delle imprese) con la democrazia politica e l'equilibrio sociale. Su tutti i fronti dello scontro sociale, e sollecitando l'apertura di sempre nuovi fronti, la contestazione della linea *globale* del Pci si realizza con proposte alternative singole e una proposta alternativa globale che investe il sistema sociale. Bisogna capire, se vogliamo muoverci, il Pci e le ragioni del suo successo, il fatto che esso tenta di offrire una soluzione alla crisi e che questa soluzione è impossibile e comunque rovinosa.

È l'analisi dei soggetti della crisi che ci consente di capire meglio le cose: la ristrutturazione capitalistica, con le sue coordinate internazionali e multinazionali, col suo violento attacco alla condizione operaia, tende a facilitare i processi di delega al Pci, che non sono una negazione dell'autonomia operaia ma una sua variante fortemente riduttiva; d'altra parte la resistenza operaia alla ristrutturazione rafforza il potere contrattuale del Pci. È impossibile affrontare seriamente una riorganizzazione della lotta politica di massa senza rendersi conto delle mediazioni e della loro bivalenza, contrapponendo la classe operaia sempre vincente alle sue organizzazioni, vedendo nello Stato solo un soggetto di reazione (senza dubbio importantissima soprattutto a partire dal '69) e non anche un efficace e articolato strumento di sostegno dell'accumulazione e di organizzazione del consenso sociale, senza capire che non vi sono (neppure a Mirafiori) lotte che esprimano la totalità della classe e che il capitalista collettivo è spesso in grado, quando non sa organizzare il consenso, di neutralizzare gli effetti di singoli conflitti anche molto acuti, di neutralizzare persino gli effetti di una serie di scioperi generali.

Mi rendo conto dell'assoluta necessità di una lotta ininterrotta contro l'idea che non ci si può muovere se le cose non sono mature quando è chiaro che le cose non matureranno mai se noi non ci muoviamo. È chiaro che i processi devono essere forzati. Questa è un'opportuna preoccupazione di molti compagni di Avanguardia Operaia. Sappiamo però tutti benissimo che il modello della rottura non è più quello del 1917, che non vi sarà un solo atto politico sovrapposto a mille lotte parziali, che l'area delle lotte civili si è enormemente accresciuta in confronto al tradizionale scontro economico-sociale, che il problema della rottura non è solo nostro ma è anche, e spesso efficacemente, problema dei padroni, e che quindi la rottura politica sarà preparata da mille rotture (pur esse politiche) dentro mille lotte economiche e sociali. La questione della forza non può quindi essere affrontata da una specifica sezione di lavoro del partito e affidata a specialisti.

4) Infine qualche parola sui possibili processi di unificazione. Trovo importante che il compagno Sofri abbia parlato di avanguardie rivoluzionarie e **potenzialmente** rivoluzionarie riaffermando - mi pare - implicitamente la priorità del connotato proletario del partito in confronto alla compiutezza della coscienza rivoluzionaria. Voi non avete toccato il problema dell'unificazione se non di passaggio e con proposte agonistiche o addirittura negative e frazionistiche (unificazione come battaglia dentro le altre organizzazioni sull'attuale piattaforma di Lotta Continua). Nel corso del dibattito l'importante impegno a ripensare la propria storia si è talora risolto non nel ripensare tutto il ciclo di eventi con tutti i suoi oggetti e tutti i suoi soggetti, ma nel ripensare difensivamente se stessi, come chi verifichi i propri gioielli nell'atto di chiuderli in uno scrigno. (.....)

Il dibattito procederà solo se legato all'iniziativa di lotta. Per questo ci proponiamo una unificazione in tempi brevi con i compagni di Avanguardia Operaia, coi quali le persistenti divisioni sono verificabili su un terreno di azione comune ed omogeneo. Più in generale è giusto partire dalla salvaguardia di una linea politica che riteniamo giusta, è sbagliato pretendere di arrivare, con l'unificazione, ad essa; è giusto ancorarsi al passato, alla propria storia, alla condizione di non restarne prigionieri adoranti, ma di sapere rompere decisamente con essi.

Vittorio Foa

È proprio finito il taylorismo?

«Breve storia del lavoro», un testo intelligente ma ambiguo che avrà molta fortuna nelle nostre Università

La colpa pare sia dell'anomia, una diossina psicologica, anch'essa inafferrabile come quella chimica, che s'insinua nel sistema nervoso degli operai con effetti distruttivi sulla loro soddisfazione e sul loro atteggiamento verso il lavoro.

Veramente l'idea che le interferenze ostacolanti il lavoro continuo, per usare il linguaggio dei sociologi, vadano attribuite all'anomia, non è nuova. Mayo, come si sa, la motiva da Durkheim e la applica agli operai di fabbrica. In seguito una schiera di sociologi per mucche [*quelli che devono soddisfare gli operai per mungerli meglio*] *ha lavorato attorno a questa anomia, che è diventata di volta in volta* alienazione, crisi di identità *o alto. Ora anche due studiosi americani, M. Kranzberg e J. Gies, chiudendo una loro* Breve storia del lavoro [*Oscar Studio Mondadori, lire 2.500*], *scritta appositamente per il pubblico italiano e che si presume avrà molta fortuna nelle nostre università, mettono all'ordine del giorno della scienza padronale il compito di* vincere l'anomia, *per ricomporre la divaricazione che si è aperta, anzi allargata paurosamente, tra gli operai e il lavoro.*

Vincere l'anomia. Cioè vincere il far finta di lavorare, *le perdite di lavoro, il persistere del basso rendimento da parte degli operai, come direbbe con brutale sincerità il vecchio Taylor.*

Dunque da allora alle attuali sperimentazioni non è cambiato nulla nella ideologia della organizzazione del lavoro? O da prima di Taylor stesso, addirittura dalla antichità, quando ancora non esisteva l'ombra dei nostri problemi attuali, ma esistevano già alcuni fenomeni patologici inerenti alla condizione di lavoro?

È difficile negarlo se si accetta il concetto di storia del lavoro *così come viene usato da K. e G.* Storia del lavoro *è un concetto di origine positivistica pieno di ambiguità, legato a una visione aclassista e progressivamente ininterrotta della scienza e della tecnologia: l'affermazione di nuove classi, le rotture rivoluzionarie sono fenomeni irrilevanti al cospetto di una nuova invenzione e della sua diffusione applicativa.*

Con analoga indeterminatezza viene usato il termine di «anomia»: che spiega tutto e niente, che colpisce indifferentemente padroni ed operai, dirigenti e subordinati, divisi dal profitto o dalla retribuzione ma uniti nella insoddisfazione.

Non è che si voglia rimproverare a K. e G. di non essere marxisti e di non utilizzare il concetto di uso capitalistico *delle macchine, della scienza e della tecnologia. Ma come è possibile ignorare che non sono state le invenzioni scientifiche e tecnologiche a fare ad esempio la rivoluzione industriale e quindi la fabbrica e la classe operaia? Bastava tenere presente quel che disse già A. Ure nella prima metà dell'800 e cioè che se la fabbrica «avesse potuto crearsi dal solo genio meccanico, sarebbe nata trent'anni prima». E infatti essa non è nata con la «macchina da filare senza il concorso delle mani» del geniale Wyalt, ma è nata invece con Arkwright, il più gran ladro di invenzioni altrui, come lo chiama Marx, che però seppe combinare macchina utensile e codice di disciplina cioè seppe usare l'una e l'altro capitalisticamente, e questo fatto fa cambiare di natura ai problemi della organizzazione e della condizione di lavoro.*

Se però prendiamo Taylor come punto di riferimento, si può affermare che dopo di lui, nonostante le apparenze e le affermazioni in contrario, non ci sono rotture rivoluzionarie rispetto a come impostò i problemi della organizzazione del lavoro, ma semmai salti evolutivi anche molto vistosi ma nella sua linea di ricerca.

Taylor è stato un rivoluzionario non certo per le soluzioni tecnologiche che prospetta, oltre i suoi stessi convincimenti politici e sociali, anzi nonostante questi che, come noto, erano di un riformismo molto pedestre oltre che conservatore. Egli comprende che i lavoratori in quel determinato momento storico e in quel determinato stadio del capitalismo erano invincibili con la soluzione dura, *cioè con il ricatto che fino ad allora li aveva legati alla fabbrica e alla produzione: il ricatto della legge bronzea del salario, della fame, della disoccupazione, del disonore dell'assistenza e della pubblica disistima. Su questi principi si erano rette le soluzioni prospettate dagli Ure, dai Malthus, dai Senior, dagli Smiles, dagli Spencer e da tutti i filosofi delle fabbriche non solo inglesi ma anche americani e europei dalla rivoluzione industriale agli inizi 900. Si è discusso molto un anno o due fa, a proposito di recenti sperimentazioni organizzative alla Volvo alla Olivetti alla Fiat ecc., e se ne discute anche in questo libro, se il taylorismo è finito e se non è iniziata un'altra era in cui il lavoro incomincia a ritornare ad essere ricco di contenuti e di soddisfazioni e quindi pienamente partecipato dalla classe operaia.*

Certo che se per taylorismo si intende solo la frantumazione della mansione operaia, la divisione netta anche ai bassi livelli tra chi dirige e chi esegue, il cronometraggio, la vincolatività dei ruoli, si può allora certo affermare che il taylorismo è finito. Ma questi sono gli aspetti deperibili e caduchi del taylorismo, che infatti sono invecchiati o superati senza per questo ne sia intaccata l'anima del sistema: l'aver tradotto nella realtà il sogno che rincorreva 70 anni prima il genio di Babbage di «un ordine tale, che il profitto d'ogni operaio si collegasse alla buona riuscita della fabbrica». L'aver cioè legato, con una soluzione infinitamente superiore a quella cercata con il cottimo, lo sviluppo della produttività agli interessi comuni del padronato e della classe operaia. Ora tutti erano nella medesima barca e la pace sociale non significava solo consenso ma anche lavoro.

Dopo Taylor [*che dà una soluzione immediata alla crisi del capitalismo americano al tempo della lotta per l'*open shop *e della formazione di una forte organizzazione sindacale*] *il padronato comprende che può assicurarsi una produzione di massa con una tecnologia relativamente arretrata e con una classe operaia priva di acculturazione industriale se si assicura l'adesione dei lavoratori, e quindi comprende che d'ora in poi è sempre necessario «motivarli» in qualche modo con stimoli economici o morali o con tutt'è due.*

Dalla critica alla «insensibilità ingegneristica» di Taylor per i problemi «umani» della fabbrica, prende avvio la ricerca di un continuo aggiornamento degli strumenti motivazionali con Mayo e la scuola delle «relazioni umane» fino alle recenti e recentissime teorie e applicazioni riguardanti l'allargamento e l'arricchimento delle mansioni [*i vari* job], *le* isole, *i* gruppi, *che si propongono di sconfiggere la crescente insoddisfazione degli operai e liberarli dagli aspetti più avvilenti e alienanti del modo capitalistico di produzione.*

Ma che si tratti di un riciclaggio del taylorismo, anzichè di un suo definitivo superamento; che ci si trovi di fronte a forme di neotaylorismo, come dicono alcuni, coperto da motivazioni ideologiche di tipo «umanistico» e partecipativo, risulta chiaramente dal fatto che queste nuove ricerche ed esperienze approdano poi tutte ancora, anche se per strade diverse e specifiche, al traguardo del controllo sociale *sulla forza lavoro per fissarne rigorosamente i comportamenti produttivi.*

Ci sono delle soglie che tutte queste soluzioni [*che non vanno però appiattite nel giudizio per non annullarne specificità e funzioni*] *non riescono a varcare e che denunciano chiaramente un loro lontano gene taylorista: l'intangibilità dei diritti proprietari e delle massime dirigenze; la incessante ricerca dell'aumento della produzione e della riduzione dei costi; il controllo politico sulla forza lavoro.*

Insomma, nel mirino non c'è poi in prima istanza la preoccupazione per i problemi umani sociali e politici del lavoratore, ma bensì la preoccupazione per il turbolent environment, *per la turbolenza della fabbrica e della classe operaia, per il fatto che i comportamenti «disfunzionali» di questa siano sempre rilevanti sia che si esprimano attraverso nuove forme di lotta organizzata o attraverso reazioni individuali e collettive* [*assenteismo, turn-over, sabotaggio*].

L'ultima parola d'ordine della organizzazione del lavoro sembra non illudersi ulteriormente di poter normalizzare la fabbrica e la classe operaia attraverso la umanizzazione, la creatività e la partecipazione e punta arditamente a una «soluzione finale»: la fabbrica sarà sempre il regno della anomia e dell'alienazione e il lavoratore ritroverà personalità e gusto per la vita solo con la sua espulsione nel tempo libero e nel consumismo, attraverso una automozione sempre più spinta.

Conclusione schizofrenica: tra un pessimismo senza scampo, che ritiene la fabbrica democratizzabile e perfettibile solo se non ci sono più uomini; e un ottimismo mistificante che vuole illudere e illudersi che l'opraio possa essere pendolarmente idiota e robotizzato in fabbrica e creativo e partecipante nella società.

Queste fantasie consolatorie avevano già colorato di rosa i sogni di alcuni politici e sociologi progressivi *di casa nostra negli anni 60, all'avvio del centro-sinistra. Si è visto poi come sono andate le cose. Scrivendo per il pubblico italiano, ci si aspettava che K. e G. fossero più smaliziati. Invece il loro libro si chiude proprio mentre entra in scena un esercito di «benefici» robots, che però, dopo i fallimenti detti, anzichè tradurci in chiave meccanica la marcia trionfale del quarto stato di Pelizza da Volpedo, ci ricrea invece suo malgrado la cupa ombra degli «addolcimenti» portati al lavoratore dal «sistema meccanico» del vecchio Ure.*

Il curatore di questo vol., G. Canavese, ha invece ancora fiducia di poter risolvere i problemi del lavoratore all'interno della fabbrica, per cui tende ad enfatizzare le nuove soluzioni organizzative e tecniche e la loro intrinseca capacità di «motivare» e «adattare» il lavoratore e di rendere nuovamente competitivo il sistema industriale. Ma anche lui va poi a finire nelle secche di una nuova utopia tecno-paternalistica, variante del tayloriano metodo scientifico, *dell'*one best way: *non crede nei robots, nei consumi del tempo libero, e va bene; ma poi riporta in campo il fantasma di un lavoro reso nuovamente creativo dalla nuova pietra filosofale della scienza della organizzazione dei lavoro. Scienza evidentemente non padronale, anzi capace di spingersi fino ad ipotizzare, a suo dire, la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; un socialismo che non nasce, come ci si sarebbe aspettati, dalla lotta e dall'autogestione delle masse, ma bensì dagli alambicchi degli «scienziati sociali».*

Vivendo in Italia avrebbe dovuto almeno tenere presente che oltre alle tesi che critica e a quella che prospetta, ce n'è un'altra con ben altro mordente e credenziali che affida le sorti del consenso e quindi del controllo politico e della produttività recuperata non alla cornucopia della «scienza» ma alle risorse della «politica».

Più che sulle nuove esperienze di giostre, gruppi di lavoro *ecc. che non sono andate al di là della ricerca sperimentale, e di cui del resto nessuno parla più, si puntano invece grandi speranze di poter nuovamente dare un contenuto al lavoro e di* motivare *la più* turbolenta *classe operaia europea, attraverso, come si sa, la* responsabilizzazione *dei sindacati e dei partiti e la introduzione in fabbrica delle politica delle «larghe intese» e dell'unità nazionale.*

Stefano Merli

mazzotta

PROSPETTIVA SINDACALE

N. 19 Sindacato e Regione

N. 20 Il Sindacato nella crisi

B. MANGHI, Quale sindacato serve: contro il sindacalismo dell'immagine.

L. BOGGIO, Sindacato, pressione salariale e crisi economica.

G.P. CELLA, L'occupazione e le trasformazioni della struttura sociale.

R. MORESE, Risultati e difficoltà della contrattazione.

S. ANTONIAZZI, Le persistenti difficoltà del rapporto sindacato partiti.

T. TREU, L'intervento del sindacato sulle istituzioni.

P. TOSI, Condizioni e problemi del pubblico impiego.

G. ROMAGNOLI, I problemi della democrazia sindacale nella crisi.

M. COLOMBO, I diversi effetti della crisi sulla CGIL e sulla CISL.

Interventi di: A. ACCORNERO, P. BASSETTI, V. FOA, R. ORFEI, U. ROMAGNOLI.

Foro Buonaparte 52 - Milano

LOTTE PROLETARIE/SINDACATO

Come vanno a finir male i soldi della Cassa per il Mezzogiorno! Oggi in sciopero tutta Cosenza

La mobilitazione provinciale indetta a sostegno della lotta dei lavoratori tessili dell'Andreae e dell'Inteca (ora di proprietà Montedison) minacciati di cassa integrazione e licenziamento - Come il colosso Cefis si nasconde dietro le medie fabbriche per mangiare i soldi dello Stato

Cosenza, 9

Tutta la provincia di Cosenza si ferma oggi a fianco dei lavoratori tessili di Castrovillari minacciati di cassa integrazione e di licenziamento. Come è noto, infatti, la Montedison ha acquistato i due stabilimenti tessili Andreae e Inteca mettendo subito in cassa integrazione 300 operai e minacciando future drastiche «ristrutturazioni». Ma dietro questa vicenda ci sta quella, molto più complessa e più losca, dei due piani tessili governativi (il Calabria 1 e il Calabria 2) che avrebbero dovuto portare alla creazione di 10.000 posti di lavoro nella regione.

La torta dei miliardi di Statò (finanziamenti a tasso agevolato del 2,5% e a volte anche dell'1,5% per un ammontare pari al 70% della spesa senza contare i finanziamenti a fondo perduto) è già stata ampiamente mangiata dal gruppo Andreae e dalla Montedison stessa, che con l'acquisto dei due stabilimenti si sta rendendo protagonista di una delle più clamorose truffe finanziario-speculative ai danni della classe operaia meridionale.

La lotta sarà lunga e dura perchè tutta la vicenda si colloca nella mistificazione politica di incentivi all'industrializzazione del mezzogiorno che - con l'astensione sulla legge di rifinanziamento della Cassa - ora anche il Pci sembra condividere.

In realtà proprio la storia dell'Andreae avrebbe dovuto convincere tutte le forze operaie dell'insufficienza di quella legge: E' chiarissimo che l'intervento Montedison-Andreae nel ettore tessile non aveva l'obiettivo di creare posti stabili di lavoro. Sono stati costruiti nella zona di Castrovillari cinque stabilimenti - destinati a un ciclo di produzione unico - che sono di proprietà dello stesso gruppo finanziario anche se formalmente appartengono a cinque diverse società (Inteca, Andreae, Danamaglia, Tessitura, Tintoria Aprretto e Finisaggio). Il gioco è scoperto: è facile ricattare i lavoratori costringendoli ad altissimi ritmi di lavoro perchè è possibile licenziare o mettere in cassa integrazione in uno stabilimento mentre nell'altro bisognerebbe assumere. Questo «metodo» serve anche ad avere contributi finanziari più elevati nel quadro di una politica di incentivi che privilegia le piccole e medie aziende. Inoltre, se una società chiude o licenzia, non può richiedere finanziamenti per nuovi stabilimenti nello stesso settore, mentre, con società apparentemente diverse, è possibile accedere ai finanziamenti come se nulla fosse successo.

Oggi ci troviamo di fronte a quest'ultimo cas: si minacciano licenziamenti all'Inteca e all'Andreae, dopo che per difficoltà finanziarie sono state cedute alla Montedison, già proprietaria del 50% del pacchetto azionario (e che fine hanno fatto i profitti, gli stanziamenti statali a fondo perduto, i crediti agevolati concessi per il 70% dell'investimento?)

Delle due una: o i proprietari dell'Andreae sono dei miserabili nullatenenti che hanno tentato una truffa, o gli stessi proprietari conducono l'operazione di concerto con la Montedison, che cerca di mungere dalle casse dello Stato nuovi contributi. Il sindacato in tutta la vicenda si trova in gravi difficoltà a causa della linea del Pci di privilegiare le medie aziende anche quando è chiaro che non sono che emanazioni di grandi gruppi e tutto il movimento si è trovato impreparato di fronte a quel gioco di acquisti e vendite di azioni del gruppo che a detta della Montedison deve necessariamente portare la cassa integrazione per il 30% degli occupati.

D'altra parte i dirigenti sindacali del Psi, (dopo aver assecondato tutte le iniziative del gruppo (assunzioni clientelari, ritmi di lavoro altissimi, straordinari, tregua sociale) e dopo essere stati gratificati all'interno del partito dal solito Mancini, si trovano ora nella necessità di irrigidirsi nei confronti della direzione aziendale per non perdere quel seguito che ha portato il Psi ad avere il sostanziale controllo del sindacato nella zona.

Tra la benvolenza filopadronale di Mancini e gli errori del Pci, è chiaro che è difficile per la lotta operaia costringere Andreotti ad occuparsi del caso. Tuttavia la combattività è alta e gli obiettivi sono ormai ben definiti.

Per il piano Calabria 1 il gruppo Andreae Montedison non deve ricevere nuovi finanziamenti, dato che ha già ricevuto notevoli finanziamenti in quanto destinataria del 50% dei provvedimenti del piano. Invece Andreae e Montedison devono render conto di che fine hanno fatto questi soldi, dove e come hanno investito i profitti ottenuti.

Inoltre i lavoratori e la popolazione calabrese chiedono che l'intero piano di intervento per il settore tessile sia completato e che si abbiano finalmente garanzie precise per i 10.000 posti del piano Calabria 2.

Se per averli subito sono necessari provvedimenti straordinari e urgenti, altrettanto urgentemente è necessaria una revisione dei meccanismi di intervento nel mezzogiorno.

Nella vicenda Andreae Montedison la legge di rifinanziamento ha mostrato tutti i suoi limiti: è stupido assegnare un ruolo decisivo alla distinzione tra medie e grandi aziende, per evitare speculazioni è necessario che l'unico parametro di riferimento per la concessione dei finanziamenti sia la stabilità dell'occupazione.

Tutto il resto sono chiacchiere a danno della classe operaia. La mobilitazione di domani e quelle che si decideranno per il futuro, l'aggregazione di lavoratori e disoccupati intorno al sindacato, la chiarezza sugli obiettivi immediati e su quelli strutturali, potranno ottenere il rispetto delle promesse sull'occupazione e far saltare tutte le forme clientelari che tengono in vita gli attuali meccanismi di incentivo della cassa per il mezzogiorno.

L'occupazione nell'edilizia si difende anche contrattaccando Una lotta esemplare a Trento

Dai cantieri agli uffici della «Del Favero» in 400 per spazzolare i crumiri - Una piattaforma più avanzata del contratto - Chiedono nuovi posti di lavoro e il rimpiazzo del turn over, ma anche un rimborso per i pendolari e attività culturali nei cantieri dove sono costretti a pernottare

Trento, 9

Quattrocento operai, l'intero gruppo Del Favero, hanno manifestato ieri pomeriggio, con uno sciopero di 4 ore a Trento.

Venuti in pullman da Novara a Merano, dal grosso al piccolo cantiere, hanno dato vita ad un combattivo corteo che si è concluso sotto la sede dell'Impresa.

Qui, mentre si teneva un comizio, gruppi di operai hanno percorso gli uffici, costringendo gli impiegati crumiri ad uscire.

È questo un importante momento di una vertenza aziendale certamente indicativa per l'intero settore edile. Indicativa date le dimensioni dell'Impresa, la sesta in Italia, con numerose ramificazioni all'estero, nei paesi del terzo mondo. Indicativa per i contenuti ed il modo in cui è stata condotta.

Vediamo anzitutto gli obiettivi decisi in assemblea dai lavoratori dei cantieri Del Favero e Betonferro. L'aspetto più rilevante è che si collocano su un terreno offensivo, sia sul piano occupazionale con la richiesta di reintegro del turn-over, sia sul piano rivendicativo, superando gli angusti limiti del contratto nazionale recentemente firmato.

Sull'occupazione: informazione e contrattazione sulle prospettive globali di occupazione e sulla mobilità del lavoro; controllo dei trasferimenti e contrattazione da parte dei delegati degli aspetti economici delle trasferte; obbligo di ricorso alla cassa integrazione nei casi di fine cantiere e sua completa anticipazione nei casi di interruzione del lavoro (condizioni meteorologiche, ecc.); aumento dell'attuale organico e rimpiazzi automatici.

Quanto ai diritti sindacali, si chiede il riconoscimento di un Comitato di coordinamento nazionale con il raddoppio del monte-ore a disposizione dei delegati (due ore per dipendente).

Anche per la malattia e l'infortunio si va oltre il contratto con la richiesta di anticipazione del trattamento economico da parte dell'azienda. La parte salariale prevede l'istituzione di un premio annuo in cifra fissa (200.000 lire) per tutti e il passaggio automatico alla qualifica superiore di tutti gli operai, mentre per i neoassunti si chiede il passaggio automatico per ogni livello dopo due anni di anzianità. Infine sono particolarmente interessanti gli obbiettivi sui trasporti e l'ambiente. Si chiede che siano organizzati i mezzi di trasporto e che siano pagate le ore per i lavoratori che risiedono fuori provincia, un rimborso forfettario di 400 lire giornaliere per chi risiede a meno di 5 km, di L. 800 fino a 10 km, di 1200 lire oltre i 10 km. Per l'ambiente, oltre alla vrifica periodica dei delegati e la richiesta di installazioni di servizi, si chiede il finanziamento di attività culturali nei luoghi in cui gli operai devono trascorrere la notte.

Importante è anche il modo in cui è stata condotta la vertenza.

Dopo ampie discussioni e verifiche nelle assemblee partite ancora durante il rinnovo del Contratto Nazionale, è partita in luglio la lotta condotta finora con scioperi articolati improvvisi, interruzione dei getti, coordinati in tutti i cantieri; forme di lotta nuove ed impegnative, per la tradizione di lotta e le condizioni oggettive del settore edile. Forme di lotta che hanno però via via accresciuto negli operai la fiducia nella propria forza, rafforzate le alleanze con gli impiegati, creato la determinazione ad impegnarsi tutti in prima persona.

Certamente, date le premesse, questa vertenza acquista, per contenuti e per metodi di lotta, una sua importanza per l'apertura ormai prossima del Contratto Integrativo Provinciale.

Blocchi stradali dei disoccupati a Napoli

Napoli, 9

Girare con l'auto per le strade di Napoli è normalmente difficile; stamane era semplicemente impossibile: diversi blocchi stradali organizzati dai disoccupati napoletani hanno gettato la città nel caos più totale.

Blocchi stradali sono stati effettuati con mezzi di fortuna, con copertoni dati poi alle fiamme in via Marina (a poca distanza dal collocamento dove stamani i disoccupati si sono comcentrati, per poi dare vita a piccoli gruppi, che si sono dispersi nell'area urbana), in piazza Cavour, insomma nelle principali arterie di collegamento cittadino. Non contenti, poi, in 500 circa hanno occupato la sede del quotidiano-filo gaviano *Il Mattino* dove hanno avuto incontri con delegazioni del comitato di redazione e con il Cdf.

È questa la prima risposta articolata che i disoccupati napoletani danno alle provocatorie dichiarazioni dei responsabili degli enti e delle aziende che, stando all'accordo firmato il 19 giugno scorso dal sottosegretario al lavoro Bosco dovevano dare lavoro, entro la fine dell'anno a 5046 disoccupati organizzati. Invece nell'incontro di ieri mattina presso la prefettura, lo Iacp ha rinviato tutto al marzo '77, l'Aroc (ente regionale gestore di corsi paramedici) ha manifestato l'intenzione di ridurre notevolmente le duemilacinquecento chiamate promesse, mentre le aziende a partecipazione statale hanno preferito non assumere più alcun impegno. Poi nel pomeriggio di ieri, le giunte provinciali e comunali hanno detto che tutte le assunzioni decise sono rinviate almeno al marzo '77.

MILANO
Oggi corteo di Bloch e Apen

Milano, 9

Domani i lavoratori della Bloch e della Apem manifesteranno per le vie del centro. Il concentramento è fissato per le 10 in via Manin, angolo Bastioni di Porta Venezia. Di qui partirà un corteo che passerà davanti alla sede Unitex e quindi raggiungerà la sede della Regione. Nella stessa mattinata di domani, alle 8, presso la Bloch di Bellusco è convocata l'assemblea di tutti i lavoratori, in produzione e in cassa integrazione, per esaminare la situazione del gruppo.

GIORNALI
Gli editori insistono per gli aumenti

Roma, 9

La Federazione Italiana Editori Giornali ha emesso un comunicato in cui si rileva «con vivo rammarico e profonda preoccupazione il persistente silenzio degli organi amministrativi dello Stato sulla riciesta di aumento a 200 lire del prezzo di vendita dei giornaili quotidiani». A queste lamentele risponde Fabrizio Cicchitto, della direzione del Psi, presentatore di un disegno di legge di riforma della stampa, «L'errore più grave - ha detto Cicchitto - che si potrebbe fare sarebbe quello di un aumento puro e semplice. Senza interventi di riforma e strutturali da questione si riproporrà di qui a qualche anno».

Singer: ancora 20 giorni di cassa integrazione. E poi?

Nelle fabbriche torinesi si prepara lo sciopero del 24 per l'occupazione - Per la fabbrica di Leinì non ci sono ancora soluzioni valide

Torino, 9

Mentre i lavoratori del settore macchine utensili scioperano per un'ora a fianco della Cimat (200 occupati) chiusa da una multinazionale americana, si è riunito presso lo stabilimento di Leini della Singer il coordinamento degli esecutivi dei Cdf metalmeccanici con l'esecutivo Flm. All'ordine del giorno la preparazione dello sciopero di quattro ore del 24 settembre per la Singer e tutte le altre fabbriche minacciate sul terreno dell'occupazione. Il 30 settembre termina la gestione assistenziale Ipo che ha preso in carico all'inizio dell'anno 15.000 operai di aziende che hanno chiqso i battenti. L'impegno dell'Istituto Provinciale Occupazionale era di garantire l'80% del salario per otto mesi, in realtà i soldi non sono arrivati che pochi alla volta e non certo per tutti gli 8 mesi.

Delle 15 fabbriche assistite dall'Ipo il risultato più significativo è stato raggiunto per l'Innocenti, mentre sono stati presentanti piani di ristrutturazione per la Smalteria Veneta, la Smalteria Abruzzese la metallurgica Sicula e il gruppo Faema. Questi progetti sono stati rifiutati dai lavoratori e per soluzioni parziali che fornivano Per la Singer non esistono a tutt'ora soluzioni valide, anche se la Flm ha ribadito ancora stamani che «non ci sono preclusioni preventiva per nessuna soluzione purchè ci sia una reale difesa dell'occupazione e della sua struttura, cioè che non spelga le donne». Il problema Singer se investe pesantemente lo staoilimento della cintura torinese tocca anche gli altri due stabilimenti della multinazionale in Italia.

La Singer di Monza, 1800 occupati nel '71 ridottisi a 1520 in questi ultimi anni è soggetta ad una massiccia ristrutturazione che partendo dallafonderia si ripercuote su tutti gli altri settori di produzione. Per il 24 hanno programmato i lavoratori uno sciopero del gruppo con un'assemblea.

Parteciperanno quindi alla giornata di lotta anche i lavoratori dello stabilimento Singer BM, settore elettronica, settore che la Singer intende progressivamente abbandonare, per il quale è previsto l'intervento della Ilc, azienda inglese del settore, che però rid rrebbe i 170 occupati a solo un centinaio. Questa industria inglese intende contrastare il predominio Ibm nel campo dell'elettronica, usufruendo di appoggi all'interno della Cee.

Gli obiettivi che si pone la mobilitazione sindacale del 24, preceduta da tre giorni di presenza (probabilmente nella maggiore piazza di Torino, piazza San Carlo) dei lavoratori Singer nel mezzo della città a portare con forza il loro problema, sono due.

Il primo è «l'avvio di una politica industriale per sviluppare i livelli occupazionali garantendo i posti di lavoro esistenti e prmsovendone altri». Il secondo è «impedire nuovi aggravi fiscali, aumenti tariffari e dei prezzi, attraverso la politica dei due tempi (prima i sacrifici e poi la ripresa), facciano pagare il costo della cirsi ai lavoratori ed ai ceti popolari già duramente colpiti dall'inflazione».

Di queste cose si è discusso stamattina nel grande salone mensa dello stabilimento di Leini, sul q ale campeggiava un cartello enorme «12 mese di lotta»; una lotta che a già visto momenti dsri con due occupazioni della stazione ferroviaria ed una del vicino aeroporto torinese di Caselle. Ma questa forza di lotta non è riuscita a smuovere la politica del rimando attuata da Donat Cattin che in periodo preelettorale promise una «soluzione soddisfacente, entro fine luglio». Il movimento di lotta a Torino si sta muovendo, in difesa del posto di lavoro e contro la politica degli straordinari; è app nto da sottolineare il blocco di questi deciso dalle fabbriche del settore macchine utensili per sostenere le iniziative della Cimat, e costringere all'intervento il Comau.

Scuola: precari e disoccupati si organizzano

Dopo le riunioni di coordinamento dei Comitati disoccupati e precari della scuola, tenutasi a Verona il 4 e 25 luglio, con la partecipazione di rappresentanti di altre città il Coordinamento ha deciso di convocare per il 19 settembre a Bologna in via Centotrecento 1/A un convegno sul tema: «Programmi e prospettive delle lotte dei disoccupati e dei precari della scuola per l'occupazione.

I lavori inizieranno alle ore 10 precise e proseguiranno per tutta la giornata. Questo convegno si propone di definire in maniera organica e articolata una piattaforma di lotta per l'occupazione nella scuola, in risposta al duro attacco del governo e del Ministro della P.I. al diritto allo studio e all'occupazione nella scuola.

Questo piano si manifesta attraverso il taglio dei doposcuola e del tempo pieno, la riduzione del numero delle cattedre e l'aumento del carico lavoro per gli occupati, il mantenimento di un altro numero di precari e disoccupati, la creazione di sempre maggiori divisioni nella categoria. Contemporaneamente il Ministro favorisce il proliferare delle scuole private a pagamento e il tentativo di rilancio del sindacalismo autonomo.

È necessario che i disoccupati e i precari si organizzino e sviluppino collegamenti con gli altri disoccupati, con i lavoratori occupati, con le organizzazioni sindacali.

Nostri obiettivi principali tra gli altri sono l'allargamento dell'occupazione e l'istituzione immediata dei corsi abilitanti.

Data l'urgenza e la gravità di questi problemi il Coordinamento sollecita adesioni e contributi perchè questo convegno possa segnare l'inizio di una mobilitazione a livello nazionale con carattere di continuità. Per una base di discussione è stato redatto un bollettino che può essere richiesto scrivendo a Comitato disoccupati e precari della scuola c/o Fls, via Dietro Santa Eufemia 17, Verona, inviando L. 350 in francobolli. Il Convegno inoltre si propone di favorire la costituzione di comitati di disoccupati e precari della scuola dove ancora non esistessero. Adesioni e contributi possono essere inviati al Comitato di Verona (tel. 045/22960 ore ufficio) o a quello di Bologna via S. Vitale 87 (tel. 051/220739).

Coordinamento dei Comitati disoccupati e precari della scuola

La storia di un pugno di pazzi che ha sconfitto il colosso Montedison

Due anni fa pochi avrebbero previsto una soluzione positiva per la Fargas di Novate - Le tappe della lotta ricostruite da due protagonisti - Il 22 settembre nascerà la «Nuova Fargas»

Ormai è certo, il 22 settembre 1976, all'asta che verrà tenuta dal giudice delegato Manlio Esposito, la Fargas di Novate Milanese verrà acquistata dal ragioniere Carlo Noè in rappresentanza della «Nuova Fargas Spa».

I termini dell'accordo, sottoscritto da Carlo Noè, la Flm, il Cdf e il curatore fallimentare, prevedono: 1) la garanzia del posto di lavoro per tutti i dipendenti e delle condizioni salariali e normative in atto; 2) l'organico non sarà inferiore, a decorrere dal 1-2"77, a 140-150 operai e 15-20 impiegati; 3) l'impegno ad investimenti di 4-5 miliardi, il cui programma verrà discusso tra le parti entro ottobre; 4) l'impegno alla costruzione di un eventuale nuovo stabilimento (sul terreno adiacente alla fabbrica, di proprietà del Comune di Novate) a partire dal 1-1-'77; 5) l'impegno alla piena ripresa produttiva entro l'1-1-'77.

Gli operai della Fargas hanno vinto. Si conclude quindi, in una stagione densa di nubi per il movimento sindacale, se non la più importante, certo la più vivace vertenza in difesa del posto di lavoro dell'hinterland milanese.

La Fargas era un cosiddetto «ramo secco» del settore metalmeccanico della Montedison, oltre che un nome prestigioso nel campo degli elettrodomestici. Cefis, spregiudicato battistrada della ristrutturazione padronale ed antioperaia, decideva di chiuserla. Una parte dei lavoratori si opponeva. La fabbrica veniva occupata: aprile '74. E' la data d'inizio della durissima lotta di «un pugno di pazzi», come da più parti venivano definiti i lavoratori Faggas.

Giugno '74. Il pretore Federico dà ragione agli operai e ordina la riapertura, il ripristino e la ripresa imediata della produzione. Cefis e la direzione si oppongono, per vie legali e di fatto. Ricorrono in appello contro la sentenza Federico e non muovono un dito per le nuove assunzioni e per la produzione. Il Cdf e gli operai raccolgono la sfida. Denunciano a loro volta la direzione e fanno loro le assunzioni imponendole all'ufficio di collocamento e alla direzione che paga gli operai nuovi assunti per tenerli a casa e li minaccia addirittura di licenziamento nel caso che osino mettere piede in fabbrica.

Faticosamente la fabbrica riprende a funzionare, nei mesi di maggio e giugno e luglio del '75 è una fabbrica normale. Ha inizio così una sorta di vera e propria autogestione che, se anche ha sollevato problemi enormi, interni ed esterni alla fabbrica, è stata un'esperienza positiva che va più attentamente studiata e considerata dal movimento.f

La Fargas lotta per la produzione, ma è presente in tutte le scadenze di lotta, spesso ne è promotrice. Il suo caratteristico striscione con ai bordi due «gasparazzo» è presente ovunque, nei cortei sindacali, sotto le sedi Montedison, nei più importanti momenti di lotta della zona.

Si va in ferie e al ritorno siamo in liquidazione. Il consiglio degli azionisti (95% del capitale è Montedison) mente spudoratamente: sostiene che la fabbrica è in deficit, che la sentenza di Federico è un'ingerenza inaudita nei confronti della libertà imprenditoriale. Ma gli operai della Fargas hanno imparato tante cose, a fare da soli la produzione e a fronteggiare le sporche manovre della direzione. Impediscono la liquidazione e continuano a produrre e a lottare. I contratti sono alle porte. La Fargas è al centro di straordinarie iniziative di lotta. E' promotrice, insieme al coordinamento piccole fabbriche in lotta, dell'agosto rosso in piazza Duomo, formula per prima l'obiettivo della pregiudiziale del ritiro di tutti i licenziamenti prima della firma dei contratti, imposta un discorso nuovo tra patrimonio produttivo e occupazionale e enti locali con la giunta rossa di Milano. La battaglia sulla gratuità delle tariffe pubbliche ha visto ancora la Fargas protagonista.

Gennaio '76. Contrariamente a tutte le previsioni, per la prima volta la Montedison è coinvolta in un fallimento. La motivazione è ancora il (presunto) dissesto finanziario. Tra i lavoratori la paura non è poca. Ma ancora una volta non ci si arrende. Il tribunale concede l'esercizio provvisorio. Si può produrre e percepire uno stipendio solo se non si è in passivo rispetto al costo normale che avrebbe avuto l'esercizio fallimentare. L'Flm promuove una vendita dei prodotti Fargas. I prodotti vengono venduti a prezzi bassissimi ma remunerativi per la lotta della Fargas. E' anche un aspetto della battaglia contro il carovita. L'adesione della classe operaia milanese è entusiasmante. L'esercizio provvisorio viene prorogato. Per iniziativa della Flm e del Cdf un'equipe di tecnici viene incaricata di studiare la situazione produttiva e di mercato dell'azienda. I risultati sono una testimonianza clamorosa di quanto i lavoratori da sempre affermano. La Fargas può vivere.

Gli acquirenti si fanno numerosi. Molti sono i classici avvoltoi che calano sul cadavere. Si va in ferie con una speranza e al ritorno abbiamo vinto.

La soddisfazione in fabbrica è frande, solo un pò offuscata dal pensiero dei giorni che ancora mancano alla definitiva stesura del contratto.

Sicuramente festeggeremo questa vittoria in fabbrica, ma abbiamo ancora grossi problemi davanti.

In primo luogo per noi si tratta di essere vigilanti perchè l'accordo sia rispettato. In secondo luogo, de è il più importante, questa lotta vittoriosa dovrà essere, al pari e più della Crouzet a suo tempo, gestita in zona. Questo momento politico è estremamente difficile. La stangata del governo Andreotti, il governo delle astensioni è un attacco spaventoso alle condizioni di vita dei lavoratori, che, accompagnato alla ristrutturazione delle fabbriche, alla mobilità selvaggia, e agli aumenti dei ritmi e alla repressione, mira a fare arretrare pesantemente le conquiste operaie dal '68 ad oggi.

Noi abbiamo esatamente compreso, in questi anni di lotta, come la forza di tutto il movimento può aiutare la singola situazione, ma allo stesso modo abbiamo compreso come singole situazioni positive possono riversarsi su tutto il movimento.

La lotta della Fargas quindi non è finita. Essa continua nel movimento oltre che in fabbrica. Ha sollevato molti problemi, nel sindacato e fuori, ha praticato innumerevoli terreni di lotta, spesso condannati e ritenuti controproducenti, dall'antifascismo alle forme di lotta più dure.

Oggi abbiamo vinto, contro la Montedison. Ora si tratta di vincere su una linea di difesa del posto di lavoro e di sviluppo dell'occupazione nel movimento sindacale.

La battaglia e il dibattito non si sono chiusi. Ora che abbiamo vinto devono continuare più di prima.

Luigi Moretti
Leo Ceglia
lavoratori della Fargas
e militanti di Ao

Quasi una novità: aumenta la carne

Ancora aumenti. Non è che cadiamo dalle nuvole, è solo rabbia per un ulteriore danno a cui si somma la classica beffa. Il danno è rappresentato dall'aumento di prezzo della crne che il nostro beneamato ministro dell'agricoltura (proprietario di un'azienda modello in cui si allevano vacche) proporrà al Cipe in una riunione che si terrà mercoledì prossimo.

La carne bovina, secondo i propositi di Marcora, dovrebbe avere l'Iva aumentata del 6%, arrivando così al 24% contro l'attuale 18%.

La beffa sono i tentativi di farci credere che le carni cosiddette alternative, siano lo sbocco necessario per salvare l'economia del paese. Come se già non vedessimo tutti i giorni che il Paese da salvare è quello di Bengodi di padroni e padrini, mentre l'altro, il nostro già da tempo ha smesso di consumare carne bovina e si avvia a ridimensionare in generale l'uso di tutti i tipi di carne che indifferentemente dall'animale cui appartenevano, hanno avuto rincari incredibili, con o senza Iva per i generi di lusso.

Certo a monte di questi propositi governativi c'è il rapporto che lege l'Italia alla Cee, un rapporto che ha contribuito largamente alla distribuzione del patrimonio zootecnico della nostra agricoltura, ma non solo c'è ancheuna punta di sadismo tutta padronale.

Frode fiscale alla Beton Nord di Bolzano

Bolzano, 9

Il pretore di Bolzano, Pellegrini ha inviato due comunicazioni giudiziarie per frode fiscale a Max Staffer e a Francesco Varese, rispettivamente Presidente e direttore generale della Beton Nord, un'azienda che produce calcestruzzo.

La società, con sede a Bolzano e impianti nel Veneto e nel Friuli ha prodotto e distribuito negli ultimi anni calcestruzzo in cui la quantità di cemento era minora di quella dichiarata. L'utile derivante da questa operazione si aggira sul mezzo miliardo di lire. L'inchiesta è ora passata nelle mani della procura della repubblica che deve anche decidere se esitono le condizioni di un'accusa per associazione a delinquere, dal momento che il «risparmio» di cemento è stato fatto in vari impianti della società.

A Desio si sgombrano le case, ma la lotta continua

Desio, 9

I carabinieri hanno sgomberato dopo un solo giorno di occupazione le palazzine dello Iacp al quartiere Cascina Bolagnos a Desio. A monte di quest'ultimo fatto sta la situazione abitativa di Desio, una delle città lombarde con il più alto tasso di immigrazione, Il centro storico della cittadina è lasciato da anni nel più completo abbandono con grave danno per il patrimonio edilizio locale; decine di famiglie proletarie, in maggioranza meridionali, non trovano sistemazione e da lunghissimo tempo, chi addirittura 10 anni, vivono in abitazioni di fortuna ricavate negli scantinati, o nei garage.

A questo bisogno di casa si aggiunge il danno prodotto dalla trentennale politica democristiana, che solo l'anno scorso è finita lasciando nelle peste la nuova giunta rossa.

L'occupazione delle case come ovvio sbocco di una situazione drammatica nonbasta però inquadrare esattamente la situazione. A quanto pare infatti i criteri di assegnazione degli alloggi per le ultime case Iacp costruite non sono stati fra i più ortodossi.

Proprio per questo ieri una delegazione di occupanti si è gecata in Comune. Oltre alla richiesta di immediata sistemazione delle trenta famiglie, si è domandata una giustificazione dei criteri sulle assegnazioni e l'impegno della giunta a non attuare provvedimenti di sgombero. Dopo una prima positiva risposta dell'assessore all'urbanistica, gli occupanti hanno bloccato il sindaco Ivano Desiderati, socialdemocratico, ex integralista Dc, primario dell'ospedale di Desio, mentre questi tentava, in modo non proprio dignitoso, di eivtare il faccia a faccia. Già da questo atteggiamento del sindaco ci si potevano aspettare gli sviluppi della situazione durante la riunione della Giunta. Le richieste presentante dagli occupanti non sono nemmeno state prese in considerazione, con conseguente sgombero. Per questa sera è prevista una manifestazione, mentre le famiglie co tinuano a stazionare davanti a. palazzine.

DALL'INTERNO

Conciani in galera chiede un processo immediato

Tutta la sinistra condanna compattamente i fatti di Firenze - Il Pci chiede una depenalizzazione parziale immediata dell'aborto, così come si è fatto a Seveso - Il Psi sollecita la liberazione dei sette arrestati - Una dichiarazione del gruppo parlamentare di Dp

Firenze, 9

«Non mi interessa la libertà provvisoria, voglio un processo per direttissima». L'ha dichiarato, ad un giornalista che visitava il carcere delle Murate assieme ad una delegazione di detenuti, il dottor Giorgio Conciani, arrestato ieri assieme a cinque compagne del Cisa e ad un'altra persona. Per tutti, l'accusa è di associazione a delinquere, concorso in procurato aborto continuato ed aggravato ed esercizio abusivo della professione medica. Le dieci donne in attesa di sottoporsi ad intervento mediante metodo Karmann sono state rilasciate nella serata di ieri; tutte e dieci sono, per il momento, indiziate di reato.

Conciani è al suo terzo arresto. Il primo, clamoroso, avvenne nel gennaio del '75, quando, su indicazione di un giornale fascista, la polizia fece irruzione nella cosiddetta «clinica degli aborti», dove arrestò, oltre a Conciani, numerose donne e militanti del Cisa che prestavano la loro opera nella clinica clandestina. Conciani fu poi arrestato, sempre nel '75, per lo stesso motivo.

Oggi il giudice Casini (sempre lo stesso; ad una donna fermata ieri ha chiesto: «Vuoi uccidere un bambino che potrebbe essere biondo e avere gli occhi azzurri?») pare abbia agito sulla base di una denuncia presentata da un giovane la cui fidanzata aveva abortito a sua insaputa.

Piero Pieralli, della segreteria del Pci e la senatrice Giglia Tedesco hanno rivolto un'interpellanza al ministro di Grazia e Giustizia, chiedendo «se non ritenga opportuno, come già fatto in occasione delle vicende connesse alla nube tossica di Seveso, riaffermare che la sentenza della corte costituzionale relativa alla parziale depenalizzazione dell'aborto va applicata nell'immediato.

La compagna Magnani Noja, del Psi, afferma da parte sua che «l'episodio incredibile di Firenze richiama ancora una voltaa l'urgenza che il parlamento affronti immediatamente il problema di una legge sulla interruzione della maternità che garantisca alla donna l'autodecisione, la gratuità e l'assistenza».

Anche il gruppo parlamentare di Dp a emesso un suo comunicato:

A seguito dei gravissimi provvedimenti repressivi presi a Firenze nei confronti del Cisa, il grspo parlamentare di Dp dichiara c e proprio nel momento in cui, grazie all'impegno continuo di migliaia di donne in tutto il paese, il problema della liberalizzazione dell'aborto è diventato coscienza di larghe masse (e tanto pi òra in presenza della tragedia di Seveso). La risposta dello Stato e del suo apparato repressivo è quella di sempre. Questi provvedimenti vogliono riaffermare, che pur in presenza di stati di necessità, l'azione repressiva è l'unica scadenza politica che lo Stato si dà. Parallelamente l'attività dei partiti in materia si limita a discussioni, mediazioni, rinvii, come dimostra il fatto che per la legge sull'aborto non si sono ancora fissate modalità e tempi per la discussione. D'altro canto è normale che all'azione repressiva dei corpi di polizia si accompagni sempre l'inerzia in sede legislativa ed istituzionale. Il gruppo di Dp richiede l'immediata scarcerazione delle donne e uomini arrestati, l'immediata convocazione della commissione giustizia e sanità per affrontare con carattere d'urgenza la definizione di una proposta di legge che farantisca l'aborto libero, gratuito, assistito e deciso autonomamente.

Oggi a Firenze alle ore 18 in piazza della Signoria è indetta una manifestazione del Partito Radicale a cui aderisce Dp contro làarresto dei compagni del Cisa. Tutti i compagni di Dp sono invitati a partecipare.

Si amplia la polemica sull'aborto a Desio

Continua l'angosciosa odissea della gestante di Seveso cui è stato impedito di essere sottoposta ad aborto terapeutico presso l'ospedale di Desio. Per rendere ufficiale la decisione adottata dallo psichiatra Giuseppe Amico manca solo la riunione della commissione incaricata di vagliare le richieste di aborto, di cui fanno parte lo stesso professor Amico, il dottor Corti (primario della divisione ginecologica) ed il dottor Alfieri (coordinatore del consultorio di Desio). La bassezza e la meschinità dei mezzi usati dallo psichiatra per intimorire la donna e l'aperta azione terroristica che è stata compiuta su di questa sono stati oggetto ieri di numerose prese di posizione. Le compagne dei collettivi femministi della zona hanno decisamente protestato contro questo ennesimo bestiale attacco al diritto di scelta delle donne. Ricordiamo brevemente che durante il «colloquio» con la paziente il prof. Amico ha preteso che la sconcertata donna ascoltasse i battiti del cuore del nascituro: «guarda, in te vive un'altra vita. Sei proprio decisa a distruggerla?»: queste le testuali incredibili parole pronunciate da questo squallido personaggio che è difficile, a questo punto, definire psichiatra. Inutile definire la condizione in cui è stata gettata la donna. Questa ieri ha dichiarato: «Mi ha fatto dei discorsi dell'altro mondo. Mi ha detto che per essere felici non c'è bisogno di essere belli...la felicità la si può conquistare in tanti modi. Mi ha anche detto che è meglio avere un bimbo con quealche difetto che un figlio che a tredici anni diventa un drogato e che i bambini che non sono come gli altri possono essere ricoverati in istituti dove stanno bene. Se ero un uomo non so cosa avrei fatto (ndr. se fosse stata un uomo non si sarebbe trovata in quella condizione)».

Sull'incredibile fatto ieri sono registrate ampie polemiche. Particolarmente odiosa è stata la presa di posizione del cardinale Colombo il quale ha colto l'occasione di una omelia in Duomo per rinfrescare tutto il codice dell'intolleranza pi beghina e antiumana. «La società del benessere - ha detto il prelato - va predicando eccessivamente la libertà mentre poi la quasi unica libertà che concede è quella sessuale che finisce col diventare veramente «l'oppio del popolo»: una libertà sessuale senza finalità se non quella del piacere che non si arresta nè di fronte alla fedeltà coniugale nè di fronte all'inviolabile diritto alla vita di ogni essere umano innocente, fosse pure non nato ancora». La legalizzazione ideologica dell'opera di terrorismo condotta dallo psichiatra è evidente. La gravità del fatto ha costretto anche l'*Unità* a prendere posizione «il terrorismo psicologico è entrato in funzione in un ospedale pubbblico, ha scavato inesorabile, spietato come un torturatore nell'animo di una giovane donna turbata, impaurita». Eppure ciò che è successo (e l'*Unità* dovrebbe saperlo bene) non è che l'episodio più eclatante dei tanti dovuti alla larga egemonia democristiana nelle strutture sanitarie locali.

R.d.G.

È malato ma non gli credono: soldato muore senza aiuto

Il soldato Antonio De Magistris di Napoli del battaglione meccanizzato Nembo, è morto a 20 anni nell'infermeria della caserma «Ugo Polonio» di Gorizia d'Isonzo. Le cause del decesso, secondo i commilitoni, sono da individuare nella mancanza di soccorso. Infatti, colpito collasso e portato in infermeria, ha dovuto attendere mezzora perchè arrivassero l'ambulanza ed il medico. Antonio è morto così nell'ifermeria della caserma. Già in precedenza aveva accusato dei disturbi al cuore; ma si sa, chi li accusa è per chi comanda un semplice lavativo così Antonio è stato assegnato ad un ruolo che non gli competeva: quello di assaltatore. Poi ci si sono messi gli addestramenti ad aggravare una condizione fisica delicata.

Antonio è morto nell'infermeria di uan caserma dell'esercito, senza cure, senza anche la più piccola assistenza, solo. I responsabili sono sempre quelli, quelli che ormai ci vien la nausea di denunciare ogni volta; hanno le stesse facce: gerarchie, regolamenti. E la caserma non è nuova a questo tipo di «accidenti». Già il due agosto, a seguito dell'incendio di un M113 un ragazzo rimaneva ustionato alle mani ed al volto, imprigionato nella carcassa metallica di un vecchio mezzo blindato, che non potendo uccidere i presunti nemici, uccide i giovani di leva. Se l'è cavata con ustioni di primo e secondo grado. Ma anche altre cose accadono. Un sergente che si getta nell'Isonzo non è cosa di tutti i giorni. Chi l'ha ucciso? La stessa logica, le stesse mani anonime, che si chiamano vita militare. Eppure, nonostante tutto venerdì alla Ugo Polonio ci sarà grande feta; si cambia colonnello. Sfileranno anche i 113. Fino a quando?

C. B.

La lotta contro lo Stato passa attraverso la liberazione di Margherito

Un documento di Avanguardia Operaia - Manifestazione nazionale il 15 settembre in occasione del processo contro il capitano - Il caso Margherito è una faccia della normalizzazione nei corpi armati dello Stato

Andranno presto in discussione in Parlamento le proposte di riordino della Ps., di riforma del Sid e una legge «di principi» sulla disciplina militare. Con queste iniziative Andreotti cerca di rispondere alle richieste dei movimenti democratici delle F.A. e della stessa opinione pubblica del Paese, prendendo atto della insostenibilità della situazione, venutasi a creare nei diversi ambienti militari riconoscendo a livello di principio alcune delle rivendicazioni dei movimenti, ma snaturandole di fatto: è prevista la smilitarizzazione solo di una piccola parte della Ps., mentre viene rafforzata la militarizzazione del resto e aumentato il ruolo dei carabinieri; viene ammessa la possibilità che si formino organismi sindacali della Ps., ma con limitazioni molto gravi; il Sid viene sdoppiato in un servizio di sicurezza che opera all'interno e uno che opera all'estero [così, invece di un solo Sid ne avremo due], in Parlamento non verrà discusso e approvato il nuovo regolamento di disciplina militare come da tempo richiedono i movimenti democratici dei militari, ma solo una legge di principi alla quale si dovranno «ispirare» gli Stati maggiori, ai quali verrà ancora una volta delegato il compito di fare il regolamento. La stessa legge «di principi», mentre accetta formalmente che siano istituite rappresentanze dei militari riafferma sostanzialmente tutte le limitazioni dei diritti democratici costituzionali attualmente in vigore. Da questo quadro delle iniziaitive del governo Andreotti nei confronti dei corpi armati dello Stato, emerge con chiarezza la volontà politica di «normalizzare» e non di democratizzare di usare delle «riforme» per mettere in difficoltà, isolare e disperdere i movimenti democratici, e non di valorizzare il loro profondo significato di autentica rottura democratica della «continuità» dello Stato dal fascismo ad oggi, continuità che è stata uno dei cardini di questi trent'anni di regime democristiano.

In questo quadro è partito, probabilmente per iniziaitiva dei settori più reazionari della Ps, il caso Margherito, immediatamente avallato e gestito però, dal Ministero degli Interni, per riaffermare, nel momento in cui si discute della riforma della Ps., i principi della continuità repressiva e autoritaria dello Stato.

Non può essere casuale, infatti, la quasi contemporaneità dell'arresto del capitano Margherito del II Celere e l'uscita della velina di Cossiga sulla riforma della Ps., la quale, se è poco attendibile dal punto di vista tecnico, ha però chiara la impronta della controriforma. Il Pci, dal canto suo, imprigionato nella logica della «non sfiducia» ad Andreotti, preoccupato più di ogni altra cosa della salvaguardia di questo quadro politico, ha perfino rinunciato alla ripresentazione di propri progetti di legge e si è posto in una posizione di attesa delle proposte governative, sulla cui natura non dovrebbero oramai sussistere dubbi. Da questi pochi dati appare chiaro come nei prossimi mesi si svolgerà uno scontro decisivo, che avrà come forze in gioco la possibilità della Democrazia Cristiana di affermare ancora una volta la «continuità» dello Stato e del suo controllo assoluto su di esso, di potenziarlo ancora di più nella sua funzione repressiva e antipopolare oppure dello schieramento democratico e di classe di consolidare e allargare quella rottura democratica col passato fascista e democristiano, che ha cominciato ad affermarsi di fatto con la nascita dei movimenti democratici nelle forze armate e nei corpi di polizia, e che costituisce un elemento fondamentale e originale del processo in atto nel nostro paese.

Mai come ora è stato chiaro che una autentica rottura con la continuità fascista e democristiana dello Stato passa necessariamente attraverso lo sviluppo della partecipazione diretta e democratica alla lotta di quegli stessi appartenenti ai corpi militari e di polizia che si rendono conto che l'oppressione che essi subiscono è inscindibilmente connessa e deriva dalla stessa funzione repressiva e antipopolare dei loro corpi e che, per lottare veramente contro la prima devono necessariamente lottare anche contro la seconda, legandosi alle masse popolari.

Nella stessa Ps vengono oggi alla luce due diverse concezioni della riforma: una, sostenuta dal Pci, tende a diluire, se non proprio ad annullare di fatto, il ruolo di protagonista del movimento nella riforma, e saltando la delega ai partiti e ai vertici sindacali, un'altra ancora frammentaria e disorganica, ma già presente, che tende a porre il movimento della Ps come protagonista della riforma, che vede nella partecipazione diretta e democratica dei poliziotti alla lotta e alla elaborazione delle proposte il solo modo per aggredire ed eliminare quelle sacche di arretratezza e i pericoli di corporativismo che ancora oggi sono presenti in alcuni settori del corpo e che una posizione di attesa e di delega del movimento non contribuirebbe affatto ad eliminare. La sinistra rivoluzionaria, portatrice consapevole di una ipotesi nuova e profondamente originale di rottura democratica della continuità dello stato, come premessa indispensabile di una rivoluzione in Italia, ha oggi la responsabilità di fare vincere l'una o l'altra tendenza.

Decisiva è allora la possibilità dei movimenti di partecipare, rispetto al rapporto con le masse popolari e agli strati organizzati dei lavoratori, al dibattito sulla riforma che rafforzi la coscienza democratica all'interno di essi e consolidi i loro legami con la classe operaia e le masse popolari.

Perciò Democrazia Proletaria deve farsi portavoce della proposta della abrogazione delle norme che vietano la possibilità di discutere nella Ps nelle forze armate, per recepire le istanze del movimento e trasformarle in disegno organico di legge.

In questo momento assume significato determinante nel processo di democratizzazione il caso del capitano Margherito, la sua liberazione, la sua assoluzione e reinserimento nel Secondo Celere. Per ottenere questo obiettivo immediato è necessaria la mobilitazione di tutta la sinistra rivoluzionaria, Avanguardia Operaia in prima fila. Iniziative articolate devono essere prese ovunque su questi problemi: dai dibattiti sulla democratizzazione della Ps e delle F.A. nelle maggiori città d'Italia in cui si esprimono le proposte nostre e del movimento, dalle manifestazioni per la liberazione di Margherito di fronte alle sedi dei tribunali militari, ai volantinaggi alle caserme di Ps, le questure, all'impegno dei nostri compagni dei Cdf, nei posti di lavoro, occorre che da ogni parte si esprima la solidarietà con Margherito e l'impegno del movimento di classe e popolare per una riforma veramente democratica della polizia e delle forze armate.

Le federazioni di Avanguardia Operaia nel Triveneto inoltre sono impegnate a svolgere l'azione più ampia possibile di mobilitazione per la piena riuscita della grande manifestazione che si terrà a Padova il giorno 15 settembre con la partecipazione delle organizzazioni sindacali, delle forze politiche, dei movimenti democratici della polizia e delle forze armate e di tutti i democratici.

Commissione Nazionale Forze Armate
Segreteria Politica Nazionale di Avanguardia Operaia

Un convegno nazionale sulla polizia

Mentre si apprende che, sulla base delle rivelazioni fatte da Margherito nel corso dei suoi interrogatori, la magistratura ha iniziato un'inchiesta formale (che sarà, è facile supporre, molto più lenta che non quella sommaria contro Margherito), si moltiplicano in tutta Italia le prese di posizione a favore dell'ufficiale democratico. Il comitato torinese per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della Ps ha inviato un telegramma al maresciallo Armando Fontana, che nei giorni scorsi si era autodenunciato per «attività sediziosa», in segno di solidarietà con Margherito. Nel telegramma gli agenti di Torino confermano la loro disponibilità ad inasprire la lotta e suggeriscono anche al comitato nazionale di acquisire prove per denunciare i membri reazionari della Ps.

Il comitato nazionale, dal canto suo, ha organizzato per sabato 11 una conferenza sul tema della riforma della polizia, cui parteciperanno sindacalisti, parlamentari e poliziotti.

FREDA-VENTURA Manifestazione lunedì contro la loro presenza

Isola del Giglio, 9

Continua lo stato di mobilitazione della popolazione dell'isola. È annunciata infatti per lunedì prossimo una manifestazione di protesta contro il soggiorno obbligato di Freda e Ventura all'isola del Giglio.

Questi arrivati contemporaneamente a boreo di un elicottero della polizia nei giorni scorsi, hanno preso alloggio Freda in albergo, Ventura in un residence. Mentre decine di agenti li proteggono a spese dello Stato (si calcola che la loro permanenza venga a costare circa 18 milioni al mese) Freda svolge l'attività di cantiniere in una azienda vinicola e Ventura passa le sue giornate scrivendo memoriali e concedendointerviste. Sono anche pervenute al Sindaco, Girolamo Lubrani, parecchie lettere minatorie che minacciano di provocare gravi incidenti per disincentivare le presenze turistiche nell'isola.

GENOVA Marinaio marocchino «dimenticato» in carcere

Genova, 9

Dopo sette mesi forse riuscirà a riacquistare la libertà il marinaio marocchino arrestato sette mesi fa dal giudice Sossi. La vicenda di questo marinaio, che è nato a Casablanca 36 anni fa, è l'ennesima dimostrazione dell'inefficenza della giustizia italiana. Hakmed Attlhousse era stato arrestato il 4 febbraio con l'accusa di aver provocato lesioni colpose a un egiziano Edhit Sahid, che rimase otto giorni all'ospedale. Dopo essere stato interrogato dal giudice Sossi e aver d'altra parte respinto ogni addebito, il marinaio era stato completamente dimenticato. Persino il difensore nominato d'ufficio lo aveva scordato e in sette mesi non si è mai recato a trovarlo.

La chiesa è una monarchia e io sto dalla parte degli oppressi, dichiara Franzoni

Franzoni ha accettato la riduzione allo stato laicale, ma lo ha fatto con una dichiarazione, pubblicata in un inserto speciale di Com-Nuovi tempi, che suona come un atto di accusa verso le gerarchie vaticane e ribadisce la funzione delle comunità di base.

«Non posso considerare invalido il decreto di laicizzazione; esso è stato approvato dal romano pontefice e pertanto nel sistema giuridico della chiesa è da considerarsi formalmente valido in base all'attuale normativa canonica. Con questo non intendo assolutamente disapprovare altri preti che hanno imboccato una via diversa. In altra sede e con altri strumenti dovremo approfondire e far conoscere il fatto che in quella istituzione che è la chiesa romana, si vive senza alcun diritto di difesa e si può essere condannati in base ad una procedura assurda ma legittimata da un vertice manorchico in cui risiede una sorta di pienezza di potere che può al limite sostituire la legge».

L'ex abate di S. Paolo fuori le mura [Dom, sta per dominus, cioè per il titolo corrispondente a quello di vescovo negli ordini religiosi] non pensa a scismi o pagliacciate [nonostante il tentativo dell'osservatore romano di costruire un clima da opposti estremismi] anche per il carattere molto più serio e militante del progetto delle comunità di base. Non sceglie nemmeno una strada di contrapposizione frontale [per la stessa ragione] ma contemporaneamente mentre dichiara di capire quei sacerdoti che continuano ad esercitare il ministero al di fuori del consenso episcopale sottolinea polemicamente che monsignor Bartoletti, con il quale parlava spesso, concordava con lui sulla possibilità di arrivare ad un tipo di chiesa in cui tendenzialmente si annullasse la diversità tra i laici e i ministri del culto, o comunque questa non assumesse quell'aspetto di espropriazione dei diritti democratici nei confronti dei fedeli.

«Quando pensai di andare a vivere tra la gente, di lavorare come gli altri e di conoscere la precarietà della condizione dei lavoratori mi ero forse dimenticato che sul mondo dei lavoratori oltre che la piaga della disoccupazione, della emigrazione, delle ristrettezze economiche, in Italia grava anche la scomunica. Anche se questa non è poi così chiara, certo non puoi negare [la lettera è indirizzata al cardinal Poletti, ndr.] che gli operai o gli altri lavoratori che votano per i loro partiti, quelli che sono espressione della classe operaia, non sono ben visti dalla gerarchia. Ebbene io ho inteso ed intendo restare ostaggio *di questa massa di emarginati dalla chiesa per motivi politici finchè chiarezza non sarà fatta per tutti. Nella chiesa ci siamo, ma emarginati e sospetti; torneremo ad esserci con la pienezza dei nostri titoli e ministeri quando nella chiesa non ci si chiederà più l'imputazione delle nostre scelte politiche».*

Franzoni è volutamente polemico nei confronti del suo vescovo [nonchè amico di un tempo] che in passato aveva cercato di darsi una maschera di progressismo con il convegno sui mali di Roma. Si trattava invece del primo di una serie di tentativi di coinvolgere e ricostruire il movimento laico cattolico su di una linea populista e integralista insieme. La Dc può essere criticata, ma solo per trasformarla: è questo l'amaro commento di Franzoni che traspare dal riferimento alla scomunica. L'ex abate sottolinea la diversità del suo cammino: c'è chi ha strumentalizzato i bisogni della gente e c'è invece chi, partendo da una scelta di testimonianza ha scoperto come accanto alla oppressione materiale, i lavoratori vivessero una sorta di condizionamento ulteriore ad opera della religione. Di qui la ragione di una scelta di vita che avesse in origine la dichiarazione cosciente di mettersi comunque dalla parte degli oppressi.

L'altro ieri, alla commemorazione dell'otto settembre, c'erano insieme a Poletti e ai boss democristiani, anche i nuovi dirigenti del Pci nella capitale [per l'occasione venuti ad ascoltare i discorsi del cardinale vicario contro la violenza]. Su questa strada spingono la politica delle larghe intese e il compromesso storico, ma questa è anche la strada opposta a quella rappresentata da Franzoni che pure ha dichiarato di aderire politicamente al Pci. Si tratta di una contraddizione reale [per il Pci e per Franzoni] e sarebbe assurdo da parte nostra ergerci a giudici dei tempi e modi della sua evoluzione. Dobbiamo però considerarla per quello che è e sapere da che parte siamo noi. Certamente non possiamo essere sulla luna di fronte ai problemi delle comunità di base e al crescere di esperienze di base che separano fede e religione e vanno nel senso di una demolizione del carattere di istituzione oppressiva, alienante, e gerarchica della chiesa. Allora chiediamoci come mai Franzoni è andato nel Pci.

Le iniziative per il Libano

MILANO oggi alle ore 21 in piazza Mercanti manifestazione di solidarietà col popolo cileno indetta da Cgil-Cisl-Uil e dalla Lega Internazionale per i diritti e le libertà dei popoli. Aderiscono le organizzazioni rivoluzionarie.

Ed ecco le principali manifestazioni di domani sabatto 11, indette dalla sinistra rivoluzionaria per il Libano:

MILANO - Ore 16,30 in piazza Cairoli. Parleranno compagni palestinesi, libanesi, cileni.
TORINO - Ore 16,30 in piazza Solferino
GENOVA - Ore 17 in piazza Caricamento
MESTRE - Ore 16 al Pacinotti tavola rotonda sul Libano con la partecipazione di un compagno cdell'Olp e di un compagno libanese
VERONA - Ore 17 a Castelvecchio
PADOVA - Ore 17 in piazza delle Erbe
VARESE - Ore 16 in piazza della repubblica
VIAREGGIO - Giornata di mobilitazione e raccolta di soldi, viveri e medicinali. Partecipano all'iniziativa le federazioni giovanili di Pci, Psi, Dc.
FORMIA - Ore 17,30 in piazza Vittorio, parla un compagno palestinese
TIVOLI - Ore 18 in piazza Garibaldi, parla un compagno palestinese.
TRENTO - Ore 17 in piazza Duomo. Parlerà un compagno dell'Olp
BERGAMO - Ore 17,30 in piazza della stazione
PESCARA - Manifestazione regionale indetta dal comitato palestina. Concentramento in piazza Cicerone alle 17,30. Comizio alle 19 a piazza Salotto, parlerà un rappresentante dell'Olp
FERMO - Ore 17,30 alla sala dei ritratti manifestazione a cui interverrà un rappresentante dei Gups
IMOLA - Ore 10 in piazza dei Caduti per la libertà manifestazione in appoggio alla resistenza cilena indetta dal comitato Italia-Cilee.

Vecchi containers Fiat per il Friuli

Torino, 9

La Fiat manderà in Friuli delle simpatiche «casette monocamera» per aiutare i terremotati. Nel settore meccaniche dello stabilimento di Mirafiori, infatti si stanno adattando dei vecchi containers (cassoni di metallo che misurano 3 metri per 6 e alti circa 2 metri e mezzo) usati per il trasporto di pezzi delle vetture.

Ai cassoni metallici la Fiat sta facendo apportare da una squadra di manutenzione alcuni «ritocchin: cambio del pavimento, apertura di due finestre e di una porta, installazione dell'impianto elettrico e sostituzione del soffitto con una lamiera arcuata (modello Belice).

Le operazioni avvengono con un certo riserbo e non è ancora dato di sapere la quantità di «casette» che la Fiat intende mandare nella regione sconvolta dal terremoto. Come non è dato di sapere ancora su questi «prodottin verranno gratuitamente inviati a concretizzare «la solidarietà della holding con le popolazioni così gravemente colpite», oppure, peggio ancora, se il lavoro risponde a una commessa nel quadro di interventi urgenti ma definitivi per risolvere le onerose situazioni delle popolazioni friulanec da parte del governo. Ci paiono già vergognose le soluzioni precarie in roulotte ecc., quelle dei cassoni poi, obbrobriose, se si spendessero i soldi in questo modo sarebbe veramente un insulto.

Ora tocca al segretario Psi Craxi sparare su De Martino

Roma, 9

Un, due e tre. Prima De Martino. Poi, a controbattere le tesi che l'ex segretario del Psi aveva sostenuto (giudizio negativo su Andreotti, unificazione con Pci) hanno provveduto prima Mancini ed oggi Craxi.

L'attuale segretario socialista, in una intervista a *Oggi*, afferma che «se una proposta fusionista (col Pci ndr.) a breve o a lunga scadenza venisse presentata oggi nel dibattito sui compiti del partito, essa si scontrerebbe con una opposizione fermissima». «Dobbiamo rifiutare - continua Craxi - la via della rinuncia e le ipotesi di autoannullamento: il Psi ha ancora tante buone ragioni da far valere».

Infatti «l'idea della alternativa all'egemonia trentennale della Dc è tuttora valida». Essa è però «una strategia che sia il momento terminale di una lotta e di una evoluzione dei rapporti politici». «Coloro che non fanno i conti con la realtà - dice ancora il segretario del Psi - finiscono con il trovarsi di fronte amare realtà e col combinare dei guai».

I guai da evitare consistono, naturalmente, nella possibilità di far crollare il precario equilibrio sul quale si regge il governo monocolore dc, anche se, dice Craxi, «il governo Andreotti può reggere per qualche tempo, ma non può percorrere l'arco dell'intera legislatura. Il governo se non resta inoperoso adagiandosi nell'idea che le alternative sono difficili e se non va ad impigliarsi negli errori suoi e del partito che rappresenta, ha un tratto di strada da percorrere».

Craxi è evidentemente preoccupato di un ritorno sulla scena socialista dell'ex segretario De Martino, ma gli accenni, ad esempio, a coloro che vogliono l'alternativa «subito», indiano che il segretario teme una frana della corrente lombardiana, che è una componente della sua maggioranza.

«L'ultima donna»: l'uomo potrà cambiare, ma solo cambiando la «sua» società

Affannati a cercare per questo film le interpretazioni più strane, ansiosi di rinchiuderlo in un cerchio magico di parole che erve solo a confermare le nostre precedenti certezze invece di aprirsi alla sua singolare bellezza, invece di lasciarlo parlare il suo linguaggio di penombre e livide luci, taglienti come lame, che scavano ad ogni inquadratura nel mondo incoffessato e segreto di ognuno, chi ne ha parlato o scritto molto spesso ha badato di più a catalogarlo nell'insieme delle opere di Ferreri, a spiegarci con noiosa insistenza se questo film è più bello dell'«Udienza» o più brutto della «Grande abbuffata», più femminista della «Cagna» o meno del talaltro ancora; o, dall'opposto versante, quello della variopinta schiera di commentatori dotti-psicanalisti, in genere, e anche psichiatri, sociologi, semiologi, ecc. - a svolgere quell'altra operazione di riduzione *che consiste nel chiedersi soltanto se il «significato del significante» dell'ultima scena, la famosa castrazione, sia nient'altro che l'identificazione del «fallo» nel bambino-fallo, di cui il protagonista non ha più bisogno nel momento in cui, del fallo, si è ormai appropriata la madre castratrice. Siamo andati a cercare altro in questo film, che del resto ce ne ripaga con una ricchezza e una felicità di racconto che lasciano stupiti: siamo andati a cercarvi la storia di un uomo, una donna e un bambino, con l'ansia e la trepidazione crescente di chi sa che si sta parlando nient'altro che di te, del rapporto con la «tua» donna, del figlio che «hai» o potresti «avere»: e questo dietro le apparenze di una storia lontana e astratta, perfetta come un simbolo, coerente nella rigorosa economia del montaggio delle scene, nell'assoluta mancanza di ogni superfluo compiacimento [che pure tanti sembrano averci trovato]. Un punto di vista, inutile negarlo, maschile, come del resto maschile è il punto di vista di Ferreri, e non potrebbe essere il contrario: riconoscerlo è, credo, punto di partenza elementare anche per ascoltare il diverso discorso che la donna farà su questo film.*

Una storia «astratta», dicevo: e potrebbe sembrare il contrario, con la continua «fisicità» che forma il film, e che Ferreri giustamente rivendica; con quei corpi che sono i protagonisti veri, affioranti dalla penombra degli interni, dall'aria stagnante di quella cella-appartamento nell'immenso alveare di ottomila persone nei sobborghi residenziali di Parigi: il corpo livido, pesante e sempre in movimento di lui, con quel pancione da cui pende un pistolino continuamente brandito, coccolato, esibito, carezzato, medicato, un corpo sgraziato e soffocante che sembra sempre sul punto di schiacciare o travolgere qualcosa. I corpo di lei, e la luce di madreperla che ne svela a tratti un taglio, un angolo, ma soprattutto ne carezza il viso sereno e dolce: e il corpo del bambino, sempre pieno di luce chiara, che le sue reazioni imprevedibili la sua voglia di toccare la sua felice assenza dal linguaggio dei grandi, che parlano di lui mentre lui è presente, eppure lontano nel suo mondo senza parola; che fanno gli stessi gesti, eppure da una immensa distanza e diversità. Gli stessi corpi che, continuamente nudi dentro la casa-prigione, come animali in gabbia, si coprono e rivestono tutto il peso della civiltà appena escono di casa: ecco lui, Gerard, bardato di casco occhialoni giubbotto, ermeticamente chiuso e quasi marziano a cavallo di moto rombante, con a tracolla il bambino anch'esso infagottato e con casco, e dietro lei [Valeria] fornita dell'altro casco che lui «si porta sempre dietro». Ecco lei vestita di tutto punto prima di entrare per la prima volta in casa sua, eccoli entrambi di nuovo infagottati appena «vanno in società», come lui dice. Con tutto questo, una storia «astratta», e uno dei segni ne è proprio questa singolare alternanza nudo-vestito, fuori la civiltà soffocante dell'Occidente e dentro casa un impossibile ritorno alla purezza, all'amore, alla «fisicità», che in realtà è solo opposto speculare, l'altro capo del filo, la supposta innocenza reca il marchio dei rapporti «esterni» che la formano, e nasconde la tragedia. Facciamo maggiore attenzione a quella indicazione preziosa che ci dà lo stesso Ferreri: la storia comincia con i personaggi sbalzati via dal loro normale ritmo di esistenza a causa di un elemento «esterno» a loro stessi: la fabbrica chimica di Gerard, un ingegnere forse di origine operaia, in ogni caso quasi dalla parte degli operai che da tempo si stanno opponendo con scioperi alla ristrutturazione - mette tutti in cassa integrazione per un mese.

L'assenza dal lavoro, l'interruzione forzata del rapporto fondamentale che modella la vita di Gerard e gli impedisce di prendere una coscienza qualsiasi di sè e del proprio ruolo, grazie al succedersi meccanico dei giorni, il motivo della fabbrica chiusa *è il ritmo segreto che scandisce il film: il cerchio normale si è spezzato, i protagonisti ora non potranno fare altro, per un mese intero, che vedere dilatarsi, scoppiare la superficie dei rapporti quotidiani che avrebbero tessuto in «normalità», per vedere affiorare la struttura reale che li governava: davanti alla quale, ognuno prenderà la sua strada.*

Lui (Gerard Depardieu), lei (Ornella Muti) e il bambino. Il bambino piange: le soffocanti tenerezze del padre servono solo al padre, per riconfermare che il bambino «è suo».

In questo senso, una storia «astratta»: una sorta di ingrandimento di un brandello di realtà, in cui l'uomo dopo aver tentato per un po' di fuggire a destra o sinistra [con che insistenza propone a Valeria di uscire, con che ansia inforca la moto] prende lentamente coscienza di sè. È una storia «astratta», anche perchè quei corpi nudi sono ben lontani dal significare l'innocenza, l'amore: diventano il campo di battagliaa per i rapporti reali che li formano, segni: segno di possesso e potere per lui, continuamente riaffermati ad ogni piè sospinto: brandisce il bambino come fa con il proprio fallo; segno di un ordine e forse di una «razionalità» diversa e alternativa ai suoi valori di maschio occidentale, il corpo di lei. E il bambino, promessa e speranza di un mondo nuovo, che recherà tuttavia proprio sul proprio corpo i segni indelebili della tragedia da cui è nato: il momento - preparato quasi per tutto il film - in cui il bambino dopo lungo apprendistato e dopo saper camminare, grazie alla donna, riuscirà finalmente anche a parlare e dunque ad essere finalmente «soggetto», è sostituito dal suo pianto improvviso e disperato all'urlo del padre, alla sua castrazione, quasi che anche il bambino venisse tagliato.

La «camera» di Ferreri si sofferma molto poco sulla realtà esterna: ma il modo in cui lo fa, la struttura quasi a cornice del film, rinserrato com'è in questa forzata assenza dal lavoro di Gerard, le immagini della fabbrica delle ciminiere e del desolato paesaggio che aprono il film e lo chiudono, nell'ultima indimenticabile scena in cui l'appartamento dove Gerard si è mutilato sembra aprirsi con un movimento silenzioso di nuovo sul paesaggio desolato e la fabbrica, istituiscono un legame di equivalenza e di dipendenza della realtà cellulare - la famiglia, la coppia, fondata sul maschio fallocratico - dalla realtà esterna, dalla struttura sociale che la genera. Suggeriscono anche che il cambiamento reale di questa realtà disperata dove l'amore e la tenerezza sono impossibili, sbarrata la strada della soluzione individuale interna alla coppia dalla castrazione stessa di Gerard, non può venire altro che dall'affrontare con violenza proprio quella *struttura sociale, dove le fabbriche funzionano e producono e riproducono oltre lo sfruttamento, anche l'impotenza dell'uomo ad essere qualcosa di diverso dal bestione trionfante che Valeria giustamente rifiuta, e col suo semplice rifiuto mette in crisi. Qualcosa di diverso da questo Gerard che non sa far l'amore, non sa darle piacere nonostante il continuo sbandieramento del suo sesso, perchè ignora tutto della donna, e soprattutto ne ignora quel suo «Devi essere dolce con me», soffocato brutalmente nella pesantezza di un far l'amore solo vaginale, e teso solo al suo proprio orgasmo: quel Gerard che è incapace di vivere a un ritmo diverso da quello degli sfiatatoi della sua fabbrica, ed è pieno di scadenze, orari, per i quali soffoca brutalmente chi gli è di ostacolo: dà il sonnifero al bambino per far l'amore, è ossessionato dal «tempo» della sua società: quella tecnologica, «razionale» del suo piccolo laboratorio casalingo, dove costruisce cannoni-giocattolo per un bambino che non sa cosa farsene. Mentre accanto a lui, silenziosamente [ma ci sono anche, dalla televisione, le grida del movimento femminista] la Donna osserva, giudica, lo rifiuta, e sta in disparte: attenta a costruire intanto le premesse di un mondo diverso, con la sua comprensione intelligente dei bisogni del bambino [non a caso fa la «puericultrice»] con il suo senso di un «tempo» diverso e opposto a quello imposto dalla società, e che possiamo leggere nel suo volto così, a volte* assente; *con la sua capacità infine di stare con altre donne, compresa quella di cui, secondo gli schemi normali, dovrebbe essere gelosa: la moglie di Gerard. Mentre Gerard non sa sviluppare un solo rapporto degno di questo nome. Un altro film di Ferreri, «Dillinger è morto», si concludeva con l'uomo che riusciva a trovare una sua identità fittizia e mitica, fatta di sole di mare di «autenticità» delle cose, solo a prezzo dell'omicidio della moglie. «L'ultima donna» comincia dove finiva Dillinger: questa volta la donna non si fa uccidere, e il vecchio uomo deve morire perchè possa, forse, rinascere bambino.*

Severino Cesari

Biennale: convegno sulla riforma Rai

Una vera riforma può nascere solo da una pratica alternativa

«Questo rischia di essere il convegno degli sconfitti»: l'affermazione, fatta da uno dei relatori in conclusione del convegno indetto dalla Biennale sul problema della riforma della Rai, è un po' la sintesi degli umori di tutto il pubblico presente, composto in larghissima maggioranza appunto da dipendenti e dirigenti dell'ente di stato (13.000 in tutta Italia).

La sensazione di stare su una barca che comincia a scricchiolare (per la concorrenza ormai massiccia delle emittenti private), la protesta per una riforma rimasta in larga parte solo sulla carta, la rivendicazione della difesa decisa del monopolio di stato sono stati infatti i motivi dominanti di tutto il dibattito.

Diversi solo nelle sfumature gli approcci al problema proposti dai vari partiti; mentre il Pci si è espresso nettamente *«contro la privatizzazione e la frantumazione del servizio Rai»*, arrivando ad affermare che l'azienda deve funzionare a tutti i costi, perchè *«di fronte all'attacco privatistico ogni paralisi sarebbe sabotaggio»*, ed ha proposto addirittura un accordo parlamentare per cassare la sentenza della corte costituzionale a favore della liberalizzazione, il Psi si è dimostrato più duttile e possibilista.

Il Psi ha parlato di necessità di rilanciare il monopolio pubblico e di aprirlo in direzione di un più spiccato «pluralismo», in modo da rendérlo effettivamente concorrenziale, ma si è mostrato diviso al suo interno rispetto ai metodi da adottare nei confronti delle emittenti private, e in particolare delle Tv estere. Coesistono in sostanza al suo interno due posizioni, una che difende la liberalizzazione così come è stata decisa dalla corte costituzionale, e l'altra, più vicina alle posizioni del Pci, di offensiva generalizzata contro la «privatizzazione» a partire dalle Tv estere (questo partito ha proposto di strangolarle col ricatto del 'buio pubblicitario', e cioè bloccando i trasmettitori nel caso venga fatta pubblicità).

La Dc si è presentata con un volto 'monopolista democratico', da una parte ribadendo l'importanza della difesa del monopolio di stato, dall'altra tuttavia mostrandosi ampiamente disponibile a favorire il processo di privatizzazione. Questo partito propone anche di mutuare dal modello americano la regolamentazione delle radio locali e adombra una soluzione estremamente pericolosa per qualsiasi emittente con un'impostazione apertamente classista: propone cioè di subordinare ogni concessione radiotelevisiva locale a una specie di esame di 'pluralismo e obiettività' fatto da un'apposita commissione di nomina Rai.

La Dc si rende conto che comincia a perdere terreno all'interno del monopolio di stato e vuole quindi lasciarsi aperta la strada delle emittenti private, nonostante le preoccupazioni espresse di una minor controllabilità di queste ultime da parte del centro. Nel corso del convegno, la sinistra istituzionale ha dato una valutazione sostanzialmente positiva delle esperienze delle radio democratiche: *«Occorre distinguere* - ha detto Giovanni Cesareo, critico teatrale dell'*Unità* - *tra le emittenti private commerciali e quelle che invece coprono un'area reale lasciata scoperta dalla Rai: la liberalizzazione colpirebbe per prime proprio queste ultime, che invece vanno riassorbite all'interno di una riforma organica dell'ente di stato: la riforma non può essere infatti un momento di continuità col passato, ma deve segnare una rottura rispetto a una concezione del pluralismo che è vuota e formale, perchè non vede come esso sia realmente tale solo quando è espressione di contraddizioni e conflitti reali. Qualsiasi concezione che veda nell'ente di stato solo uno strumento di organizzazione del consenso è ormai perdente: bisogna saper vedere oltre le aree ideologiche ufficiali e ammettere che la 'libertà d'espressione' è veramente tale solo se, dentro la Rai, si creano degli spazi collettivi di libertà strutturati.»*

Questo discorso, che pure ha dei forti margini di ambiguità, trova tuttavia dei punti di contatto con le esperienze fatte nelle radio legate alla sinistra rivoluzionaria: dove si discute appunto di spazi autogestiti direttamente dai movimenti di lotta, che elaborano una loro concezione autonoma anche sul modo di fare informazione. Può valere come esempio l'esperienza di «radio donna» a Roma, dove le compagne hanno impostato con gli ascoltatori un tipo di rapporto non più basato sulla persuasione o sull'imposizione dei contenuti informativi, ma basato invece sul principio del confronto e dello scambio reciproco di dati ed esperienze della realtà, nella direzione di una mutua crescita tra chi sta dalla parte del microfono e gli utenti del mezzo.

E del resto l'unica voce propositiva di questo convegno, quel poco di nuovo e di alternativo che è emerso, è stato portato proprio dalle radio libere, che peraltro non erano neppure state invitate in forma ufficiale. Tutti hanno parlato di riforma, tutti hanno sostenuto che occorre farla, ma nessuno ha proposto come, o ha saputo andare oltre le ipotesi di lottizzazione più aperta a sinistra, se si esclude appunto qualche apertura nell'intervento di Cesareo. Per il resto la parola «riforma» è rimasta un guscio vuoto per una politica vecchia. La stessa esperienza dei Nip (nuclei ideativi produttivi) dentro la Rai è naufragata sul nascere perchè completamente scissa dalla produzione dei programmi.

Veniamo ora alla differenza e cioè alla divergenza di fondo che separava i rappresentanti delle esperienze più significative delle radio democratiche da tutti i presenti al convegno: era il rifiuto di vedersi riproposta, sul piano dell'informazione, la stessa logica interclassista che si vede operare all'interno della società e delle concezioni politiche della sinistra storica: il rifiuto cioè di una concezione di idolatria statalista, quasi che il monopolio di stato si giustifichi in sè stesso e di una concezione del pluralismo completamente slegata, appunto, dai contenuti di classe. Il messaggio di stato per così dire, non può che essere nel suo complesso un messaggio di mediazione: le radio di sinistra invece hanno svolto una funzione positiva, hanno parzialmente 'rivoluzionato' i criteri dell'informazione proprio perchè hanno scelto di essere radio 'di parte', schierate decisamente al fianco delle lotte operaie, ed hanno scavalcato la falsa obiettività a favore dell'immediatezza della comunicazione e della riappropriazione del mezzo da parte degli utenti.

Se quindi non si può non considerare con attenzione la proposta di collegare questo tipo di esperienza al progetto di regionalizzazione della Rai, e si può pensare di utilizzare il patrimonio di conoscenze accumulate in funzione dell'apertura di nuovi spazi per il movimento anche all'interno dell'ente di stato, diverso è il discorso di un possibile completo riassorbimento di queste esperienze da parte della Rai.

Sul problema di come regolamentare il settore delle telecomunicazioni private *«per non lasciare spazio alla formazione di oligopoli»* nulla si è detto in realtà in questo convegno.

Valeria Floramonte

Trasformano i «murales» in pubblicità per vino

Se capitate a Milano in Via Tibaldi, potete ancora ammirare gli originali «murales» ai quali l'ignoto artista si è «ispirato» per i manifesti pubblicitari del pernod.

Milano. Passando per via Tibaldi, come per tante altre strade dove ci sono occupazioni di case o semplicemente spazi adatti, eravamo abituati a lanciare un'occhiata affettuosa verso certi vecchi muri, prima grigi cadenti, assonnate sentinelle di una città nella città lasciata marcire dalla speculazione edilizia, e poi col tempo ricoperti di forme e colori, murales. Ingenui forse, stereotipati spesso, eppure così veri, *diversi* non fosse altro perchè spesso non si pensa che la città potrebbe, dopotutto, avere anch'essa un altro ordine, un'altra forma diversi da quelli che servono a farne la Città del Capitale: non siamo abituati a pensare che, dopotutto, nelle città ci si potrebbe anche *vivere*, e costruire e dare un senso allo spazio intorno a noi a secondo delle necessità nostre.... dipingere e creare segni nei quali ritrovare il significato e la speranza di ciò che facciamo.

Ma più importante è che il murale è forma d'arte «democratica», forma di *comunicazione* che oltre a parlare di cose che sono patrimonio collettivo, è anche collettiva nella realizzazione. Molti parlano a molti. Per questo l'operazione compiuta dall'anonimo pubblicitario del Pernod, che si vorrebbe inserire in quel quantomai ambiguo filone della pubblicità «democratica» (quella per intenderci che non si basa solo su tetteculi, nè ti ricatta col giapponese che date le sue tradizioni non può permettersi sbagli se no gli costerebbe caro - e non si capisce se si sta masturbando o facendo harakiri-) bene, questa pubblicità «democratica» ci ripete, se c'era bisogno, una vecchia lezione. Non è solo, ma *unito*: a cosa? A cinque parti d'acqua, il pernod, è chiaro: un liquorino unitario, antisettario;e poi non lo si deve ordinare! Lo si chiede: è anche antiautoritario.

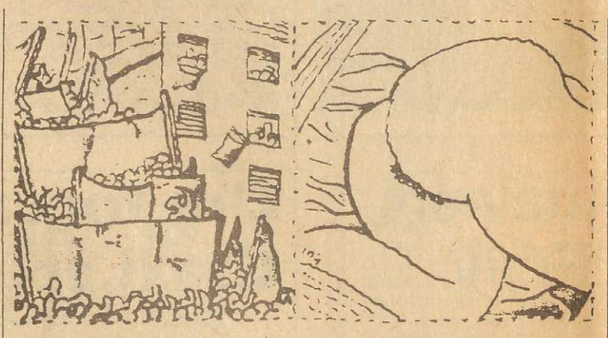
Ci sarebbe da piangere per l'imbecillità di questi slogan che pure avranno successo proprio grazie a *quelle nostre* immagini che li accompagnano impresse nella memoria, morbidamente facendo scivolare il pernod nella coltre soffice delle cose buone come il socialismo.

La lezione? I brandelli di comunicazione autentica che si riesce a realizzare, senza che vi sia una emittente a senso unico che soffoca col suo messaggio e inebetisce l'ascolto, la comunicazione davvero libera che nasce quando tutti hanno parole, bocche e strumenti per parlare e ascoltare nello stesso tempo, è piccola isola continuamente rosicchiata dal gran rumore della borghesia, dalle sue centrali capaci di digerire ogni cosa purchè poi a ritrasmettere sia una emittente sola e tutti gli altri ad ascoltare (bevendo pernod). Adesso, poi, l'«extra» vende abbastanza, e in più non si pagano i diritti d'autore: che diamine, si sono mai pagati diritti d'autore a fotografare le scimmiette al giardino zoologico?

Diario erotico-trentenne. Dal sessantotto, senza ali

Resistere per un certo tempo alla tentazione di scrivere, e poi, a poco a poco, sentire l'opinione di altri e scrivere. Cautela nelle prime righe perchè non si dica che: «già sei un intellettuale e allora te la sei presa perchè lì ci fanno tutti una figura di merda». Prenderla alla larga, fare qualche citazione letteraria, ma tanto è inutile, alla faccia di molte opinioni devi proprio dire che questo libro Porci con le ali *racconta la mediocre decadenza di un sacco di cose che in questi anni di lotta avevi sperato di fare diverse. La decadenza non è la sconfitta, o almeno non ancora la sconfitta, è però il segno vivo e presente di un pericolo. Certo non puoi pretendere, paternalismo e stupidità, che questi giovani siano come te o come eri prima del '68. Però una domanda è legittima: sono veri? Sono questi descritti in questo libro i giovani che possono aprire una nuova stagione di lotte e di speranze? Non credo. Questo libro è un duplice fallimento: un fallimento dei personaggi, di questi poveri Rocco ed Antonia, e un fallimento del soggetto sociale che l'ha scritto, alcuni intellettuali del '68. Ernest Hemingway, uno scrittore, diceva, più o meno che: «ogni generazione è bruciata in qualche cosa».*

Dipende che cosa. Un conto sono le bravate di massa dei primi anni sessanta che facevano di ogni diciottenne un emulo di James Dean, un conto sono i primi concerti di Who e Rolling Stones. Fuochi che bruciavano male ma che erano alimentati dalle contraddizioni profonde di un'epoca. Un'altra cosa sono Rocco ed Antonia, creature di un mondo ristretto, angeli assolutamente angeli, con quel tanto di spinello, quel tanto di cultura, quel tanto-tanto di sesso da renderli uguali a qualunquisti e repubblicani, splendidi eroi di un fotoromanzo progressista che unifica le nuove generazioni.... alla borghesia. Marx diceva che la borghesia emancipa coloro che si trovano nelle sue condizioni, che hanno denaro, cultura o sono in grado di procurarseli. Così questi piccoli/borghesi che sono in grado di leggere Luci gialle, *che conoscono* Antonio das Mortes *tanto da poterlo storpiare in* Antonio due pallas, *sono già un po' emancipati e forse, prima o poi, chissà riusciranno a trovare anche l'amore. Non è una colpa.*



Disegno da «Porci con le ali», ed. Savelli.

È una colpa invece dire che questi sono i giovani di oggi. Dare un modello che nella sostanza è di integrazione dei giovani alla borghesia. Questo fuoco che brucia Rocco ed Antonia non illumina le nuove generazioni, non serve a capirle. Il disegno è ricco, la loro vita è ricca di fatti ed emozioni, tanto ricca che ci si ritrova un po' tutti. Ma in questa complessità le linee di fondo non si vedono, c'è decadenza, barocco. Ci sono i tratti pesanti, le decorazioni inutili che hanno appesantito tante chiese e le case della decadenza di ogni epoca. Meglio la disperazione desolata delle periferie urbane, meglio i primi atti di una rabbia risorgente. Meglio in ogni caso. Meglio la violenza, la contraddizione, la lotta....

A questo punto viene il problema di «chi produce e per chi?». Critichiamoci. A chi serve questo modello di integrazione? A chi serve questo libro «di sinistra» entrato rapidamente nella graduatoria dei libri più venduti? Un gruppo di intellettuali [due] l'ha prodotto per immaginare «come avrei voluto essere quindicenne e non sono riuscito ad esserlo»? O davvero si crede di aver fatto un'operazione politica? Speriamo che sia per divertimento, almeno qualcuno guadagnerà e si sarà divertito. Critichiamoci. Se usassimo lo stesso metro con cui di solito si fa critica alla corrente produzione musicale e cinematografica. Per una volta trattiamoci alla Bertolucci. A parte il movimento del «personale e politico» venduto per fare soldi in libreria con l'etichetta di Savelli. Cosa resta? Un romanzotto cucinato abilmente con un occhio alla letteratura latino-americana [per dire Teresa Batista di Jorge Amado] e un po' di esperienza tutta maschile, di raccontini edificanti tipo: «sesso a scuola» e «l'incontrai e la possedetti in tram». Poco, molto poco. Viva «L'ultimo tango a Parigi» dunque, mobilitiamoci per farlo tornare in circolazione, dato che non ci siamo mobilitati abbastanza per impedire che una censura clericale e iniqua lo condannase al rogo. In qualche modo questo film ha avuto il ruolo di contribuire allo sgretolamento di una cultura che affonda le sue radici nella provincia italiana: bianca e moderata. Cosa dice Porci con le ali *di più, ci dice che le cose di Marlon Brando adesso le fanno i quindicenni, bene, significa che il mondo giovanile e progressista ha assimilato la lezione di Bertolucci. Cosa c'è di differente tra Rocco/Antonia e Marlon/Maria, poco o nulla.*

L'universo di Rocco e Antonia è chiuso come la triste casa di Parigi, rivolto su se stesso a contemplare le evoluzioni dello spirito e del corpo, ogni tanto la lotta di classe arriva attutita e lontana, quasi ridicola come ridicolo è il matrimonio di Maria Schneider. Due cose per concludere da chi si occupa incidentalmente di questi problemi agli esperti: è bene moltiplicare i tentativi di scrivere storie, favole, romanzi da dentro il movimento, non è necessario attendere che la classe operaia prenda la parola, anche se questo, per altri motivi è urgente, i compagni del '68 vogliono provarci, va bene, è giusto; credo però che quando guardiamo alla nostra storia, anche alla più recente serva una maggiore attenzione: più rispetto per quello che siamo e siamo stati. Ai critici «severi» il richiamo a misurare le contraddizioni dalla cultura borghese non solo ma anche in base a quello che siamo capaci di fare, quindi: maggiore modestia e maggiore attenzione, per tutti.

C.G.L.

Cinema e televisione

«Nel più alto dei cieli» di Silvano Agosti

Con la presentazione dell'ultimo film di Silvano Agosti, *«Nel più alto dei cieli»*, termina il contributo italiano alla rassegna veneziana di «nuovi film» proposta da Gambetti.

Gli autori, o meglio alcuni collaboratori di *«Nel più alto dei cieli»* ci avevano dato un saggio notevole d'impegno militante, ideologico e estetico con un'opera che quest'anno ha riscosso un successo senza precedenti: parliamo di *«Matti da slegare»*, realizzato da Marco Bellocchio, Stefano Rulli, Silvano Agosti e Sandro Petraglia. L'altra sera, al palazzo del cinema, dopo la proiezione, qualcuno ha rivolto a Silvano Agosti e a Stefano Rulli (aiuto regista) un'accusa pesante, molto pesante, e anche drammatica: «Avete dimenticato *"Matti da slegare"*».

L'accusa ci sembra pesante perchè, in sostanza, colpisce un film prodotto da una cooperativa, la *«N.P.A.C.»* e a basso costo (60 milioni); un film prodotto contro i modi correnti di produzione capitalistica, un film - come sottolinea Francesco Costa (attore e sceneggiatore) - che *«non è passato attraverso lo stesso tipo di manipolazioni che subisce il film industriale, dove il produttore può modificare anche il significato sostanziale del film»*; un film, infine, che ha tentato di abolire, all'interno della sua produzione, la divisione dei ruoli e del lavoro, come ha voluto precisare Rulli.

«Nel più alto dei cieli» ha, meglio avrebbe dovuto avere, uno scopo «ideologico» preciso: «testimoniare la totale identità del cattolicesimo con l'ideologia borghese. Non è credibile, quindi, un qualsiasi reale contrasto fra cattolicesimo e capitalismo. Basta guardare le caratteristiche comuni: moralismo, autoritarismo, repressione sessuale, terrore della felicità», dichiarava Agosti nel corso di un'intervista. Non può sorprendere allora la circostanza per cui Agosti abbia fatto ricorso alla struttura dell'*«Angelo sterminatore»* di Bunuel, quella della camera chiusa, del lager e della relativa liberazione violenta di tutti gli istinti a lungo repressi. Il film di Agosti - sigillato dentro un'ascensore del Vaticano che a sua volta tiene prigionieri fino alla morte una delegazione di cattolici, dirigenti e dipendenti di una clinica cattolica, tutti per un'udienza dal papa - è un «gioco di massacro» consumato per una liberazione coatta degli istinti più «bestiali» dell'uomo.

Tra i prigionieri, esponenti di Comunione e Liberazione, dell'Azione Cattolica, un gesuita marxista, suore, un sindacalista, un frate, un giornalista, un onorevole, tutti più o meno disposti a divorare il prossimo in caso di necessità: e in ciò tutti i «personaggi» di questa avventura concentrazionaria ci appaiono intercambiabili, elementi di un «gioco» che annulla al suo interno, all'interno del suo contesto, ogni reale e produttivo movimento dialettico, tanto che l'azione potrebbe concludersi dopo un quarto d'ora dall'inizio dell'«incidente». Non certo nuova, nella storia del cinema (come anche nella storia della cultura e del teatro, e basti pensare a *«Porta chiusa»* di Sartre), la situazione concentrazionaria si colora qui di particolari per lo meno ovvi: gli oggetti sacri, portati in dono al Papa, si trasformano in strumenti d'uso comune: l'ostensorio si farà un'arma contundente, le ostie e il vino saranno saccheggiati per calmare la fame.

Quello dell'appagamento della fame sarà il motivo conduttore di un film che gioca tutte le sue carte nella rappresentazione dell'antropofagia, e poi del suo contrario, l'atto sessuale e il desiderio, frustrato, della maternità. Il film non ci propone argomenti, ma azioni suggerite da un istinto di morte che ci appare come la condizione primaria dell'esistenza. Il film - per Agosti - vorrebbe rappresentare una realtà «priva di vita», la «necroscopia di personaggi cattolici della provincia italiana».

In realtà, il film non è certo la metafora della violenza omicida e autodistruttiva del cattolico-borghese, ma la metafora del terrore e dell'orrore del «male»: è estremamente interessante come tutti gli elementi critici e strutturali del «racconto» finiscano per capovolgersi nel loro contrario, e come il film si trasformi progressivamente in un inno alla «sacralità» profanata, a quel potere irresistibile e inattaccabile che avrebbe il «sacro».

«Nel più alto dei cieli», è, quindi, la rappresentazione del più profondo inferno che consumerebbe la coscienza tradita dell'«umanità» tutta intera: il «male» e la violenza sarebbero impastati con la carne dell'uomo, di un uomo incapace di risalire dal fondo del suo peccato come è incapace di raggiungere, con l'ascensore.....la dimora del Papa, vicario di Cristo in terra. Può apparire una battuta, ma non lo è perchè il motivo dell'ascesa, impossibile all'umanità peccatrice, è centrale nell'universo simbolico di un film che disprezza la terra e guarda ancora con nostalgia alla purezza celeste.

Roberto Alemanno

Oggi in Tv

Seconda serata monografica sulla Rete 2: nella ricorrenza del terzo anniversario del colpo di stato in Cile, viene programmato *La spirale* (20,45 R2), film-documentario di montaggio opera di un collettivo di intellettuali francesi di diversa formazione culturale e provenienza professionale. Costruito con un materiale cinematografico e televisovo inedito, realizzato in Cile prima, durante e dopo il colpo di stato, il film analizza gli avvenimenti cileni dal '70 al '73 e spiega il meccanismo con cui le forze reazionarie interne ed esterne riuscirono a mettere in atto il golpe. La presentazione del film sarà completata lunedì prossimo da un dibattito tra giornalisti che hanno vissuto in prima persona la tragedia cilena. Il pubblico potrà partecipare indirettamente al dibattito telefonando questa sera in studio (38085 Roma)

Baal

SPECIALE MAO

IMPARARE DALLE MASSE

Riformiamo il nostro studio

Ritengo che sia necessario riformare il metodo e il sistema di studio in tutto il Partito. Le ragioni sono le seguenti:

I venti anni di esistenza del Partito comunista cinese sono stati venti anni di sempre più stretta unione della verità universale del marxismo-leninismo con la pratica concreta della rivoluzione cinese. Se ricordiamo quanto superficiale e povera fosse la nostra conoscenza del marxismo-leninismo e della rivoluzione cinese nel periodo in cui il nostro Partito era ancora nella sua infanzia, ci accorgiamo quanto essa sia ora più profonda e più ricca. Nel corso degli ultimi cento anni i migliori figli della tormentata nazione cinese hanno lottato e sacrificato la loro vita, prendendo il posto dei combattenti caduti, alla ricerca di una verità che potesse salvare il paese e il popolo. Queste gesta ricevono il tributo dei nostri canti e delle nostre lacrime. Soltanto dopo la Prima guerra mondiale e la Rivoluzione d'Ottobre in Russia abbiamo scoperto il marxismo-leninismo questa verità suprema, e visto in esso la migliore arma per liberare il nostro popolo. E il Partito comunista cinese è stato il promotore, il propagandista e l'organizzatore nell'utilizzazione di quest'arma. Da quando la verità universale del marxismo-leninismo è stata integrata con la pratica concreta della rivoluzione cinese, quest'ultima ha assunto un aspetto completamente nuovo. Sin dall'inizio della Guerra di resistenza contro il Giappone, il nostro Partito, fondandosi sulla verità universale del marxismo-leninismo, ha compiuto un nuovo passo avanti nello studio della pratica concreta di questa guerra e nello studio della Cina e del mondo di oggi, e inoltre ha iniziato lo studio della storia cinese. Tutti questi sono segni estremamente positivi.

Ciò nonostante, noi abbiamo tuttora dei difetti, alcuni dei quali molto gravi. A mio avviso, se non correggeremo questi difetti, non potremo fare ulteriori progressi nel nostro lavoro, nè riusciremo ad andare avanti nella grande opera di integrazione della verità universale del marxismo-leninismo con la pratica concreta della rivoluzione cinese.

Cominciamo dallo studio dell'attuale situazione interna e internazionale, tuttavia, per un grande partito politico come il nostro, il materiale da noi raccolto riguardante tutti i campi della vita interna e internazionale - politica, militare, economica e culturale - rimane frammentario, e il nostro lavoro di ricerca non viene ancora svolto in modo sistematico. In generale, negli ultimi venti anni, non abbiamo svolto alcun lavoro sistematico e accurato per raccogliere e studiare i materiali riguardanti tutti i settori sopra elencati, e nei confronti delle inchieste e dello studio della realtà oggettiva abbiamo mancato di entusiasmo. Comportarsi come «un uomo che cerca di afferrare i passeri con gli occhi bendati» o come «un cieco che cerca di afferrare un pesce», essere approssimativi e trascurati, perdersi in chiacchiere, accontentarsi di conoscenze superficiali - questo è un pessimo stile di lavoro ancora oggi esistente tra molti compagni nel nostro Partito, uno stile di lavoro del tutto contrario allo spirito fondamentale del marxismo-leninismo. Marx, Engels, Lenin e Stalin ci hanno insegnato che è necessario studiare coscienziosamente la situazione e partire dalla realtà obiettiva e non dai nostri desideri soggettivi; tuttavia le azioni di molti nostri compagni sono una diretta violazione di questa verità.

Passiamo allo studio della storia. Sebbene alcuni membri e alcuni simpatizzanti del nostro Partito abbiano intrapreso questo studio, il loro lavoro non è stato compiuto in modo organizzato. La storia della Cina negli ultimi cento anni, così come la sua storia antica, sono ancora un enigma per numerosi membri del Partito. Molti studiosi marxisti-leninisti non possono aprir bocca senza citare la Grecia antica, mentre, dispiace dirlo, hanno dimenticato i propri antenati. Tra di noi non c'è ancora entusiasmo per uno studio serio della situazione attuale nè per uno studio serio della storia.

Passiamo infine allo studio dell'esperienza rivoluzionaria internazionale, allo studio della verità universale del marxismo-leninismo. Sembra che molti compagni studiano il marxismo-leninismo non per le esigenze della pratica rivoluzionaria, ma esclusivamente per amore dello studio in sè e per sè. Di conseguenza, non riescono ad assimilare ciò che hanno letto. Essi sono soltanto capaci di citare frasi isolate dalle opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin, ma non sanno adottare la loro posizione, il loro punto di vista e il loro metodo per studiare concretamente la situazione attuale e la storia della Cina, analizzare concretamente i problemi della rivoluzione cinese e risolvere questi problemi. Un siffatto atteggiamento verso il marxismo-leninismo è estremamente nocivo, soprattutto fra i quadri di medio e alto livello.

I tre punti di cui ho parlato - negligenza nello studio della situazione attuale, negligenza nello studio della storia e negligenza nell'applicazione del marxismo-leninismo - costituiscono un pesssimo stile di lavoro che, diffondendosi, ha esercitato un'influenza nociva su molti nostri compagni.

Infatti, vi sono ora nelle nostre file numerosi compagni che questo stile di lavoro ha fatto deviare dalla giunta strada. Poco propensi a condurre inchieste e compiere studi sistematici e accurati sulla situazione concreta esistente all'interno e all'esterno del paese, della provincia, del distretto e del circondario, costoro danno ordini fondandosi esclusivamente su conoscenze superficiali e supposizioni personali. Questo stile soggettivo di lavoro non esiste forse ancora presso molti compagni?

Non si conosce affatto o si conosce pochissimo la storia del proprio paese, e invece di vergognarsi di questa ignoranza, la si considera un merito! Ciò che è più grave è che pochissimi compagni conoscono veramente la storia del Partito comunista cinese e la storia della Cina negli ultimi cento anni, a partire dalla Guerra dell'oppio. Quasi nessuno ha cominciato a studiare seriamente la storia economica, politica e militare e la storia della cultura della Cina negli ultimi cento anni. Ignorando tutto del proprio paese, certi possono soltanto raccontare leggende della Grecia antica e di altri paesi. E anche in questo caso non si tratta che di misere conoscenze racimolate a caso nel ciarpame delle vecchie opere straniere.

Di questa malattia hanno sofferto negli ultimi decenni molti di coloro che hanno studiato all'estero. Tornati in patria dall'Europa, dall'America o dal Giappone essi non sanno far altro che ripetere tale e quale ciò che hanno appreso fuori. Sono diventati dei grammofoni e hanno dimenticato che il loro dovere è di comprendere ciò che è nuovo, di creare il nuovo. Questa malattia ha contaminato anche il Partito comunista.

Noi studiamo il marxismo, ma il metodo adottato da molti di noi è esattamente l'opposto del marxismo. In altre parole, costoro violano il principio fondamentale costantemente raccomandato da Marx, Engels, Lenin e Stalin, l'unità tra teoria e pratica. Nel violare questo principio, essi ne hanno inventato uno che è l'opposto: il principio della separazione tra la teoria e la pratica. Nelle scuole e nei corsi per i quadri in servizio, gli insegnanti di filosofia non guidano gli studenti nello studio della logica della rivoluzione cinese, gli insegnanti di economia non li guidano nello studio delle peculiarità dell'economia cinese, gli insegnanti di scienze politiche non li guidano nello studio della tattica rivoluzionaria cinese, gli insegnanti delle scienze militari non li guidano nello studio della strategia e della tattica rispondenti alle particolari condizioni della Cina, ecc. Ne consegue che gli errori si diffondono causando non poco danno. Non si sa applicare a Fuhsien quello che si è imparato a Yenan. Se un professore di economia non è in grado di spiegare cosa sono il *pienpi e il fapi*, è ovvio che nemmeno il suo allievo saprà spiegarlo. Ciò ha fatto nascere tra molti allievi uno stato d'animo niente affatto normale: invece di mostrare interesse per i problemi della Cina e di attribuire la dovuta importanza alle direttive del Partito, essi sono attaccati con tutta l'anima ai dogmi cosiddetti eterni e immutabili imparati dai loro insegnanti.

Beninteso, le cose di cui ho parlato sono gli esempi più negativi; non si può affermare che questo sia un fenomeno generale nel nostro Partito. Ma si tratta di esempi reali; essi sono anche piuttosto numerosi e arrecano un danno abbastanza notevole, e perciò non si può considerarli con indifferenza.

Per spiegare in modo più esauriente quanto ho detto sopra, voglio mettere a confronto due atteggiamenti opposti.

Il primo atteggiamento è quello soggettivo.

Con questo atteggiamento non si studia in modo sistematico e accurato la realtà che ci circonda, si fa soltanto assegnamento sul proprio entusiasmo e si ha soltanto un'idea vaga del volto odierno della Cina. Con questo atteggiamento, si mutila la storia, si conosce soltanto la Grecia antica e non la Cina, e la Cina di ieri e dell'altro ieri resta un enigma. Con questo atteggiamento, si studia la teoria marxista-leninista in modo astratto, senza un obiettivo determinato. Si studia questa teoria non per trovare in Marx Engels, Lenin o Stalin la posizione, il punto di vista e il metodo per risolvere i problemi teorici e tattici della rivoluzione cinese, ma esclusivamente per amore della teoria in sè e per sè. Invece di mirare al bersaglio, si scaglia la freccia a caso. Marx, Engels, Lenin e Stalin ci insegnano che occorre partire dalla realtà oggettiva e dedurne le leggi che dovranno guidarci nell'azione. A tal fine è indispensabile, come dice Marx, raccogliere minuziosamente il materiale e farne l'oggetto di un'analisi e di una sintesi scientifiche. Molti di noi agiscono proprio nel senso opposto.

Alcuni svolgono un lavoro di ricerca ma non hanno alcun interesse nè per lo studio della Cina odierna nè per lo studio della Cina di ieri; tutto il loro interesse si limita allo studio di vuote «teorie» avulse dalla realtà. Altri svolgono un lavoro pratico, ma non si preoccupano neppure loro di studiare le condizoni oggettive, si affidano sovente al solo entusiasmo e sostituiscono alla politica i propri sentimenti. Ambedue queste categorie di persone procedono in modo soggettivo, senza tener conto della realtà oggettiva. Se tengono una conferenza, seguono sempre lo stesso ordine: A, B, C, D, e 1, 2, 3, 4, ecc; se scrivono un articolo, ricorrono a una serie di chiacchiere pretenziose. Essi non cercano la verità nei fatti, ma recitano belle frasi per piacere al pubblico. Sono brillanti ma senza sostanza, fragili e senza fermezza. Si credono infallibili, si considerano le maggiori autorità esistenti sulla terra e sono onnipresenti come i «messi imperiali». Questo è lo stile di lavoro di certi nostri compagni. Adottare questo stile di lavoro nei propri confronti, significa nuocere a se stessi; adottarlo per insegnare agli altri, significa nuocere agli altri; adottarlo nel dirigere la rivoluzione, significa nuocere alla rivoluzione. In breve, questo metodo soggettivo, antiscientifico, contrario al marxismo-leninismo è un grande nemico del Partito comunista, della classe operaia, del popolo, della nazione; è una manifestazione della mancanza di spirito di partito. Abbiamo di fronte un nemico pericoloso e dobbiamo annientarlo. Solo quando il soggettivismo sarà stato distrutto, prevarrà la verità del marxismo-leninismo, si rafforzerà lo spirito di partito, trionferà la rivoluzione. Dobbiamo dire che l'assenza di un atteggiamento scientifico, cioè di un atteggiamento marxista-leninista che unisce la teoria alla pratica significa mancanza o insufficienza di spirito di partito.

Citerò alcuni versi che descrivono la gente di cui ho parlato:

La canna che cresce sul muro ha la cima pesante, lo stelo debole,
le radici poco profonde.
Le piantine di bambù che crescono sui monti hanno la punta
piccina, la scorza spessa, il fusto vuoto.

Ditemi, questi versi non vi ricordano coloro che non adottano un atteggiamento scientifico, che sanno soltanto recitare frasi e parole isolate tratte dalle opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin , che godono di una falsa reputazione senza possedere il vero sapere? Se qualcuno vuole effettivamente guarire da questa malattia, gli consiglierei di imparare a memoria questi versi oppure - e ciò esigerà un po' più di coraggio - di appenderli alla parete di camera sua. Il marxismo-leninismo è una scienza, e la scienza è una conoscenza acquistata in modo onesto; non c'è astuzia che valga. Siamo dunque onesti!

Il secondo atteggimaneto è quello marxista-leninista.

Coloro che adottano questo atteggiamento conducono inchieste e studi sistematici e accurati sulla realtà circostante, applicando la teoria e il metodo marxista-leninista. Nel lavoro non si affidano solo all'entusiasmo, ma agiscono, come dice Stalin, combinando lo slancio rivoluzionario con il senso pratico. Con questo atteggiamento non si mutila la storia. Non ci si accontenta di conoscer la antica Grecia ma si cerca di conoscere anche la Cina; non si vuole conoscere solo la storia del movimento rivoluzionario nei paesi stranieri, ma anche la storia della rivoluzione cinese non solo la Cina di oggi ma anche la Cina di ieri e dell'altro ieri. Chi adotta questo atteggiamento, studia la teoria marxista-leninista con lo scopo preciso di unire questa teoria alla realtà del movimento della rivoluzione cinese e di trovare nel marxismo-leninismo la posizione, il punto di vista e il metodo che permettono di risolvere i problemi teorici e tattici della rivoluzione cinese. In questo caso, si scocca la freccia mirando al bersaglio. Il «bersaglio» è la rivoluzione cinese, la «freccia» è il marxismo-leninismo. Noi comunisti cinesi siamo andati alla ricerca di questa «freccia» per raggiungere questo «bersaglio»; la rivoluzione cinese, la rivoluzione in Oriente. Un tale atteggiamento consiste nel ricercare la verità nei fatti. I «fatti» sono tutte le cose che esistono obiettivamente, la «verità» consiste nei loro rapporti interni, ossia nelle leggi che le regolano, e «ricercare» significa studiare. Un tale atteggiamento consiste nel ricercare la verità nei fatti. interni, ossia nelle leggi che le regolano, e «ricercare» significa studiare. Dobbiamo partire dalle condizioni reali esistenti all'interno e fuori del paese, della provincia, del distretto e del circondario e trarne come guida per l'azione le leggi ad esse inerenti, e non leggi immaginarie, ossia dobbiamo trovare i rapporti interni degli avvenimenti che si svolgono intorno a noi. Per far questo, non dobbiamo affidarci all'immaginazione soggettiva, al momentaneo entusiasmo o alla conoscenza libresca, ma ai fatti obiettivamente esistenti, dobbiamo raccogliere minuziosamente il materiale e, guidati dai principi generali del marxismo-leninismo, trarne giuste conclusioni. Queste conclusioni non saranno una semplice enumerazione dei fenomeni secondo l'ordine. A, B, C, D, non saranno degli scritti pieni di luoghi comuni, delle chiacchiere pretenziose, ma conclusioni scientifiche. Un simile atteggiamento è basato sul desiderio di cercare la verità nei fatti e non sul desiderio di piacere al pubblico recitando belle frasi. Un tale atteggiamento è l'espressione dello spirito di partito, dello stile di lavoro marxista-leninista che unisce la teoria alla pratica. E' il minimo che si possa chiedere ad un comunista. Colui che adotta questo atteggiamento non avrà «la cima pesante, lo stelo debole, le radici poco profonde», nè «la punta piccina, la scorza spessa, il fusto vuoto».

(maggio 1941)

I metodi di direzione

4. In tutto il lavoro pratico del nostro Partito, una direzione giusta è necessariamente basata sul seguente principio: dalle masse alle masse. Questo significa che bisogna raccogliere le idee delle masse (frammentarie, non sistematiche), sintetizzarle (attraverso lo studio trasformarle in idee generalizzate esistematiche), quindi portarle di nuovo alle masse, diffondere e spiegare queste idee affinchè le masse non le assimilino, vi aderiscano fermamente e le traducano in azione, e verificare in tale azione la giustezza di queste idee. Poi sintetizzare ancora una volta le idee delle masse e riportarle quindi alle masse perchè queste idee siano applicate con fermezza e fino in fondo. E sempre così, ininterrottamente, come una spirale senza fine; le idee ogni volta saranno più giuste, vitali e ricche. Questa è la teoria marxista della conoscenza.

5. Giusti rapporti devono essere stabiliti tra il gruppo dirigente e le larghe masse, sia in seno a un'organizzazione che nel corso di una lotta; la direzione può formulare idee giuste solo se raccoglie le idee delle masse e le sintetizza per poi riportarle di nuovo alle masse, perchè queste possano applicarle con fermezza e fino in fondo; mettendo in pratica le idee dell'organismo dirigente, occorre legare l'appello generale a una direzione particolare e specifica. Nel corso del movimento attuale di rettifica, tutti questi concetti devono essere largamente propagati, affinchè i nostri quadri possano correggere i loro punti di vista sbagliati riguardo a questi problemi.

Molti compagni non capiscono l'importanza di unire intorno a sè gli elementi attivi per formare un nucleo dirigente o sono incapaci di farlo; essi non capiscono l'importanza di stabilire uno stretto legame fra questo nucleo dirigente e le larghe masse o non sono capaci di farlo; ne consegue che la loro opera di direzione diventa burocratica, staccata dalle masse. Molti compagni non capiscono l'importanza di compiere un bilancio dell'esperienza acquisita nella lotta dalle masse o non sono capaci di farlo; credendosi intelligenti, amano esporre in modo soggettivo un mucchio di opinioni, che poi in effetti si riducono a delle chiacchiere completamente avulse dalla realtà. Molti compagni si accontentano di lanciare un appello generale per portare a termine un compito, e non capiscono l'importanza di passare immediatamente a un lavoro di direzione particolare e concreto o non sono capaci di farlo; ne consegue che i loro appelli rimangono appelli a parole, sulla carta o limitati alla sala delle riunioni, e che la loro opera di direzione cade nel burocratismo. Durante l'attuale movimento di rettifica, noi dobbiamo correggere questi difetti e imparare a seguire, nello studio, nella verifica del lavoro e nel controllo dei quadri, i metodi seguenti: legare la direzione alle masse e legare il generale al particolare. Applicheremo questi metodi in tutto il lavoro che faremo.

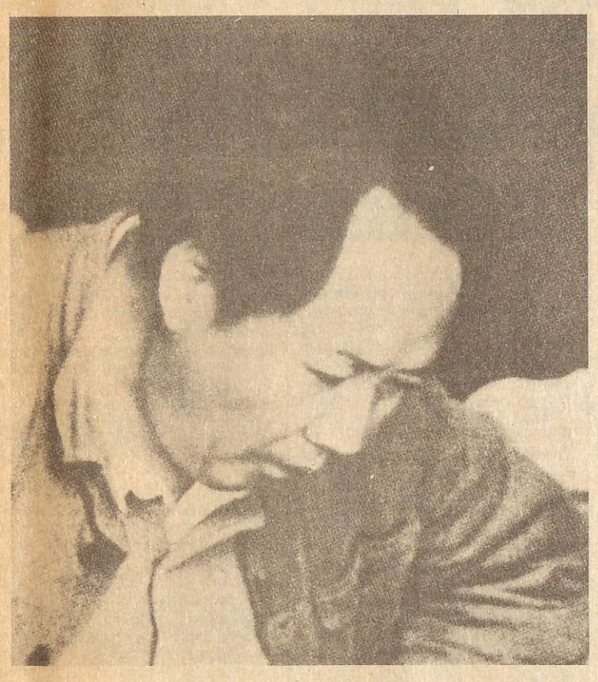
6. Raccogliere le idee delle masse, sintetizzarle, quindi portarle di nuovo alle masse, perchè queste idee siano applicate con fermezza e fino in fondo, in modo da elaborare giusti criteri di direzione: questo è il metodo fondamentale di direzione. Durante il processo di sintesi delle idee e della loro ferma applicazione, occorre legare l'appello generale a una direzione particolare e specifica; ciò fa parte integrante del metodo fondamentale. È necessario partendo da un certo numero di casi di direzione particolare e specifica, formulare idee generali (appello generale), metterle alla prova in numerose unità (non basta che lo facciamo noi ma dobbiamo invitare gli altri a farlo), per poi concentrare le nuove esperienze (farne il bilancio) ed elaborare le nuove direttive capaci di guidare su scala generale le masse. I nostri compagni devono procedere in questo modo nell'attuale movimento di rettifica, come anche in ogni altro lavoro. Una buona direzione deriva dalla capacità dei dirigenti a procedere in base a questo metodo.

(*1 giugno 1943*]

Inchiesta sulle campagne

Oggi la politica del Partito nelle campagne non è più, come durante i dieci anni di guerra civile, la politica della Rivoluzione agraria, ma è la politica del fronte unito nazionale antigiapponese. Tutto il Partito deve applicare le direttive del Comitato centrale del 7 luglio e del 25 dicembre 1940, e le direttive che darà il prossimo VII Congresso nazionale del Partito. I materiali che riportiamo vengono pubblicati allo scopo di aiutare i compagni a trovare un metodo per studiare i problemi. Molti dei nostri compagni si attengono ancora ad uno stile di lavoro caratterizzato dalla negligenza e dal rifiuto di approfondire le cose; a volte essi ignorano completamente ciò che avviene alla base, pur tuttavia occupano posti di direzione. Questo stato di cose è estremamente pericoloso. Senza una conoscenza veramente concreta della situazione reale delle diverse classi della società cinese, non vi può essere una direzione veramente buona.

L'unico modo di conoscere una situazione è condurre un'inchiesta sulla società, sulla realtà viva di ogni classe sociale. Coloro che sono incaricati di un lavoro direttivo, devono concentrarsi su qualche città e qualche villaggio secondo un piano prestabilito e, applicando il punto di vista fondamentale del marxismo, ossia l'analisi delle classi, compiere una serie di inchieste minuziose. Questo è il metodo fondamentale per conoscere una situazione. Solo così riusciremo ad acquisire le conoscenze basilari relative ai problemi della società cinese.



A tale scopo occorre, in primo luogo, rivolgere lo sguardo verso il basso e non guardare per aria. Chi non ha nè il desiderio nè la volontà di guardare in basso, in tutta la sua vita non potrà comprendere come stanno effettivamente le cose in Cina.

In secondo luogo, occorre tenere riunioni d'inchiesta. Non si potrà mai acquisire una conoscenza completa solo guardandosi attorno o per sentito dire. Fra tutti i materiali che avevo raccolto con le riunioni d'inchiesta, quelli che si riferivano alla provincia dello Hunan e alla regione dei Monti Chingkang sono andati perduti. I materiali qui pubblicati sono costituiti fondamentalmente da «Inchiesta sul distretto di Hsingkuo», «Inchiesta sul cantone di Changkang» e «Inchiesta sul cantone di Tsaihsi». Tenere riunioni d'inchiesta è il metodo più semplice, più facilmente attuabile e più sicuro. Io ne ho tratto un grande profitto; esso vi forma meglio di qualunque università. Alle riunioni devono essere invitati quadri del livello medio e del livello inferiore che abbiano veramente esperienza, oppure gente codello Hunan e in due distretti della regione dei Monti Chingkang mi sono rivolto a quadri responsabili del livello medio; nel distretto di Hsunwu ho invitato alcuni quadri del livello medio e del livello inferiore, un hsiutsai povero, un ex presidente della Camera di Commercio fallito e un piccolo funzionario disoccupato, che prima era esattore delle imposte nel distretto. Tutti mi hanno riferito moltissime cose di cui prima non aveva mai sentito parlare. Chi mi ha dato la possibilità di farmi, per la prima volta, un'idea completa del marciume nel sistema carcerario in Cina, è stato un semplice secondino che ho conosciuto durante la mia inchiesta nel distretto di Hengshan, nello Hunan. Nel corso dell'inchiesta nel distretto di Hsingkuo e nei cantoni di Changkang e Tsaihsi mi sono rivolto a compagni che lavorano a livello di cantone e a semplici contadini. I quadri, i contadini, il hsiutsai, il secondino, il commerciante, l'esattore sono stati per me dei rispettabili maestri e io, quale loro allievo, mi sono mostrato rispettoso e diligente e li ho trattati da compagni. Se non avessi fatto così, mi avrebbero voltato le spalle, non mi avrebbero raccontato ciò che sapevano o, se lo avessero fatto, non avrebbero raccontato tutto. Una riunione d'inchiesta non ha bisogno di essere numerosa: dalle tre alle cinque persone, al massimo sette o otto. Bisogna dedicarle tutto il tempo necessario e preparare in anticipo uno schema da seguire; inoltre bisogna porre delle domande, prendere appunti e discutere con coloro che partecipano alla riunione. Perciò, è indubbio che nessuno potrà fare un'inchiesta e farla bene se non è animato da un'ardente volontà, dalla determinazione di andare alla base, da una sete di conoscenza, se non si spoglia dell'orgoglio e non accetta di diventare un allievo. Bisogna comprendere che i veri eroi sono le masse, mentre noi siamo spesso infantili e ridicoli; se non comprendiamo questo, non potremo acquisire neppure le nozioni più elementari.

Ripeto che lo scopo principale della pubblicazione di questa documentazione è di dimostrare qual è il metodo con cui si può riuscire a comprendere la situazione alla base, e non già di chiedere ai compagni di tenere a mente tutti questi dati concreti e le conclusioni che ne derivano. Parlando in generale, l'immatura borghesia cinese non è riuscita, e non riuscirà mai, a fornirci dati relativamente completi, o almeno un minimo di informazioni, sulla situazione della società, come ha fatto la borghesia in Europa, in America o in Giappone; quindi non ci rimane altro da fare che provvedere noi stessi alla raccolta di questo materiale.

In particolare coloro che svolgono un lavoro pratico devono essere sempre aggiornati sulla situazione che muta; e in questo campo nessun partito comunista, in nessun paese, può contare sugli altri. Ecco perchè tutti coloro che fanno un lavoro pratico devono condurre inchieste alla base. Per coloro che conoscono la teoria ma non conoscono la situazione reale, è ancora più necessario procedere a tali inchieste, altrimenti non saranno in grado di unire la teoria alla pratica. «Senza inchiesta non si ha il diritto di parlare»: sebbene questa frase sia stata derisa e tacciata di «gretto empirismo», ancora oggi non rimpiango di averla pronunciata; al contrario, insisto nel dire che chi non ha compiuto un'inchiesta non può avere diritto alla parola. Vi sono molte persone che «appena discesa dalla carrozza» si sgolano, sputano sentenze, criticano questo e condannano quello; in realtà, su dieci di loro, dieci subiranno uno scacco, poichè le loro opinioni o le loro critiche, non essendo basate su un'inchiesta minuziosa, non sono altro che chiacchiere. I danni causati al nostro Partito da questi «messi imperiali» sono innumerevoli. E di questi messi ce ne sono tanti, se ne trovano un po' dappertutto. Stalin dice giustamente che «la teoria diventa priva di oggetto se non è legata alla pratica rivoluzionaria». E altrettanto giustamente aggiunge: «La pratica brancola nel buio se il suo cammino non è illuminato dalla teoria rivoluzionaria». Nessuno può essere accusato di «gretto empirismo», tranne il praticone che brancola nel buio e manca di prospettive e di lungimiranza.

Oggi sento ancora vivamente la necessità di uno studio minuzioso della situazione cinese e internazionale; ciò si spiega con il fatto che le mie conoscenze in questo campo sono ancora insufficienti. Non posso assolutamente affermare che so tutto, e che gli altri non sanno niente.

Imparare dalle masse insieme con tutti i compagni del Partito, continuare ad essere il loro allievo: questo è il mio desiderio.

[*17 marzo 1941*]

Da dove provengono le idee giuste

Da dove provengono le idee giuste? Cadono dal cielo? No. Sono innate? No. Esse provengono dalla pratica sociale, e solo da questa. Provengono da tre tipi di pratica sociale: la lotta per la produzione, la lotta di classe e la sperimentazione scientifica.

E' l'esistenza sociale dell'uomo che determina le sue idee. Una volta che le masse se ne sono impadronite, le idee giuste, caratteristiche della classe avanzata, si trasformano in una forza materiale capace di trasformare la società e il mondo.

Nella loro pratica sociale, gli uomini si impegnano in vari tipi di lotta e acquistano una ricca esperienza, sia dai successi che dagli insuccessi. Innumerevoli fenomeni del mondo oggettivo esterno si riflettono nel cervello dell'uomo attraverso i cinque sensi - vista, udito, odorato, gusto e tatto . All'inizio la conoscenza è percettiva. Quando si sono accumulate sufficienti conoscenze percettive, si verifica un salto per cui queste si trasformano in conoscenza nazionale, cioè in pensieri. Questo è un processo della conoscenza. È la prima fase nell'intero processo della conoscenza, è la fase del passaggio dalla materia, oggettiva, allo spirito, soggettivo, dall'essere al pensiero. In questa fase non è ancora stato provato se lo spirito, o pensiero (che include teorie, politica, piani e metodi) rifletta correttamente le leggi del mondo oggettivo esterno; non è ancora possibile determinare se esso sia o no giusto. Segue la seconda fase del processo della conoscenza acquisita durante la prima fase per vedere se le teorie, la politica, i piani e i metodi danno risultati previsti. In generale è giusto ciò che riesce, sbagliato ciò che fallisce; questo è vero soprattutto nella lotta dell'uomo contro la natura. Nella lotta sociale, le forze che rappresentano la classe avanzata subiscono a volte delle sconfitte, non perchè abbiamo idee sbagliate, ma perchè, nel rapporto delle forze in lotta, esse sono temporaneamente meno potenti delle forze della reazione; possono essere temporaneamente sconfitte, ma finiranno sempre per trionfare. Attraverso la prova della pratica, la conoscenza dell'uomo compie un altro salto, più importante del precedente. Solo questo salto, in effetti, permette di provare la validità del primo cioè la validità delle idee, le teorie, la politica, i piani, i metodi, ecc., elaborati nel corso del processo di riflessione del mondo oggettivo esterno. Non vi sono altri mezzi per provare la verità. Per il proletariato lo scopo di conoscere il mondo è trasformarlo, al di fuori di questo non c'è altro. Spesso si può giungere a una conoscenza giusta solo dopo molte ripetizioni del processo che comporta il passaggio dalla materia allo spirito, poi dallo spirito alla materia, cioè dalla pratica alla conoscenza, poi dalla conoscenza alla pratica.

Questa è la teoria marxista della conoscenza la teoria materialista dialettica della conoscenza. Attualmente molti fra i nostri compagni non capiscono ancora le ragioni di questa teoria della conoscenza. Se chiedete loro da dove provengono le loro idee, le loro opinioni, politica, metodi, piani, conclusioni, discorsi e articoli prolissi, trovano la domanda bizzarra e non sanno rispondere. Trovano ugualmente incomprensibile il fenomeno del salto che si verifica di frequente nella vita quotidiana - la trasformazione della materia in spirito e dello spirito in materia. Per questo dobbiamo insegnare ai nostri compagni la teoria della conoscenza del materialismo dialettico, perchè possano dare un giusto orientamento al loro pensiero, sappiano condurre inchieste e ricerche, facciano il bilancio delle esperienze, superino le difficoltà, commettano meno errori, lavorino bene, lottino con impegno per costruire un paese socialista grande e potente e infine perchè adempiano al nostro grande dovere internazionalista, aiutando le larghe masse dei popoli oppressi e sfruttati del mondo.

[*Maggio 1963*]

Sul governo di coalizione

Il nostro congresso deve fare appello a tutto il Partito perchè sia vigilante e faccia in modo che nessun compagno, qualunque posto occupi, si stacchi dalle masse. Esso deve insegnare a ogni compagno ad amare le masse popolari e ad ascoltare attentamente la loro voce; a identificarsi con le masse dovunque vada e, invece di porsi al di sopra, andare tra esse; a risvegliare ed elevare la loro coscienza politica tenendo conto del loro livello attuale; ad aiutarle gradualmente ad organizzarsi sulla base del libero consenso e a dare inizio a tutte le lotte necessarie che le circostanze interne ed esterne rendono possibili in un dato momento e in un dato luogo. L'autoritarismo è un errore in qualunque tipo di lavoro, perchè andando oltre il livello di coscienza politica delle masse e violando il principio dell'azione volontaria delle masse, riflette quella malattia che si chiama precipitazione. I nostri compagni non devono credere che tutto ciò che essi capiscono sia capito dalle larghe masse. Solo andando fra le masse e conducendo un'inchiesta, possiamo scoprire se esse hanno capito e sono pronte a passare all'azione. Agendo in questo modo, possiamo evitare l'autoritarismo. Il codismo in qualunque tipo di lavoro è anch'esso un errore, perchè non raggiungendo il livello di coscienza politica delle masse e violando il principio di guidare le masse nella loro avanzata, riflette un'altra malattia chiamata lentezza: i nostri compagni non devono credere che tutto ciò che essi ancora non capiscono non sia capito dalle masse. Accade spesso che le larghe masse ci superino e provino un bisogno imperioso di fare un passo avanti, e invece i nostri compagni siano incapaci di dirigerle e si mettano a rimorchio di certi elementi arretrati, riflettendone le vedute e scambiandole per quelle delle larghe masse. In breve, si deve far capire a ogni compagno che il criterio fondamentale per giudicare le parole e le azioni di un comunista è vedere se queste si conformano ai supremi interessi della stragrande maggioranza del popolo.

(24 aprile 1945)

SPECIALE MAO

Contro corrente nella politica come nella vita il Mao ritratto da Snow

In «Stella rossa sulla Cina», Edgar Snow tratteggia i lineamenti politici e umani di Mao Un rivoluzionario che amava tutti gli aspetti della vita e ignorava il conformismo

«Incontrai Mao poco dopo il mio arrivo: una figura macilenta, un pò alla Lincoln, di statura superiore alla media cinese, leggermente curvo, con una testa di capelli neri, tenuti molto lunghi. Aveva grandi occhi inquisitori, il naso pronunciato e gli zigomi sporgenti.

Già quando lo vidi di sfuggita, la prima volta, il suo volto mi diede l'impressione di grande acutezza intellettuale, ma non ebbi modo di verificarlo che dopo parecchi giorni. Incontrai Mao una seconda volta per la strada, al tramonto: camminava senza cappello e discuteva con due giovani contadini gesticolando animatamente. Non lo riconobbi sino a quando non me lo indicarono. Se ne andava in giro liberamente, senza curasi dei passanti, malgrado la taglia di 250 mila dollari che il governo di Nanchino aveva posto sulla sua testa».

«Potrei scrivere un libro intero su Mao-Tse-Tung. Ho parlato con lui per molte notti su un'infinità di argomenti, e i soldati e i comunisti mi hanno raccontato decine di storie sul suo conto. Il testo completo delle mie interviste con lui ammonta a 30 mila parole.

Mi ha parlato della sua infanzia e della sua giovinezza, di come divenne un dirigente del Kuomitang e della Rivoluzione Nazionalista; mi ha spiegato perchè divenne comunista e come si formò e crebbe l'Armata Rossa. Mi ha descritto la Lunga Marcia verso nordovest e sulla Lunga Marcia ha composto un poema in stile classico che ha dedicato a me.

Mi ha raccontato di molti altri famosi dirigenti russi, da Chu Teh sino al giovane soldato che aveva portato sulle spalle, per diecimila chilometri, le due casse di ferro che contenevano gli archivi del governo dei soviet. (...)

«Prima di tutto non bisogna credere che Mao sia il «salvato-un «salvatore» della Cina. Però bisogna riconoscere che in lui c'è qualcosa dell'uomo del destino, niente di vistoso o sconvolgente, ma piuttosto una solida vitalità elementare.

Emana da quest'uomo un'incredibile capacità di sintetizzare ed esprimere le esigene di milioni e milioni di cinesi e, in particolare, dei contadini, esseri umani impoveriti, sottoalimentati, sfruttati, analfabeti, ma anche gentili, coraggiosi, generosi ed ora ribelli che formano la stragrande maggioranza della popolazione cinese.

Se le loro esigenze e il movimento generale che le interpreta sono le forze dinamiche in grado di rigenerare la Cina, allora, in questo senso storico profondo, è possibile che Mao divenga un uomo di grandezza eccezionale. (...)

«Mao ha fama di godere di un incantesimo. Veniva dato per morto dai suoi nemici e, dopo pochi giorni, si riparlava di lui sulle colonne dei giornali e lo si diceva vivo e attivo come sempre.

Il Kuomintang ha ufficialmente «ucciso e seppellito» diverse volte anche Chu teh, portando a sostegno ogni volta la testimonianza di qualche missionario fantasioso. Ai due uomini, tuttavia, queste numerose morti non hanno impedito di partecipare a imprese spettacolari, compresa la Lunga Marcia.

Mao era in uno di questi suoi periodi di morte giornalistica quando nella mia visita alla Cina rossa lo trovai più vivo che mai. Non è escluso che la leggenda dell'incantesimo sia originata dal fatto che durante tutti questi anni Mao non sia stato ferito neppure una volta, benchè abbia combattuto numerose battaglie, sia stato fatto prigioniero dalle truppe nemiche riuscendo poi a fuggire e sulla sua testa penda la taglia più alta del mondo. (...)

«La sera che capitai in casa sua, un medico rosso, che aveva studiato in Europa e conosceva bene il suo mestiere, lo stava sottoponendo ad una completa ed accurata visita di controllo.

Mao non ha mai avuto la tubercolosi nè alcun altra «malattia incurabilen, come hanno raccontato in giro certi viaggiatori visionari. I suoi polmoni sono in perfetto ordine sebbene, a differenza della maggior parte degli altri comandanti rossi, sia un accanito fumatore di sigarette. Durante la Lunga Marcia Mao e Li Teh, altro fumatore accanito, si dedicarono a originali ricerche per trovare qualche erba che potesse sostituire il tabacco. (...)

«Ho Tzu-Chen, la seconda moglie di Mao, ex insegnante e anche lei organizzatrice comunista, aveva avuto meno fortuna di suo marito. Era stata ferita ed aveva sul corpo una dozzina di cicatrici, conseguenza delle lesioni superficiali causate dalle schegge di una granata.

Poco prima che io partissi da Pao An (la città dove avvenne l'incontro tra Snow e Mao, ndr), i Mao erano diventati orgogliosi genitori di una nuova bambina. Mao aveva avuto altri due figli dalla prima moglie, Yang K'ai-Hui, figlia di un famoso professore, che era stata uccisa da Ho Chien parecchi anni prima. (...)

«Mao mi è sembrato un uomo molto interessante e complesso. Ha la semplicità e la naturalezza dei contadini cinesi, uno spiccato senso umoristico e si compiace della risata paesana. Ride soprattutto di sè stesso e delle manchevoleze dei soviet: una risata giovanile che però non scuote minimamente la sua fede profonda negli obiettivi finali.

E' un uomo che parla semplicemente e vive semplicemente, tanto che alcuni sarebbero indotti a giudicarlo una persona piuttosto rozza e volgare. Invece Mao abbina curiose ingenuità a una intelligenza acuta e a una sofisticata mondanità. (...)

«Io penso che la prima impressione che mi fece, cioè di naturale sagacia, sia probabilmente quella giusta. Mao è tuttavia un uomo colto, profondo conoscitore dei classici cinesi, lettore onnivoro, studioso appassionato di storia e di filosofia, ottimo oratore, scrittore di stile, ed è dotato di una memoria soprendente e di una straordinaria facoltà di concentrazione.

Trascurato nelle abitudini e nell'apparenza è però meticolosamente preciso sul lavoro: è un uomo di inesauribile energia e uno stratega politico e militare di genio. E' indicativo che i giapponesi lo considerino il più abile stratega cinese vivente. (...)

«I rossi stavano costruendo dei nuovi edifici a Pao An, ma quando arrivai io gli alloggi erano ancora estremamente primitivi. Mao viveva con la moglie in una «yao-fang» (specie di abitazioni simili a grotte scavate in rocce molto tenere, ndr) di due vani, dalle pareti nude, povere, tappezzate con qualche carta geografica. Mao aveva conosciuto di peggio e, come figlio di un «ricco» contadino dello Hunan, aveva conosciuto anche di meglio. Una zanzariera era l'unico lusso che la coppia si era concessa. Per tutto il resto Mao viveva all'incirca come un qualsiasi soldato dell'Armata Rossa.

Benchè da dieci anni fosse alla testa dei rossi e avesse confiscato centinaia di volte gli averi di proprietari terrieri, funzionari ed esattori delle tasse, possedeva solo le coperte da letto, qualche effetto personale e due uniformi di cotone.

Oltre ad essere presidente del governo era anche uno dei comandanti in capo dell'Armata Rossa, ma sul risvolto della giacca portava solo due striscette rosse che sono il distintivo di qualsiasi soldato rosso. (...)

«Con Mao sono stato molte volte a comizi di contadini, a raduni di cadetti rossi e anche al Teatro Rosso. A teatro sedeva in mezzo alla folla senza farsi notare e si divertiva follemente. (...)

«Il vitto di Mao era quello di tutti gli altri, ma lui, essendo un hnanese, aveva il classico «ai-la» (amore del pepe) dei meridionali. Arrivava persino a farsi cuocere il pane con dei granelli di pepe dentro. A parte questa passione, non sembrava affatto accorgersi di ciò che mangiava.

Una sera a cena espose una sua teoria secondo la quale i popoli che amano mangiare pepato sono rivoluzionari. Citò prima di tutto la sua provincia, lo Hunan, terra che ha generato famosi rivoluzionari. Poi, per dimostrare la sua asserzione, passò alla Spagna, al Messico, alla Russia e alla Francia, ma, ridendo forte, dovette riconoscersi battuto quando qualcuno ricordò come la ben nota passione degli Italiani per il pepe rosso e l'aglio contraddicesse la sua teoria. (...)

«Mao è alieno da qualsiasi sintomo di megalomania ma ha un profondo senso della sua dignità personale e c'è qualcosa in lui che fa capire come sia capace, quando è necessario, di prendere drastiche decisioni. Io non l'ho mai visto infuriato ma ho sentito dire che la sua collera è gelida e intensa e che, alternando magistralmente ironia e invettiva, riesce sempre ad essere letale e a schiacciare completamente l'avversario. (...)

«Mao è un appassionato studioso di filosofia. Una sera, mentre stava concedendomi un'intervista sulla storia del movimento comunista in Cina, venne a fargli visita un amico che gli portava alcuni nuovi libri di filosofia. Mao mi chiese il favore di sospendere per qualche giorno i nostri colloqui e, dimentico di tutto il resto, divorò quei libri in tre o quattro nottate di intense letture. (...)

«Mao lavora tredici o quattordici ore al giorno, sino a notte inoltrata e spesso non va a letto prima delle due o le tre. Ha una costituzione di ferro e ne attribuisce il merito al duro lavoro che da bambino svolgeva nel podere del padre e all'austero periodo degli anni di scuola quando aveva formato, insieme ad alcuni amici, una specie di associazione spartana. Digiunavano, si arrampicavano su per le colline boscose della Cina meridionale, nuotavano nell'acqua gelida, si esponevano a torso nudo alla neve e alla pioggia, e tutto questo allo scopo di temprarsi. Avevano forse intuito che in Cina, negli anni a venire, gli uomini avrebbero dovuto essere in grado di affrontare fatiche e privazioni.

Da ragazzo trascorse un'intera estate a girovagare per tutto lo Hsnan. Si guadagnava da vivere lavorando ora in un podere ora in un altro e, qualche volta, chiese anche l'elemosina. Per parecchi giorni di fila si nutrì solo di fagioli secchi e acqua, ottimo sistema per «temprare» lo stomaco.

Le amicizie che allacciò negli anni giovanili di vagabondaggio per le campagne gli furono molto utili quando, una decina di anni dopo, cominciò a organizzare migliaia di contadini dello Hunan nelle famose Leghe Contadine che, dopo la rottura tra Kuomintang e comunisti nel 1927, costituirono la prima base dei soviet. (...)

«Mao mi ha impressionato per la sua profondità di sentimenti. I suoi occhi una o due volte si velarono di lacrime quando mi parlò dei compagni morti o di alcuni episodi della sua gioventù, quando, durante le rivolte per il riso e le carestie dello Hunan, vide decapitare i contadini affamati della sua provincia, colpevoli di aver chiesto cibo allo «Yamen». Un soldato mi raccontò che al fronte aveva visto Mao offrire il suo mantello a un soldato ferito. Mi raccontarono anche che aveva rifiutato di portare le scarpe quando i soldati rossi ne erano privi.....

«Trasformare il dolore in forza», dicono gli altoparlanti a Pechino

segue da pag. 1

negativa, del movimento comunista internazionale, ha analizzato in modo penetrante le relazioni di classe nella società socialista e, per la prima volta nella storia dello sviluppo del marxismo, ha messo in rilievo in modo inequivocabile che dopo che la trasformazione socialista della proprietà dei mezzi di produzione è stata nel complesso ultimata vi sono ancora classi e vi è ancora la lotta di classe. Egli trasse la conclusione scientifica che la borghesia è proprio nel partito comunista, avanzò la grande teoria della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato ed elaborò la linea fondamentale del partito per l'intero periodo storico del socialismo. Guidati dalla linea proletaria rivoluzionaria del Presidente Mao, il nostro partito, il nostro esercito e il popolo del nostro paese hanno continuato ad avanzare trionfalmente ed hanno colto grandi vittorie nella rivoluzione socialista e nella costruzione socialista, particolarmente nella grande rivoluzione culturale proletaria, nella critica a Lin Piao e Confucio e nella critica a Teng Hsiao-Ping e respingendo il tentativo deviazionista di destra di rovesciare i giusti verdetti».

«Il fatto di aver tenuto alto il socialismo e di avere consolidato la dittatura del proletariato nella Repubblica popolare di Cina, un paese vasto ed abitato da una numerosa popolazione, è un grande contributo di significato storico mondiale che il presidente Mao Tse-Tung ha dato all'era presente. Al tempo stesso ha fornito una nuova esperienza al movimento comunista internazionale nel combattere e prevenire il revisionismo, consolidare la dittatura del proletariato, prevenire la restaurazione capitalista e costruire il socialismo». (...)

«Il presidente Mao Tse-tung ha riassunto la prassi rivoluzionaria del movimento comunista internazionale, ha avanzato una serie di tesi scientifiche, ha arricchito il patrimonio teorico del marxismo e ha indicato l'orientamento della lotta per il popolo cinese e i popoli rivoluzionari di tutto il mondo. Con la grande audacia e la visione di un rivoluzionario proletario egli ha iniziato nel movimento comunista internazionale la grande lotta di critica del revisionismo moderno, che ha per nucleo la rinnegata cricca sovietica revisionista, ha promosso il vigoroso sviluppo della causa della rivoluzione proletaria mondiale e della causa dei popoli di tutti i paesi contro l'imperialismo e l'egemonismo e ha spinto in avanti la storia dell'umanità». (...)

«Il Comitato Centrale del Partito comunista di Cina fa appello all'intero partito, alle forze armate e al popolo di tutte le nazionalità di tutto il paese perchè trasformino il loro dolore in forza. Con determinazione dobbiamo portare avanti la causa ereditata dal presidente Mao e persistere nel prendere la lotta di classe come chiave principale, attenerci alla linea fondamentale del partito e perseverare nel continuare la rivoluzione sotto la dittatura del proletariato».

«Dobbiamo portare avanti la causa ereditata dal presidente Mao e rafforzare la direzione politica centralizzata del partito, risolutamente sostenere l'unità e l'unificazione del partito e radunarci strettamente intorno al Comitato Centrale del partito. Dobbiamo rafforzare l'edificazione del partito, dal punto di vista ideologico e organizzativo, nel corso della lotta tra le linee e applicare risolutamente il principio della combinazione tre-in-uno, degli anziani, delle persone di mezza età e dei giovani, in conformità con i cinque requisiti per creare i successori della causa della rivoluzione proletaria».

«Dobbiamo portare avanti la causa ereditata dal presidente Mao e consolidare la grande unità del popolo di tutte le nazionalità sotto la direzione politica della classe operaia e sulla base dell'alleanza tra operai e contadini; approfondire la critica di Teng Hsiao-Ping, continuare la lotta per respingere il tentativo deviazionista di destra di rovesciare i giusti verdetti; consolidare e sviluppare le vittorie della grande rivoluzione culturale proletaria; sostenere entusiasticamente le nuove realtà socialiste, restringere il diritto borghese e consolidare ulteriormente la dittatura del proletariato nel nostro paese. Dobbiamo continuare a sviluppare i tre grandi movimenti rivoluzionari della lotta di classe, la lotta per la produzione e la sperimentazione scientifica, costruire il nostro paese in modo indipendente con l'iniziativa nelle nostre mani, contando sulle nostre forze, lottando duramente, con diligenza, mettere tutto in opera, mirare in alto e realizzare più grandi, più rapidi, migliori e più economici risultati nella costruzione del socialismo». (L'ultimo periodo è una citazione del presidente Mao, *ndr*).

«Dobbiamo portare avanti la causa lasciataci dal presidente Mao e applicare risolutamente la sua linea nell'edificazione delle forze armate, rafforzare l'edificazione della milizia, rafforzare i preparativi contro la guerra, aumentare la nostra vigilanza e tenerci pronti in ogni momento a spazzar via qualsiasi nemico che osasse infiltrarsi. Noi siamo decisi a liberare Taiwan».

«Dobbiamo portare avanti la causa lasciataci dal presidente Mao e continuare a portare avanti la linea rivoluzionaria e la politica del presidente Mao negli affari esteri. Dobbiamo aderire all'internazionalismo proletario, rafforzare l'unità tra il nostro partito e i veri partiti e organizzazioni marxisti-leninisti di tutto il mondo, rafforzare l'unità tra il popolo del nostro paese e i popoli di tutti gli altri paesi, specialmente quelli dei paesi del terzo mondo, unirci con tutte le forze del mondo che possono essere unite, e portare fino in fondo la lotta contro l'imperialismo, il social-imperialismo e il revisionismo moderno. Non cercheremo mai l'egemonia e non saremo mai una superpotenza».

«Dobbiamo portare avanti la causa lasciataci dal presidente Mao e studiare assiduamente il marzismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung, applicarci allo studio delle opere di Marx Engels, Lenin e Staline e le opere del presidente Mao, combattere per il completo rovesciamento della borghesia e di tutte le altre classi sfruttatrici, per installare la dittatura del proletariato al posto della dittatura della borghesia e per il trionfo del socialismo sul capitalismo, e combattere per costruire il nostro paese in un potente stato socialista, dare un contributo ancora più grande all'umanità e realizzare l'obiettivo finale del comunismo».

«Viva l'invincibile marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung! Viva il grande, glorioso e corretto Partito comunista di Cina! Gloria eterna al nostro grande e dirigente maestro, il presidente Mao Tse-tung!».

Gli ambienti politici di tutto il mondo hanno espresso immediatamente reazioni assai attente alla notizia della morte di Mao, sottolineando in tal modo l'eccezionale importanza storica della sua figura. Il compagno Massimo Gorla, capogruppo di Democrazia Proletaria alla Camera, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«E' una perdita irreparabile non soltanto per il popolo e per il Partito comunista cinese, ma per il proletariato mondiale, per le masse popolari in lotta con l'oppressione e lo sfruttamento. Il compagno Mao con Marx Engels e Lenin costituisce un pilastro del pensiero comunista e rivoluzionario. Il suo lavoro teorico, assieme alla sua azione pratica, sono stati nella nostra epoca il principale sviluppo e arricchimento dell'opera dei suoi grandi predecessori. Sotto la sua direzione il popolo, il Partito comunista cinese hanno raggiunto il punto di sviluppo più alto oggi esistente nel mondo, del processo rivoluzionario e della costruzione socialista. A questa grandiosa esperienza e al compagno Mao i rivoluzionari di tutto il mondo hanno attinto per definire il corpo teorico e la loro linea di massa. Siamo convinti che anche dopo la sua morte il popolo rivoluzionario cinese e il suo partito avranno nella sua opera una guida sicura per procedere a traguardi ancora più avanzati. A essi vanno l'espressione del nostro dolore assieme alla nostra solidarietà internazionalista».

In Italia, tutti i leader dei partiti principali hanno commentato la scomparsa di Mao. Il Comitato Centrale del Pci ha inviato un telegramma al Partito Comunista cinese in cui si afferma tra l'altro: *«Egli fu alla testa di quel grande movimento di lotta popolare, unitario e rivoluzionario, che nel corso di oltre un cinquantennio ha portato prima il popolo cinese alla vittoria contro i suoi oppressori, interni e stranieri, e poi dal 1949 alla costruzione della nuova Cina popolare e socialista. Questo è stato uno dei grandi eventi storici che ha trasformato la situazione mondiale, che ha modificato i rapporti di forza internazionali tra socialismo e capitalismo e che ha dato un possente contributo alla lotta dei movimenti di indipendenza e di emancipazione dei popoli che si sono via via sottratti al giogo dell'imperialismo».*

In Francia, il segretario del Pcf, Marchais, ha dichiarato: *«Con Mao Tse-tung scompare una delle più grandi figure della storia. Il mio primo sentimento è l'ammirazione e il rispetto. Quali che siano i problemi che ci hanno separato, compresi quelli sulla concezione stessa del socialismo, nessun comunista francese può dimenticare o sottovalutare la sua opera prodigiosa».*

segue da pag. 1

tappe» e che trascura il compito di unire il massimo di forze contro il nemico principale] sia per la lotta contro l'opportunismo e il revisionismo [che trasforma le tappe del processo rivoluzionario in fasi di assestamento del sistema sociale esistente].

Ma questa concezione non viene da Mao applicata soltanto alla lotta rivoluzionaria per abbattere il dominio capitalista o imperialista: essa viene sviluppata in una teoria della prosecuzione della lotta di classe in tutta la fase di transizione che si apre con la vittoria della rivoluzione. Questo è uno dei contributi fondamentali di arricchimento del marxismo-leninismo, reso possibile dal bilancio storico delle esperienze di costruzione del socialismo e in particolare dell'esperienza dell'Unione Sovietica: un bilancio che non è soltanto implicito in tutte le scelte di direzione politica compiute da Mao dal 1949 in poi, ma è anche esplicito negli scritti di Mao su Stalin e sull'esperienza sovietica, che solo oggi cominciano ad essere noti.

La grande rivoluzione culturale proletaria, avviatasi nel 1966, non è certo stato il primo momento di applicazione di questa linea di lotta di classe nella società socialista [basti pensare al movimento per la cooperazione agricola nel '55 o al grande balzo in avanti]: ma è stata il momento in cui la lotta di classe è stata sviluppata fino a toccare il centro del partito e dello stato. Essa è stata anche il momento in cui, qui da noi, l'esperienza rivoluzionaria cinese e il pensiero di Mao Tse-tung sono diventati-per la prima volta -elemento motore e vivificante della nostra lotta politica, penetrando in settori ampi delle masse. Esse hanno così dato un contributo decisivo al risveglio rivoluzionario iniziatosi nel '68: esse hanno ridato attualità e carica vitale alla prospettiva della rivoluzione socialista, che la degenerazione staliniana e poststaliniana dell'Unione Sovietica aveva contribuito ad offuscare.

L'intreccio tra l'influenza della rivoluzione culturale cinese e le lotte del '68 portava, certo, assai spesso a una visione un po' semplicistica ed «estremista infantile» della rivoluzione culturale, ma poteva costituire il miglior punto di partenza per un successivo, più meditato processo di comprensione e di utilizzazione del pensiero di Mao Tse-tung: proprio perchè non partiva da un'operazione intellettualistica di «ricupero culturale» nè da un'operazione dogmatica di copiatura caricaturale [quest'ultima, certo, venne tentata a più riprese, ma restò in ultima analisi marginale rispetto allo sviluppo reale della lotta di classe], ma partiva invece dal vivo di una lotta di massa, in cui le «idee della rivoluzione culturale» funzionavano come risposte ai problemi e alle esigenze che emergevano nella lotta stessa.

In che misura la nascente sinistra rivoluzionaria italiana ha saputo affrontare questo compito, studiando e utilizzando concretamente il pensiero di Mao Tse-tung? Purtroppo, il bilancio non è molto positivo. Certo, gli sforzi, che indubbiamente sono stati fatti, nell'applicare una linea di massa, e i risultati - parziali ma preziosi [e insufficientemente utilizzati] - che essi hanno dato, sono anche legati all'influenza - se pur generica - del pensiero di Mao Tse-tung e dell'esperienza rivoluzionaria cinese. Ma, proprio nel momento in cui ci siamo posti compiti politici più ambiziosi e di portata generale, ci siamo accorti della limitatezza del nostro rapporto con la realtà di massa, anche solo sul piano della conoscenza: i risultati del 20 giugno ce l'hanno fatto toccare con mano. Se applichiamo l'insegnamento di Mao, per cui ogni strategia deve essere fondata su un'analisi delle classi, ci accorgiamo della base fragile e ristretta su cui ancora poggia la nostra linea politica. Se applicassimo fino in fondo l'indicazione che «chi non ha fatto l'inchiesta non ha diritto di parola», molto spesso nelle nostre organizzazioni dovrebbe regnare il silenzio.

Nel momento in cui la situazione politica ci impone di ripensare criticamente alla nostra esperienza e all'elaborazione di linea che ne abbiamo tratto, dobbiamo saper ritornare agli insegnamenti del presidente Mao, non per citarli od elogiarli, ma per usarli come «freccia» rivolta a «bersagli» precisi: la conoscenza minuziosa ed estesa della situazione di classe in Italia, la capacità di estrarre tutte le indicazioni contenute nelle idee delle masse e nella loro esperienza di lotta, la capacità di mettere in discussione i nostri piccoli partiti e il loro modo di essere, la critica non libresca al revisionismo. Solo così potremo evitare che la crescita politica della sinistra rivoluzionaria, il suo affacciarsi sulla scena politico-istituzionale, corrisponda contraddittoriamente con un processo di burocratizzazione, di distacco dalle masse, di cristallizzazione e isterilimento teorico, che sarebbero la premessa sicura di una sconfitta. «Imparare dalle masse con tutti i compagni del partito, continuare ad essere il loro allievo: questo è il mio desiderio»: applicare fino in fondo questo suo insegnamento è oggi il modo migliore per ricordare il presidente Mao.

Mao e le masse cinesi: una voce per un popolo in lotta

segue da pag. 1

nario, la sua prima uscita dal mondo contadino dello Hunan e il suo trasferimento a Pechino vennero a coincidere con la gestazione e la successiva esplosione, nel 1919, di quel «Movimento del 4 maggio» che fu tanto determinante nell'aprire la breccia della rivolta nel muro delle tradizioni confuciane millenarie. È in questa occasione che comincia a formarsi per la prima volta con precisione (e non senza la diretta e attiva partecipazione di Mao ai dibattiti accesi di quel periodo) la coscienza della lotta antimperialista come unica via per la conquista dell'indipendenza nazionale. È in questa occasione che il pensiero marxista giunge per la prima volta agli intellettuali cinesi trovando proprio in Mao uno dei suoi primi interpreti e sostenitori. Solo un anno dopo infatti nacquero i primi gruppi comunisti che nel 1921 avrebbero dato vita, durante il congresso di Shanghai, al Partito Comunista Cinese: Mao sarebbe stato uno dei tredici delegati a quel congresso di fondazione.

Il 1924, con il ritorno forzato nel nativo Hunan (una malattia e la successiva convalescenza gli fecero trascorrere molti mesi più o meno fermo in quel distretto), diede modo a Mao di condurre una lunga e attenta inchiesta diretta sulle condizioni contadine: dal confronto della teoria marxista, rimasta fino a quel momento ancorata all'analisi della condizione operaia nell'occidente industrializzato, con quella realtà contadina

e feudale che egli conosceva così bene e dalla quale era stato così profondamente segnato, nacque uno dei maggiori contributi all'arricchimento della teoria e della pratica rivoluzionaria, e nacque allo stesso tempo la base ideologica e politica su cui Mao avrebbe in seguito condotto la lotta per la vittoria di una rivoluzione che fosse proletaria ma soprattutto contadina.

Da questa analisi, dalla sicurezza che ne derivava, Mao avrebbe tratto conforto nel combattere (pur restando per molti anni, fino al 1935, in minoranza o addirittura isolato all'interno del Partito) contro le idee errate e contro la linea operaista, sostenuta da Stalin, che negava il ruolo di protagonista alla stragrande maggioranza del popolo cinese.

Allo stesso modo furono importanti gli anni dal 1927 al 1931, con la creazione delle basi rosse e poi dell'esercito rosso tra i monti del Kiangsi: mentre la maggior parte dei quadri del partito si consumava in un impossibile lavoro cospirativo nelle grandi città, Mao, insieme a Chu Teh e più tardi a Ciu En-lai, dimostrò alla Cina e al mondo che era dalle campagne, attraverso l'organizzazione delle masse contadine armate, che sarebbe venuta la riscossa vittoriosa. In quelle basi rosse la Cina contadina mostrava per la prima volta a se stessa di essere in grado di sconfiggere le sterminate e potentissime armate della reazione, imparava per la prima volta a prendere direttamente nelle mani il proprio destino.

Era un insegnamento fondamentale: la lotta di popolo di lunga durata poteva far prevalere le masse più povere e arretrate contro gli eserciti più potenti e armati. Un insegnamento che ha continuato a dare i suoi frutti fino al Vietnam, e continuerà a darne ancora.

La prova più tremenda cui fu sottoposta questa lezione fu quella del '34-'35, con la Lunga Marcia; ma fu anche la prova decisiva, che ne confermò l'assoluta validità e determinò il successo definitivo della linea maoista all'interno del partito. La Cina aveva trovato se stessa e, nel Partito Comunista, la sua guida.

Da quel momento in poi il legame che si era venuto creando tra Mao e il popolo cinese non avrebbe più conosciuto interruzioni, sarebbe man mano divenuto più ricco, più organico. Nessun ruolo carismatico bensì una funzione di interprete e di anticipatore delle esigenze e della volontà di lotta delle masse. Gli anni che vennero, dal periodo di Yenan alla guerra antigiapponese insieme al Kuomintang, dalla ripresa della guerra civile alla definitiva vittoria militare e alla proclamazione della Repubblica Popolare nel '49, non fecero che confermare e rinsaldare sempre più questo ruolo, dando a Mao un'autorità e una forza che nessuno, in nessun momento della lotta tra le due linee all'interno del partito, potè mai contestare.

Per questo, lungo tutto l'arco dei difficili anni dal dopoguerra ad oggi, di fronte agli immensi problemi posti dall'edificazione di una Cina proletaria e socialista, la parola di Mao valse sempre a orientare il partito verso quelle che erano le principali esigenze delle masse: nel '55 con il grande impulso da lui dato al movimento per la collettivizzazione dell'agricoltura e con la priorità data alle campagne contro chi avrebbe voluto seguire pedissequamente il modello sovietico di industrializzazione pesante a tappe forzate; nel '56-'57 con la soluzione data al problema degli intellettuali e delle opere creative; nel '58 con il «Grande balzo in avanti» e il movimento di creazione delle comuni popolari. In tutte queste circostanze molti dirigenti del partito si mostrarono più sensibili alle proprie inclinazioni personali o alle suggestioni dei potenti alleati sovietici che alle necessità delle masse: e queste ultime trovarono principalmente in Mao la loro voce per imporsi su coloro che erano, in ultima analisi, i rappresentanti del nemico di classe.

Ma fu nella grande tempesta della Rivoluzione culturale, dopo la definitiva rottura con l'Urss, che il rapporto tra Mao e le grandi masse cinesi fu messo alla prova più dura e drammatica. In questa lotta gigantesca, che coinvolse tutto il popolo della Cina in modo capillare come mai era accaduto in precedenza, Mao fu veramente la guida delle masse. Seppe far luce dove era buio e confusione, seppe indicare volta per volta nel corso dello scontro chi erano i nemici e chi gli amici delle masse, dietro quel bandiera si nascondevano gli avversari di classe, in quale modo essi andavano colpiti e smascherati. Le masse volevano lottare in prima persona contro i loro avversari: con il confronto, la discussione, al limite anche con uno scontro fisico, in ogni regione, in ogni città, in ogni fabbrica e in ogni scuola; e non volevano delegare ad altri questo compito, che fosse l'esercito o la polizia. Mao lo capì, capì che questo era il solo modo di evitare la guerra civile e di far sicuramente trionfare la linea giusta, ed ebbe il coraggio di passar sopra a quello che una simile immensa mobilitazione delle masse avrebbe comportato: arresti della produzione, disordine, parziale paralisi della vita economica nazionale. Tutto questo in effetti avvenne, ma la battaglia più importante, quella contro i nemici di classe, fu vinta: e da questa vittoria le grandi masse cinesi trassero poi lo slancio necessario per recuperare quanto erano state costrette a perdere e andare ancora molto più avanti. Su una strada che oggi la morte della grande guida non potrà certo interrompere.